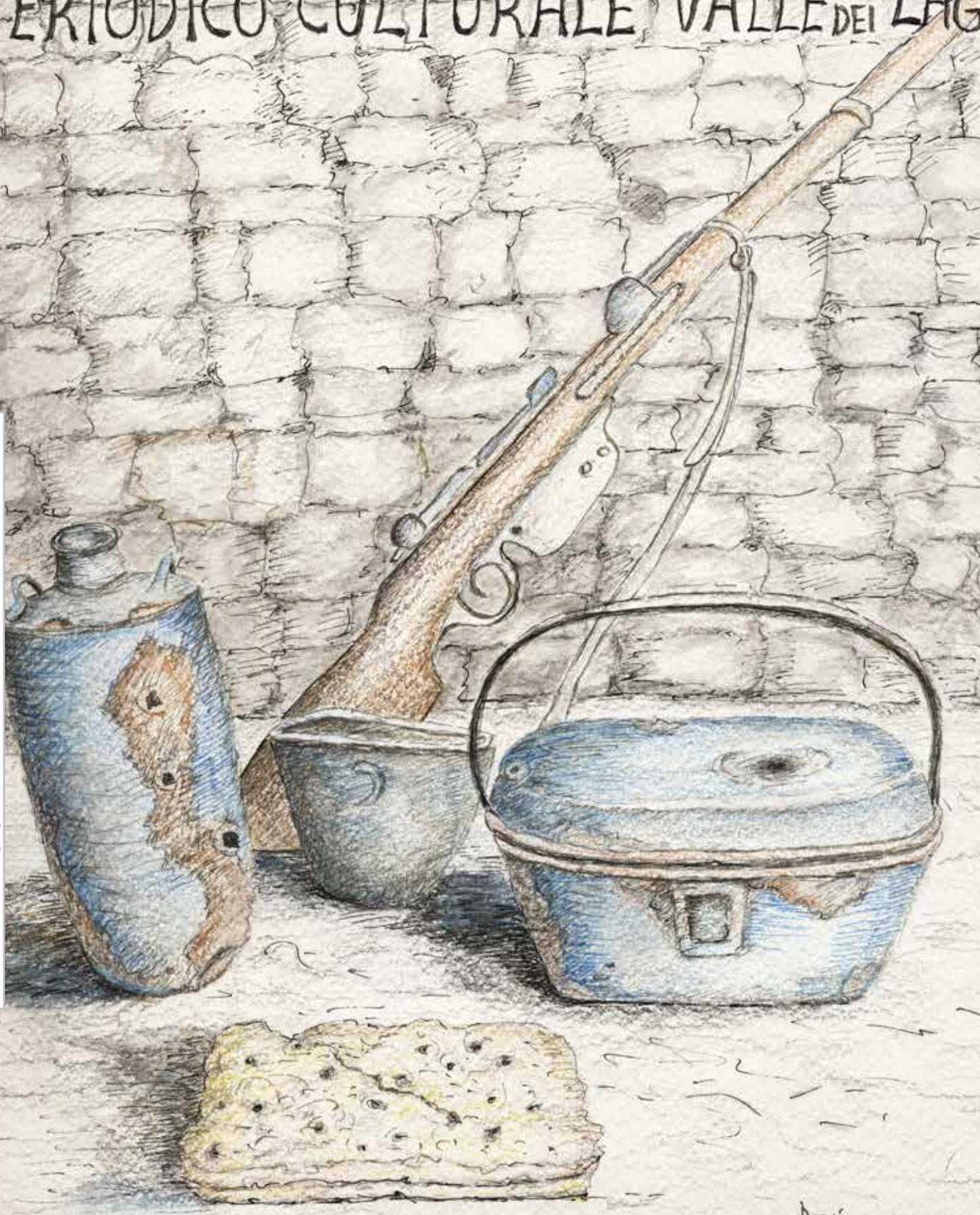


RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE VALLE DEI LAGHI

Anno 30 - n° 60 giugno 2019 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988



Doré

SOMMARIO

| | | |
|--|------|----|
| <i>Editoriale - Ancora richiami alla Grande Guerra</i> | Pag. | 3 |
| <i>Intervista impossibile all'ulano Vittorio Frizzera</i> | “ | 4 |
| <i>Alcune notizie sulla prima guerra mondiale</i> | “ | 24 |
| <i>Attività laboratoriali con le scuole</i> | ” | 26 |
| <i>Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi</i> | “ | 28 |
| <i>Taliani a Sottovi: un'intervista col lapis</i> | “ | 38 |
| <i>L'idealità risorgimentale nel Trentino</i> | “ | 46 |
| <i>1821 - Raggiunto dopo 12 anni l'accordo sulla divisione dei monti fra Ranzo e il Banale</i> | ” | 53 |
| <i>Le attività di fine anno scolastico</i> | ” | 60 |

“RETROSPETTIVE”

indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

sito web: www.retrospettive.eu

Periodico semestrale - Anno 30 - n° 60 - giugno 2019 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine “Retrospective” - Madruzzo (Tn) - Via F. Trentini, 3

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN: IT85 1080 1634 6200 0003 5353 388 presso Cassa Rurale Alto Garda intestati ad “Associazione Culturale Retrospective” - 38076 Madruzzo (Trento) - Via F. Trentini, 3
Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.
Numeri arretrati € 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Mariano Bosetti, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Maurizio Casagrande.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali “La Ròda” di Padergnone e “N.C. Garbari del Distretto di Vezzano”

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



In copertina: La dotazione del soldato - Tecnica mista - Teodora Chemotti

Editoriale

Ancora richiami alla Grande Guerra

L'ultima pubblicazione, incentrata sulle testimonianze diaristiche del 1° conflitto mondiale, ha centrato l'interesse dei nostri lettori, che ci hanno fatto pervenire un vivo apprezzamento per la riscoperta di queste inedite pagine di storia.

Sulla base di una ideale corrispondenza di interessi, fra ricercatori e lettori, abbiamo recuperato altre stimolanti pagine di quelle pur tristi vicende, anche per ricordare questi "eroi" (loro malgrado) nel senso che fra tribolazioni di ogni genere dovettero affrontare per diversi anni la difficile esperienza di vita al fronte, riuscendo fortunatamente a portare a casa la pelle. Ci riferiamo in particolare all'articolo di Luigi Rodeghiero, che, ricorrendo alla finzione stilistica di un'intervista impossibile rielaborata attraverso la lettura di un diario, presenta le vicende dell'ulano Vittorio Frizzera di Terlago nell'ultimo biennio di guerra.

Sempre in sintonia con gli avvenimenti militari della 1° Guerra mondiale cogliamo una nota di mons. Luigi Bressan sulla situazione del paese di Sarche in quegli anni drammatici, un completamento del precedente articolo di Aldo Gottardi sulla teleferica Trento – Tione.

Altrettanto curiose le annotazioni (spesso ignorate o comunque non adeguatamente focalizzate) del passaggio del Trentino dall'impero d'Austria al regno d'Italia con riferimento però al significato dell'Italianità; ossia alla valorizzazione di quei fatti che caratterizzarono anche in valle dei Laghi il risorgimento, legato alla liberazione della terra trentina dall'Austria. E da qui l'approfondimento del tema sull'idealità risorgimentale in tale contesto valligiano.

Poi anche un po' di storia locale con l'immane rubrica, dedicata agli alberi genealogici dei cognomi in valle ed una delle tante liti confinarie fra comuni dei secoli scorsi, la cui risoluzione ha determinato l'attuale configurazione dei territori amministrativi.

A chiudere lo spazio dedicato al Museo della "Dòna de 'sti ani" di Lasino con l'illustrazione di una delle iniziative, collegate con la scuola media di Cavedine.

Il direttore responsabile

Mariano Bosetti

INTERVISTA IMPOSSIBILE ALL'ULANO VITTORIO FRIZZERA¹

di Luigi Rodighiero

Signor Frizzera, come le è nato il desiderio di scrivere le sue memorie del periodo trascorso nella prima guerra mondiale?

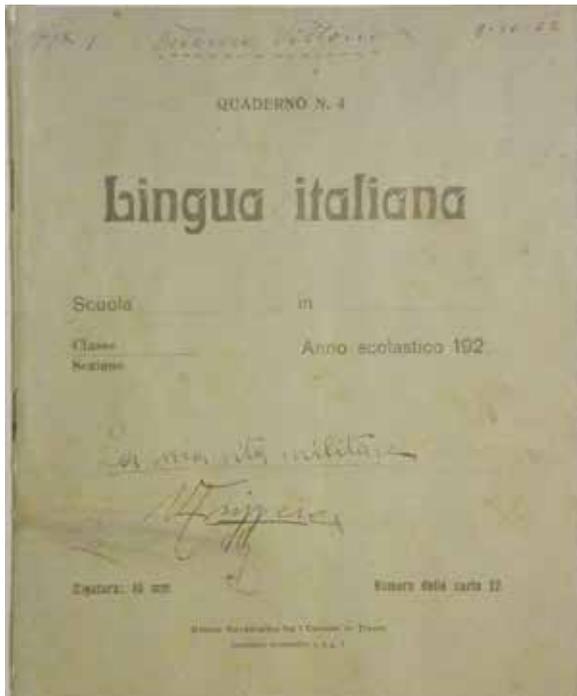


Fig. 1 – Copertina di uno dei quaderni di Vittorio Frizzera.

Archivio privato di Giuseppe Frizzera

Fin da quando ero soldato mi era venuto l'idea di scrivere tutta la mia vita militare ma non avendo in quel tempo la comodità opportuna, proposi di scrivere solamente i punti principali in d'un Notes militare, per poi quando ritornavo a casa poterla scrivere meglio e più chiara. Avendomi Iddio concesso la grazia di ritornare, scrissi un po' alla volta questa povera vita che passai negli anni di guerra 1917-18 sotto l'Austria-Ungheria.

Gli oltre cent'anni passati rischiano di offuscare la realtà dell'esperienza di voi giovani di allora. Come potrebbe descrivere con parole semplici la sua vita militare?

In veramente una vita di strazi e di dolori. Patii la fame e il freddo orribilmente, in più delle barbarie d'ogni genere. Sotto il comando militare austriaco la disciplina si era mutata in barbarità. Per lo più i comandanti erano senza cuore, non si faceva loro compassione neanche se si avesse organizzato. Dalla gran fame che si aveva e che si continuava a patire si era deboli e sfiniti, ma pure tutti i giorni ci facevano fare delle marce, o manovre, in più dei servizi giorno e notte. Era sempre quella, dimodoché se la sapeva a memoria bene, pure tutti i giorni si doveva

saltare e correre con una fame che chi non ne ha patito non può nemmeno immaginarsi. Non dico che un po' di esercizi non facciano bene, ma in tempo di guerra e in più essendo in condizioni di miseria e non avendo loro da mangiare da darci, non potevano avere un po' di compassione lasciandoci riposo? Niente, o andare o morire! I sazi non sentono la fame degli affamati! E poi volevano che si avesse amor patrio! Impossibile. L'Austria dev'essere andata in rovina, solamente per le maledizioni che versarono sopra di lei, li stessi suoi soldati.

La fame e la fatica sono state quindi gli ostacoli maggiori in quei giorni difficili vissuti nelle retrovie del fronte orientale della guerra.

Se si avesse ricevuto mangiare a sazietà, oppure trovato da comperarne, non si avrebbe avuto paura

¹ *L'intervista immaginaria trae spunto dalla memoria autobiografica di Vittorio Frizzera di cui viene trascritto fedelmente il testo, anche se talvolta non secondo la successione con cui si presenta nel documento in quanto si è cercato di seguire il più possibile un ordine cronologico dei fatti narrati. Una copia dell'originale, conservato e custodito con cura dal figlio di Vittorio Frizzera, Giuseppe, è consultabile presso l'Archivio della Scrittura Popolare della Fondazione del Museo Storico di Trento. Si tratta di quattro quaderni di scuola (cm 17 x 20,5) in cui Vittorio scrive, a partire dall'ottobre 1922, "La mia vita militare passata in Austria-Ungheria causa la guerra mondiale negli anni 1917-1918". La memoria "lunga" del 1922, è anticipata da una più breve datata 12 ottobre 1920, intitolata "Ricordo del mio servizio militare anni 1917-1918". L'agenda oltre a contenere la cronologia dell'esperienza di guerra, registra massime, pensieri, un dizionarietto tedesco/italiano e un diario meteorologico dell'agosto 1928.*

a fare gli esercizi e i servizi, essendo sul fiore dei anni; ma in quelle condizioni! Ecco senza esagerare: la mattina si riceveva una tazza di caffè artificiale, a mezzogiorno una tazza di zuppa con un po' di carne, in più certe volte due cucchiaini di patate, crauti, ortiche ecc. e la sera ancor la tazza di caffè. A mezzogiorno o la sera verso le cinque, conforme ove si era si riceveva il pane ch'era un quarto di pagnotta impastata per lo più mezza di semolini e paglia. In certi posti invece si riceveva mezza pagnotta, per due giorni. Questa, appena ricevuta si mangiava subito e per lo più anche la porzione del giorno dietro. E ancora se si fosse stati sazi per quell'ora! Ma non era che una misera merenda! Appena terminato di mangiare venivano i brividi al pensare che si doveva stare quaranta ore senza riceverne più. Riguardo al managgio sono stato perfino un mese senza ricevere carne. Facevano bollire l'acqua con un po' di grassi dandoci poi questa per zuppa. In questo tempo, per la porzione di carne si riceveva due volte in settimana un pezzetto di lardo. Pure senza darci pagnotta sono stati dieci giorni. Ce la pagavano; ma con quei denari si trovava da comperare assai poco. Mai più avrei calcolato che una persona può vivere, con si scarso e misero mangiare. Avanti prendere il pasto si era deboli come i moribondi; e appena mangiato si soffriva ancor più, perché era pochissimo per l'alimento d'un uomo, e allora la fame tormentava orribilmente. Quante maledizioni in quelle gamele!

Ma partiamo dall'inizio. Ci parli di lei e di come fu arruolato nell'esercito austro-ungarico durante la Grande Guerra.

Sono nato a Terlago il 2 febbraio 1899. Dai 6 anni fino ai 14 ho frequentato la scuola elementare con lodevole profitto, dopo questa sono andato in servizio a Trento, ove ora si trova il campo sportivo. In quel tempo era coltivato ad orti e campagna con filari di frumento, granturco e pergolati di viti e molti alberi fruttiferi. Costì sono stato dai 24 novembre 1913 fino ai 24 novembre 1914.

Nel frattempo c'era stato l'attentato a Sarajevo, l'Austria-Ungheria aveva dichiarato guerra alla Serbia e il gioco delle alleanze aveva trascinato l'intera Europa nel conflitto. L'Italia era rimasta neutrale e il 26 aprile 1915 entrò a far parte della Triplice Intesa. L'Austria dovette prepararsi alla guerra contro la sua ex-alleata, e questo comportò anche la realizzazione di nuove fortificazioni sul territorio trentino.

Essendo scoppiata la guerra, sui monti di Cadine hanno incominciato a costruire rifugi nella roccia e a fare trincee. Anche io il 30 novembre andai a lavorare in questo luogo, fino ai 30 maggio 1915. Dopo stetti a casa a lavorare la campagna fino ai 25 ottobre e dopo andai assieme a una comitiva di ragazzi a portare assi e cemento dal palazzo Sizzo di Covelo fino a Montegazza entro la valle S. Giovanni ove altri

operai lavoravano a costruire trincee. Il lavoro finì l'8 febbraio 1916.

Cosa ricorda di quei primi mesi di guerra vissuti a Terlago e a Trento?

L'Austria in tempi normali costumava chiamare sotto le armi tutti quei giovani abili dai 21 ai 24 anni.² I così detti coscritti andavano alla visita per la prima volta la primavera di quell'anno che compivano i vent'uno. Coloro che venivano fatti abili, l'autunno dello stesso anno dovevano andare soldati. Gli scarti del primo anno dovevano andare alla visita per

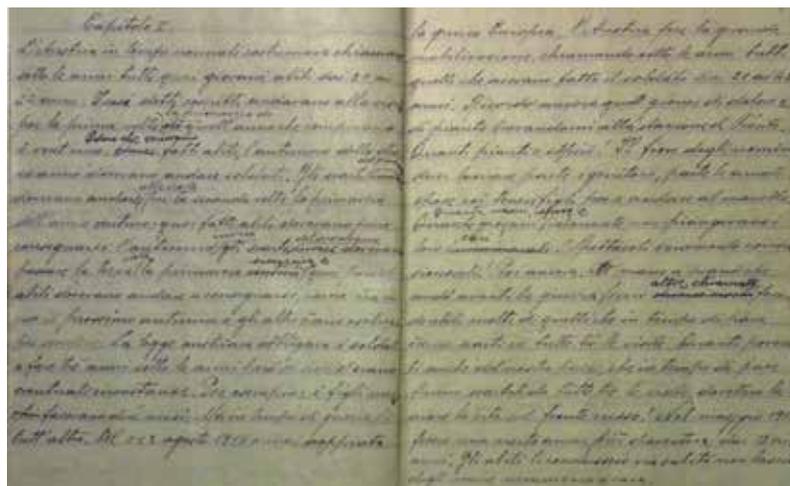


Fig. 02 – Le prime pagine de “La mia vita militare” di Vittorio Frizzera. Archivio privato di Giuseppe Frizzera

² Il servizio militare per i sudditi dell'impero prevedeva l'obbligo, al compimento del 21° anno di età, di effettuare tre anni nell'esercito comune e poi sette anni nella riserva dello stesso, oppure due anni di servizio nella milizia territoriale (Landwehr) rimanendo poi a disposizione altri dieci anni nella riserva della milizia, quindi fino al compimento del 32° anno di età.

la seconda volta la primavera dell'anno venturo; quei fatti abili dovevano pure consegnarsi l'autunno, invece gli scarti del secondo anno dovevano passare la terza visita la primavera successiva e quei passati abili dovevano andare a consegnarsi, come era in uso il prossimo autunno e gli altri erano esclusi per sempre. La legge austriaca obbligava i soldati a fare tre anni sotto le armi però se non c'erano eventuali circostanze. Per esempio: i figli unici facevano due mesi. Ma in tempo di guerra fu tutt'altro. All'1 e 2 agosto 1914, ormai scoppiata la guerra europea, l'Austria fece la grande mobilitazione, chiamando sotto le armi tutti quelli che avevano fatto il soldato dai 21 ai 42 anni.³ Ricordo ancora quei giorni di dolore e di pianto trovandomi alla stazione di Trento. Quanti pianti e sospiri! Il fiore degli uomini dover lasciare parte i genitori, parte le amate spose coi teneri figli e andare al macello. Quante madri, spose e giovani fidanzate non piangevano i loro cari! Spettacoli veramente compassionevoli! Poi ancora. A mano a mano che andò avanti la guerra fecero altre chiamate facendo abili molti di quelli che in tempo di pace erano scarti in tutte tre le visite. Quanti poveretti anche del nostro paese, che in tempo di pace furono scartati da tutte tre le visite, dovettero lasciare la vita sul fronte russo! Nel maggio 1915 fecero una visita ancor più spaventosa, dai 18 ai 50 anni. Gli abili li condussero via subito non lasciandogli venire nemmeno a casa.

Allo scoppio della guerra lei era un ragazzo di 15 anni. Ma la guerra continuava, e lei stava diventando un uomo adulto.

Passò il tempo finché ai 12 febbraio 1917, avendo diciott'anni pur'io dovetti andare alla visita. Eravamo 7 coscritti, 4 da Terlago e 3 da Monte e precisamente: io, Bellutta Luigi, Mazzonelli Antonio, Frizzera Onorato, Biasioli Albino, Biasioli Angelo e Nicolussi Luigi.

Di questi 4 siamo stati abili: io, Mazzonelli Antonio, Biasioli Albino e Nicolussi.

Il Biasioli e il Nicolussi furono destinati al quadro dell'i.r. III Regt. Del Tirolo cacciatori imperiali (K.u.K. III Regt. Tiroler Kaiserjäger) in Lambach nell'Austria superiore. Io e Antonio invece al quadro dell'i.r. I Regt. Del Tirolo Bersaglieri imperiali (K.u.K. I Regt. Kaiser Schützen⁴) nella città di Wels⁵ pure nell'Austria superiore, [...] 95 km oltre Salisburgo. Nella primavera della vita e nel fiore degli anni incominciai pure il vivere del mondo!

Cosa provò arrivando a Wels, trovandosi lontano da casa, dal paese dove era cresciuto e dalla famiglia?

Quante barbarie! Arrivato alla stazione di Wels alle 11 di notte, mi condussero in una baracca vicino a questa, e per la prima volta dovetti adattarmi a dormire sulle tavole di legno. Per due giorni, assieme con molti compagni mi condussero da una caserma all'altra, passando di nuovo un'altra visita. Antonio fu scartato e messo in una compagnia di meno abili; io invece e Fausto Depaoli da Covelio mio amico, fummo fatti abili per la prima Ersatz Komp.⁶ Ove ancor la sera del secondo giorno ci condussero. Questa Ersatz Komp. era una compagnia ove si istruivano i soldati pel fronte. Là vidi molti paesani. Il terzo giorno ci condussero al bagno tagliandoci i capelli a raso. Dopo ci cambiarono il vestito civile della libertà con quello della schiavitù e della disciplina.

Come furono i suoi primi giorni da militare?

Ancor quel giorno incominciai la recluta. Ero in una baracca detta il Corcolo situata negli angoli della

3 Il 31 luglio 1914, allo scoppio della guerra, Francesco Giuseppe impartì l'ordine di mobilitazione generale dell'esercito e della leva di massa: 2,7 milioni di uomini compresi fra i 21 e i 42 anni. Nel maggio 1915 il servizio fu esteso alle classi di età comprese fra i 18 e i 50 anni.

4 k.u.k. Kaiserschützen-Regiment „Trient“ Nr. I. I tre reggimenti da montagna della Landwehr (Landeschützenregiment) reclutati nel Tirolo e nel Voralberg dal 1867 erano denominati con l'acronimo k.u.k. (kaiserlich und königlich, imperiale e regio), seguito dal nome della località sede del comando del circolo di reclutamento e dal numerale. Il 16 gennaio del 1917, su ordine del imperatore Carlo I., i tre Landeschützenregimenter furono chiamati Kaiserschützenregimenter. Con il crollo della monarchia del Danubio (Donaumonarchie) nel novembre del 1918 e lo scioglimento dei Kaiserschützenregimenter finì anche la storia militare del reggimento nr.1.

5 Cittadina nei pressi di Linz, che a quel tempo contava circa 13.000 abitanti; sin dalla prima metà del XIX secolo aveva avuto un notevole sviluppo industriale.

6 Ersatz Kompanie nr. I: Compagnia di Riserva n. I

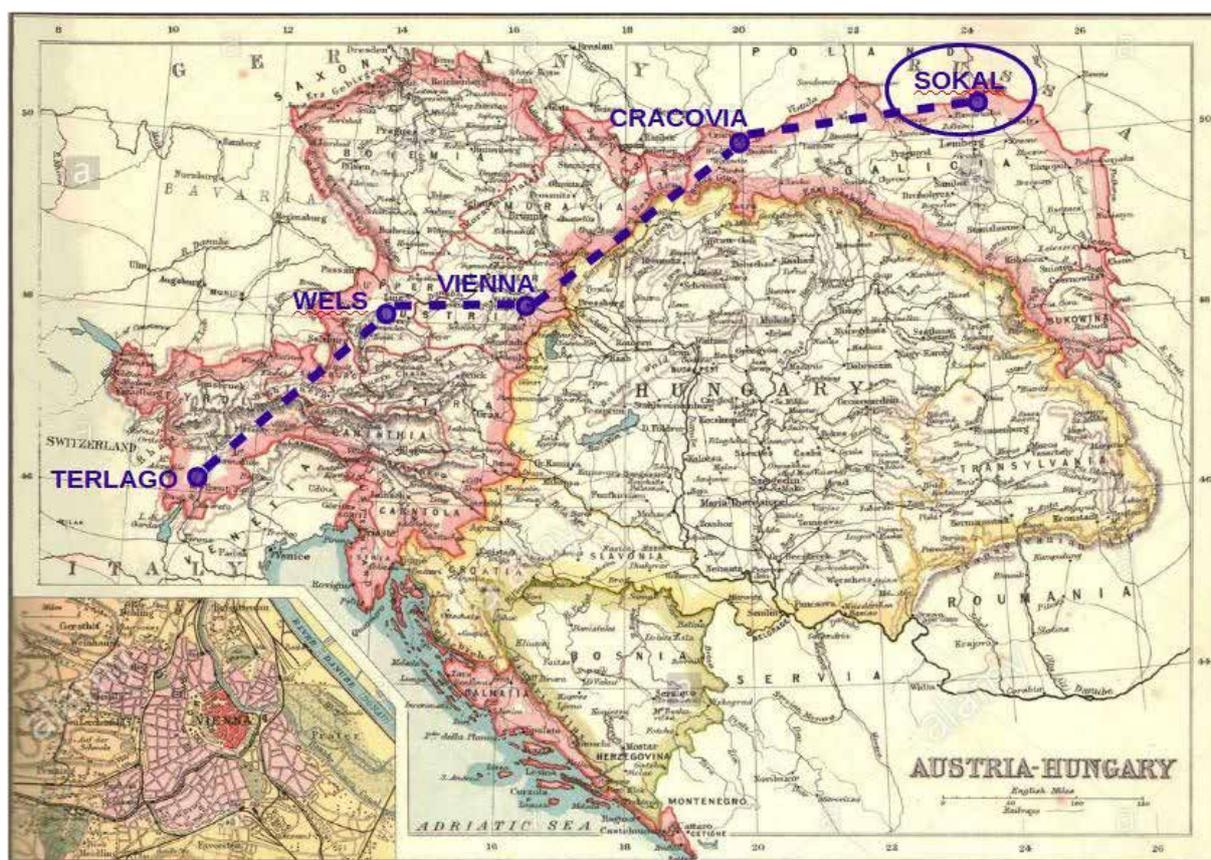


Fig. 03 - Mappa dell'Impero Austro-ungarico con indicate le tappe del viaggio di trasferimento citate da Vittorio Frizzera.

città, assieme con molti compagni quasi tutti della mia età. Fecero una compagnia di reclute, io e Depaoli ci misero alla seconda squadra.

Com'erano le condizioni di vita durante l'addestramento?

La mattina alle cinque c'era la sveglia. Appena alzati si dovevano mettere in bell'ordine, (ma che ordine) i pagliericci e i bauli, piegare ben bene le coperte e metterle al capezzale.

Subito dopo, si andava a prendere il caffè in una caserma in città, dieci minuti lontana, chiamata le Hander-Schule⁷, la quale in tempo di pace era una scuola. Ritornati, bisognava prepararsi nel piazzale davanti alla baracca puliti in bell'ordine e con lo schioppo, per aspettare gli ufficiali. Venuti questi, ci facevano una visita, per vedere se eravamo puliti, poi ci conducevano in una gran piazza ch'era quindici minuti lontana a insegnarci la manovra. Verso le dieci si ritornava, (però se la manovra era stata eseguita bene) stanchi e affamati, e sebbene s'era deboli dalla fame, si cantava per eliminare la malinconia.

Arrivati alla baracca, uno per squadra, (zug) doveva andare a rapporto dal comandante della Ersatz Komp. (Oberleutnant – primo tenente) ad annunciare che il mangiare è buono avanti mangiarlo! Si doveva parlare in tedesco: Herr Oberleutnant schueze Frizzera meldengeorzam minas von svaites recluten zug ist gut.⁸ (Signor primo tenente bersagliere Frizzera annuncia umilmente che il mangiare della II squadra di reclute è buono). Questo comandante della compagnia era un tedesco veramente barbaro, il quale trattava i soldati peggio delle bestie. Però come si tratta si viene trattati: Venne il giorno che lui dovette partire pel fronte italiano e come intesi dire, appena arrivato a Lavarone, fu ucciso dagli stessi suoi soldati.

⁷ Si tratta della Handelsschule, la scuola commerciale di Wels. Nell'autunno 1915 un battaglione di studenti di questa scuola e del ginnasio della stessa città venne inviata sul fronte meridionale.

⁸ La probabile formulazione corretta della frase che Vittorio Frizzera, come gli altri soldati, aveva imparato a memoria è: "Herr Oberleutnant, Schützen Frizzera meldet sich Gehorsam an: das Essen von dem zweiten Rekrut-Zug ist gut!"

Come proseguiva la giornata delle reclute?

Verso mezzogiorno si andava alle Handers-Schule a prendere il managgio (desinare) ch'era una tazza di zuppa con un po' di carne, e sopra il coperchio un po' di rape, carote o crauti. Per ogni squadra due volte la settimana il mangiare lo conducevano al Circolo. Quei giorni che ci davano il managgio al Circolo, in un minuto si svuotava la gamela e poi si correva dal cuoco, che quasi sempre era tedesco, per vedere se rimanevano avanzi. Tutti correvano, tutti volevano, tutti dicevano a me, era una confusione. Tutti porgevano le gamele, il cuoco non sapeva che vita fare, intanto che dava a uno, l'altro s'ingnava mettendo la gamela nella marmitta. Allora il cuoco, che aveva sempre in mano un bel bastone, dava legnate a più non posso, ma nessuno cedeva, nessuno sentiva questa, era solo la fame che tutti sentivano! Cattiva cosa la fame! Dopo pranzo verso le due il sergente e i caporali c'insegnavano un po' di manovra fino all'ora che si andava a beffel⁹ (ordine del giorno). Finito il beffel, si prendeva il caffè, la porzione di pane per un giorno, ch'era un quarto di pagnotta, due volte in settimana una mezza tazza di rape e subito dopo si ritornava in baracca. I vecchi soldati potevano andare a passeggio, ma per noi reclute, la baracca era una prigione. Solo dopo un mese ci lasciavano uscire da soli.

[...]

Nei giorni che pioveva ci facevano scuola insegnandoci i nomi dei pezzi che componevano il fucile e i paragrafi militari.

[...]

E riguardo al cibo, avete patito la fame già a Wels?

Riguardo al mangiare i primi giorni che sono arrivato a Wels stavo abbastanza bene, perché avevo un baule di pane e un portafoglio di corone. Ma ben presto finì il pane e finirono i denari, e allora incominciò per le prime volte a tormentarmi la fame!

I vecchi soldati venivano portando in baracca paste e dolci, e ci strozzinavano col farci pagare esageratamente queste cose. Noi, prigionieri, non avendo alcun mezzo per sfamarci, comperavamo a qualunque prezzo finché avevamo soldi!

Finiti questi, non fu che fame, fame e fame!

Ogni tanto i miei di casa mi mandavano denari come pure pacchi e pacchetti, ma tanto quelli come questi erano subito consumati e per prenderlo si aveva una tessera mensile, cioè un biglietto con scritto tutti i giorni del mese. Per mezzo a ciascun giorno c'erano tre punti neri i quali venivano forati con una tanaglia uno la mattina a caffè, l'altro a mezzogiorno al managgio e l'altro a sera a caffè. Chi non aveva la tessera non pigliava nulla.

Quali servizi erano previsti nella giornata delle reclute?

Uno, chiamato zimmer-ordinanz doveva spazzare e pulire tre volte al giorno la baracca, cioè la mattina prima d'uscire, a mezzogiorno, e la sera avanti andare a dormire. Pure si doveva pulire (ma che pulire) tre volte al giorno le scarpe, specialmente la sera quando si andava a dormire, dovevano essere lucide come uno specchio, con sopra un paio di pezze per piedi sempre candide. Pure i vestiti e il mantello dovevano essere sempre puliti, e la sera nel coricarsi si dovevano, come ci era stato insegnato, piegarli ben bene e metterli al loro posto. Verse le dieci quando tutti erano a letto e per lo più dormivano, veniva un caporale o un zugzfirer¹⁰ (caporal-maggiore) con una lanterna a visitare se le scarpe erano pulite per bene. Tutti le pulivano più bene che potevano, ma miracoli nessuno era capace farne, perché le strade erano fangose, e il sole per un mese l'abbiamo mai visto. Per lo più pochi ne facevano alzare dalle brande per ripulirle, ma certe notti, quando queste belve avevano la luna storta, venivano in due tre e ci svegliavano dandoci una bastonata per ciascuno, gridando: Putzen di shue!¹¹ (Pulire le scarpe). Pigliavano un paio di scarpe, una la gettavano in su pel corridoio e l'altra in giù. Noi mezzi addormentati e confusi, svegliati con una bastonata saltavamo fuor dal letto in mutande, e prendendo la patina e le spazzole andavamo in cerca delle nostre scarpe, dicendo questa è mia, dove sarà quell'altra? Allora

9 *Befehl*, Comando.

10 *Zugführer*, comandante di plotone.

11 *Putzt die Schuhe!*, Pulite le scarpe!

queste belve feroci incominciavano di nuovo a bastonate dicendoci: Ruich!¹² (Tacete!) Trovate e pulite di nuovo le loro scarpe, tutti ritornavano in letto, ove pareva d'aver passato un sogno.

Ma la più grande burasca che si doveva passare era il sabato d'ogni settimana. La mattina appena ritornati da caffè, ci facevano gettare tutti i pagliericci nel piazzale attiguo alla baracca e batterli bene bene. Terminato il lavoro, si portavano di nuovo in caserma, però pochi erano posati ai loro posti di prima. Subito dopo, una squadra alla volta andava al bagno.

Pareva impossibile, più si nettava i pidocchi, più pieni di certa miseria si diveniva. Intanto che una squadra era al bagno, le altre dovevano battere le coperte, il vestito, il mantello e pulire lo schioppo. Nessuno poteva entrare in baracca. Si doveva rimanere tutto il giorno fuori nel piazzale a battere, per lo più intirizziti dal freddo, avendo i vestiti in mano, ed essendo ancor la stagione assai cruda. Quanto abbiamo sofferto in questo lavoro! Eppure...bisognava eseguirlo. Le prime volte, più si spolverava, più polvere usciva fuori, ma andando avanti, un po' alla volta ci abbiamo fatti furbi, bagnando un pochino tutto. La sera prima di andare a beffel veniva il tenente a visitarci. Tutti dovevano essere vicini al loro pagliericcio e baule, pronti coi vestiti e lo schioppo. Allora il tenente, a uno domandava la pluse, a un altro il mantello e a un terzo il beretto o le coperte. Perfino qualcuno doveva spogliarsi dei calzoni. Con una bacchettina provava se tutto era spolverato; se poi qualcuno veniva fuori un pochino di polvere, solo da accorgersi, veniva castigato e così pure chi non aveva nettato perfettamente lo schioppo. Visitava pure i bauli per vedere se c'era ordine, e anche la gamela. Non solo visitava, ma voleva vedere se tutti avevano una sola camicia su la pelle, perché era assolutamente proibito metterne due, oppure la maglia, causa la gran miseria che tutti avevano attorno. Causa questo si doveva patire anche il freddo. La domenica, una volta al mese ci conducevano alla S. Messa in una bella chiesa situata alla periferia della città. Ritornati in baracca si doveva lavorare mezza sera a rattoparsi i vestiti pieni di buchi, fatti il sabato, nel spolverare con il bastone.

Ricorda un episodio particolare di quel periodo?

Fra tutti questi sabati, quello che giammai dimenticherò è il sabato Santo, avvenuto il 7 aprile 1917. Appena ritornata la mia squadra dal bagno, un zugzfirer¹³ tedesco, chiamò il zimmer-ordinanz (quello che doveva scopare) e questo, essendo alla ritirata non intese e non rispose. Allora il comandante ch'era una vera tigre, chiamò nel piazzale tutta la squadra, facendoci fare manovra di castigo. Ci fece saltare di su di giù, gettarci nel fango, specialmente dove c'era un po' d'acqua. Alla fine eravamo bagnati, interizziti e infangati, dimodoché invece di soldati parevamo tanti maiali. La sera poi come le altre squadre si dovette andare alla visita dei vestiti!

Per quanto tempo rimanesti a Wels?

In questo reggimento stetti fino ai 4 maggio¹⁴.

Poi cosa avvenne?

La sera dello stesso giorno, assieme con Depaoli e molti compagni andai volontario nel reggimento 6 Ulani I Squadrone (K.u.K. Lanverch Ulanen Regt. n. 6, I Squadron)¹⁵ ch'era pure a Wels. Questo reggimento in tempo di pace e al principio della guerra era di cavalleria, ma poi mancando i cavalli lo trasformarono in cavalleria a piedi (K.u.K. Reit. Ich. Regt. n. 6) insegnando ancora ai soldati la medesima manovra. Causa questo dovetti imparare un'altra manovra, e così fare un'altra recluta; però ben differente dalla prima.

Come si svolgeva la giornata della recluta in questo nuovo reggimento?

¹² Ruhe!, Silenzio!

¹³ Zugführer, v. nota 10.

¹⁴ 4 maggio 1917.

¹⁵ K.k. Landwehr-Ulanen-Regiment No. 6. Agli 11 reggimenti di ulani dell'esercito comune, si aggiungevano 6 reggimenti di ulani della Landwehr. Inizialmente gli ulani erano dei lancieri costituiti nell'esercito polacco sin dal XVI secolo. Alla fine del XVIII secolo, con la spartizione della Polonia, furono creati reparti di ulani in Prussia, Austria e Russia, adibiti al ruolo di cavalleria leggera. Nel 1884 la lancia era stata abolita e sostituita dalla sciabola.

La sveglia del mattino era un'ora più tardo che nell'altro reggimento, e per caffè e managgio si andava negli avvolti della caserma. Verso le 7 ci preparavamo nel piazzale della bella caserma, ove subito dopo si andava in piazza. Gli ufficiali, specialmente il capitano erano un po' più buoni; ci comandavano un poco e poi ci lasciavano riposo. Verso le 10 si ritornava, però non così stanchi che quando eravamo all'altro reggimento.

Quindi lei si trovava meglio in questa unità...

Riguardo al mangiare si stava un pochino meglio a desinare, invece la sera non si pigliava che caffè. Il pane lo distribuivano a mezzogiorno: una pagnotta in quattro. Fame ce n'era tanta anche qui. Dopo pranzo c'insegnavano un po' di manovra intanto che veniva ora di beffel. Dopo questo si poteva andare a passeggio fino alle ore nove. Anche qui c'era disciplina, però la sera nessuno visitava le scarpe, sebbene erano pulite lo stesso; il sabato nessuno ci faceva diventar matti; sebbene bisognava pulirsi, lavare i pavimenti delle stanze, i corridoi e le scale della caserma.

Però non mancavano le croci nemmeno qui. Avevo per mio comandante un zugzfirer¹⁶ certo Lorenzi da Cortina d'Ampezzo, il quale in fondo non era neanche cattivo, ma essendo un soldato e comandante vecchio, si vantava e voleva che tutto si eseguisse come in tempo di pace. Voleva che a pranzo tutti si prendessero dalla testa il berretto, chi non faceva così, veniva da lui castigato, così pure la mattina alla sveglia, l'ultimo che si alzava aveva il zimmer-ordinanz; e quei due vicini, se non lo svegliavano venivano castigati anch'essi. Ci avevano abituati assai puntuali nell'alzarci dal letto, ch'era una meraviglia al vedere! In piazza invece, se facevamo bene le manovre ci comandava poco. Il primo giugno ci vestirono di nuovo, e alcuni giorni dopo ci condussero vicino a Linz (un'ora distante di treno) a tirare al bersaglio (grosse distanze).

Terminato l'addestramento, dove la trasferirono?

La sera dei dieci luglio [...] partii con 180 compagni da Wels [...] pel fronte russo. Eravamo due squadroni, uno d'italiani, l'altro di boemi. Comandante del mio era un primo tenente tedesco certo Cristel. Condotti alla stazione con la banda militare, la quale suonava la marcia funebre, ci destinarono il treno. Montammo nei vagoni delle bestie, quaranta quarantacinque conforme la grandezza di questi; e subito



*Fig. 04 – Una via di Sokal nel periodo 1916-18.
(Archivio privato di Daniel Abraham - danielabraham.net)*

dopo il treno fischiò e partì. Nell'andare passai molte belle città fra le quali Linz, Enns, Vienna e Cracovia. Dopo Cracovia vidi molti cimiteri di campo i quali mi causavano molta tristezza.

Dopo tre giorni e tre notti di treno [...] ai 13 arrivammo in una città chiamata Zokal semidistrutta dalla guerra¹⁷. [...] Arrivati verso mezzogiorno alla stazione di Sockal, siamo smontati e abbiamo ricevuto ciascuno le porzioni di riserva. Queste erano due scattole di carne in conserva, un sacchetto di galletta ch'era circa mezzochilo di pane, un po' di caffè e zucchero e un pacchetto di tabacco da pipa. [...] Pioveva dirottamente! Affamati come cani, [...] siamo partiti per un paesello lontano circa 10 km

¹⁶ Zugführer, v. nota 10.

¹⁷ Sokal, cittadina oggi ucraina situata 80 km a nord di Leopoli. Nel secondo decennio del XX secolo contava circa 10.000 abitanti, di cui oltre il 40% ebrei. Nell'agosto 1914 fu teatro di una poderosa offensiva della cavalleria russa, che respinse l'esercito austro-ungarico oltre il fiume Bug e fino a Leopoli.



*Fig. 05 – Le truppe austro-ungariche attraversano il fiume Bug nei pressi di Sokal il 18 luglio 1915.
(Archivio privato di Daniel Abraham - danielabraham.net)*

da Sokal chiamato Steniatin. Nell'attraversare questa povera città vidi ch'era semidistrutta dalla guerra. Durante il viaggio continuava a piovere, cosicché fu molto faticoso. In questi paesi, essendo tutto pianura, le strade quando piove sono piene di fango. Passata appena la città, la strada percorreva in mezzo alla campagna. In mezzo a questa campagna si vedevano trincee rovesciate, reticolati spezzati qua e là in mezzo alle braide croci da per tutto. In una di esse c'era scritto in tedesco: Qua riposano 20 soldati austriaci, in un'altra 25 e in un'altra 40, i quali sono caduti valorosamente sul campo di battaglia il tal giorno del tal mese, del tal anno. Per lo più erano caduti

nel 1914. In certe altre c'era scritto in russo.¹⁸

Come si sentiva in quei momenti? Cosa provava?

Trovarmi lontano da casa, affamato, stanco e bagnato, in mezzo a tutte quelle croci, mi pareva di essere al cospetto della morte. Durante il viaggio, ogni tanto ci lasciavano riposare; noi nascosti l'un dietro l'altro mangiavamo le porzioni di riserva, sebbene ci avevano proibito severamente. Nessuna meraviglia! A Wels, prima di partire avevamo ricevuto una sola pagnotta e mezzo per ciascuno; questa dalla gran fame che si sentiva fu quasi consumata subito e nelle stazioni che si passava poco si ricevette, dimodoché la fame ci tormentava fuori misura. Durante il viaggio il comandante ci aveva concesso un po' di riposo, io e due altri ci abbiamo un pochino allontanati dallo squadrone e andati sotto un albero vicino, per ripararci dalla pioggia. Il comandante Cristel, ch'era anche lui assai burbero, ci vide e ci venne a prendere col bastone. Non poteva forse lasciarci riparare dall'acqua!

Quindi il 13 luglio la sua unità arrivò a Steniatin...

[Certo], quella sera, prima dell'imbrunire, a forza di stenti siamo arrivati a Stenjatín. Intanto che gli ufficiali cercarono quartieri ci lasciavano un po' di riposo, poi ci condussero un pochi per parte nei fienili della capanne galiziane. Eravamo bagnati e sfiniti, ma subito ci comandarono di pulire i fucili. Questi sono le fidanzate dei soldati. Se fossimo morti non importava, solamente bastava che i fucili fossero puliti. Terminato di pulire i fucili, vollero che ciascuno consegnasse le porzioni di riserva. Tutti consegnarono quello ch'era loro avanzato. Subito dopo ci condussero alla cucina a prendere il tè col rum. Questo fu molto buono e ci riscaldò. Venuta la notte andammo a dormire asciugandoci i vestiti addosso.

La notte incominciò di nuovo a piovere e il tetto del fienile era di paglia e pioveva giù qua e là, anche sopra di me. Per due, tre giorni non fece che piovere, poi si cambiò in bel tempo.

E a quel punto ci fu l'episodio della punizione...

Il primo giorno che fu bello¹⁹, abbiamo dovuto andare a rapporto dal comandante dello squadrone;

¹⁸ Sin dall'agosto 1914 la Galizia era divenuta rapidamente teatro di scontri sanguinosi dove trovarono la morte migliaia di soldati polacchi, ucraini, italiani e di altre nazionalità dell'Impero austro-ungarico. La Galizia era considerata dagli strateghi austro-ungarici il naturale punto d'appoggio per l'offensiva contro la Russia. Per l'impero zarista, d'altro canto, essa rappresentava il punto di passaggio obbligato per colpire al cuore il Paese nemico. Alla fine del primo anno di guerra i due schieramenti persero su questo fronte quasi due milioni di uomini.

¹⁹ Presumibilmente il 16 o 17 luglio 1917.

per aver mangiato parte delle porzioni di riserva. Questi, sapendoci tutti complici, castigò nessuno. In questo paese eravamo in molti, c'erano squadroni di cinque reggimenti ulani. Riguardo al mangiare si stava un po' meglio che a Wels, però la fame si faceva sentire anche qua. L'unico mezzo per sfamarsi era, per chi aveva denari, comperare delle uova dai contadini. Ma chi possedeva sempre denaro? Pochissimi eran quelli! Causa questo, abbiamo incominciato ad andare per patate nei campi vicini, facendo molti danni, essendo la metà di luglio, e in questi paesi le patate erano appena generate. Questi poveri contadini incominciarono a lamentarsi coi ufficiali. Piangevano al vedere quanti danni che avevano subito, ma chi erano i colpevoli? Noi, o la guerra? Credo questa. Si rubava solo per la fame e non per altro. Una sera dopo notte, ci pigliò a tradimento un mio ufficiale, intanto che cuocevamo le patate. Provammo a scappare, ma fu inutile, perché ci conobbe, anzi ci prese il nome e il giorno seguente ci fece andare a rapporto. Eravamo più di trenta a rapporto nel mio squadrone, quasi tutti per aver rubato patate. Per castigo ci tennero la paga per dieci giorni, e mezzo litro di vino, che dovevamo ricevere in quel giorno.

Dopo pranzo di questo giorno, siamo partiti per Sockal. Attraversammo la città cantando fino alla stazione. Sull'imbrunire siamo saliti in treno, il quale verso mezzanotte partì, per la Polonia russa.

Vi stavate quindi sempre più avvicinando al fronte delle operazioni.

[Si], il 21 luglio con il treno, partiti da qui siamo andati in una città della Polonia chiamata Chelm [...]. Il giorno seguente verso le quattro di sera, siamo arrivati alla stazione della città di Chelm. Smontati che fummo, ci condussero in un paese lontano due ore di marcia, chiamato Ignatof²⁰. In questo villaggio, vennero pure tutti i squadroni che erano a Steniatin. Appena arrivati ci condussero nei fienili dei contadini. Subito dopo abbiamo ricevuto il the e poi siamo andati a dormire.

Due giorni dopo, ci condussero alla stazione di Chelm, pel bagno in un treno apposito. Qua riguardo al mangiare si stava malissimo. Il managgio era come il solito, invece non ci davano pagnotta, solo si riceveva un pezzetto e mezzo o due di pane di fortezza (galletta). Si pativa una fame da non dirsi! Riguardo agli esercizi, si faceva manovra e ogni tanto si andava a tirare al bersaglio. Una mattina dei primi d'agosto, ci condussero per tempo in un'altura vicino alla città di Chelm, dove vennero due generali [...] a visitare tutte le truppe ch'erano nel villaggio d'Ignatof. Parte di queste truppe le destinarono per le trincee.

Alcuni giorni dopo, cioè il 12 di agosto, alcuni miei compagni e il comandante dello squadrone Cristel, dovettero partire per le trincee. Quando questo nostro comandante partiva, nessuno di noi lo salutarono; questi restò poco contento, piuttosto avvilito che altro. Dice il proverbio: Come si tratta si viene trattati. In questi giorni, c'era la grande offensiva nella Galizia orientale, presso la città di Tarnopol²¹. Questa città erano tre anni che si trovava nelle mani dei russi. Per fortuna Iddio volle che molti di noi restassimo a Ignatof, anzi donò sebbene per poco, un buon comandante!

Fino a quel momento era quindi rimasto lontano dalla prima linea. Nel suo diario lei descrive una rivolta avvenuta nei reparti in quei giorni.

Tre squadre erano vicine [...] in un gruppo di fienili; la mia invece era tre minuti più lontana da queste. Una mattina, all'ora d'uscire per fare manovra, queste tre squadre, d'accordo fra loro, proposero di non uscire se non aumentavano il mangiare. Il caporale del giorno venne ad annunciare alla mia squadra l'accaduto. Allora anche noi tutti fummo di quell'idea. Ma ben presto gli ufficiali entrarono nei fienili delle tre squadre, con le rivoltelle in mano gridando: O alzarsi o la morte! Noi, saputa la cosa, abbiamo detto al nostro ufficiale di non saperne nulla di quello ch'era accaduto. Allora la mia squadra, ebbe tutta la mattina riposo, invece le altre tre dovettero fare manovra di castigo, girare e correre qua e là, fare gli esercizi più faticosi col fucile in mano; e in più le dissero, per fare loro paura, che se un'altra volta avesse da succedere una cosa simile, verrebbero decimata.

Com'era regolata la disciplina nella sua squadra?

²⁰ Ignatow, località oggi in territorio polacco, situata una decina di chilometri a est di Chelm.

²¹ Esaurita la spinta dell'offensiva sferrata in Galizia all'inizio di mese di luglio 1917 con l'obiettivo di conquistare Leopoli, i Russi subirono la controffensiva degli imperi centrali e dovettero arretrare di una cinquantina di chilometri. Anche Tarnopol, città della Galizia orientale occupata dall'esercito zarista nel 1914, cadde in mano austro-ungarica il 23 luglio 1917.

Lorenzi era il zugzfirer²² della mia squadra. Come da pertutto, anche qua, voleva un ordine perfetto. La mattina, appena il caporale del giorno dava la sveglia chiamava il zimmer-ordinanz, per tre volte, se non rispondeva la terza voleva il nome e poi lo castigava facendoli fare, di notte, sei ore di sentinella, presso la mensa degli ufficiali. Castigava pure anche quei due che gli dormivano vicino, perché non lo avevano svegliato. Il zimmer-ordinanz, essendo ancor notte, doveva accendere il lume, e avanti uscire a fare manovra, spazzare il fienile. Uno al giorno, come il zimmer-ordinanz, doveva spazzare la corte, ch'era un bel piazzale davanti al fienile e in mezzo ad alcune case. Un altro doveva spazzare tutti i giorni un pezzo di strada che conduceva alla mensa dei ufficiali; un altro ancora doveva pulire bene le latrine. Certe volte questo zugzfirer, per piccolezze ci faceva mangiare in piedi, certe altre bisognava essere tutti nel fienile. Per forza o per amore, si doveva tutto eseguire con esattezza e puntualità.

Anche qui dovevate lottare contro la fame: come cercavate di cavarvela per far fronte alla penuria di cibo?

In fondo al piazzale, c'era un bel pozzo d'acqua da bere, e subito dopo, un laghetto circondato da un prato pieno d'alberi fruttiferi; specialmente peri, meli e prugni. Le pere e le mele incominciavano già a maturare. Noi la notte per sfamarci, incominciammo ad andare a rubare di questi frutti. Questa proprietà era d'ebrei, i quali ben presto s'accorsero che si rubava loro i frutti. Allora si misero a dormire sotto gli alberi. Noi, andavamo lo stesso, facevamo piano, piano. Vicino al pozzo, la notte stava una sentinella, perché essendo molto caldo, ci avevano proibito di bere di quell'acqua. Nel passare dicevano a questa, (ch'era un nostro compagno) di avvisarci con qualche segnale se avesse sentito dei rumori. Sebbene gli ebrei dormissero sotto gli alberi, noi rubavamo i frutti lo stesso. A mano a mano che passavano le notti calavano pure anche i frutti. S'accorsero ch'era inutile dormire sotto gli alberi, e allora si misero a raccogliarli. Un giorno due tre presero un bel palo per ciascuno, e si misero a battere questi frutti come si usa da noi per la raccolta delle noci.

Noi ridevamo a meraviglia, al vedere sì strana usanza che adoperavano a raccogliere i frutti. Parte venivano maccati, parte spaccati per mezzo; chi non poteva fare a meno di non ridere! Finito la tempesta, gli raccolsero e gli misero in un mucchio nel prato, facendogli sopra, con della paglia, un tetto a mo' di tenda. La notte, uomini, donne e ragazzi dormivano in questa tenda sopra i frutti. Un paio di giorni dopo, incominciarono a marcire dove erano stati maccati; le vespe e le mosche facevano le sue, dimodoché questa tenda pareva un vero alveare. Questi ebrei, vedendo così, incominciarono a venderci questi frutti a buon prezzo; dimodoché in pochi giorni sparirono tutti.

Ci fu poi una riorganizzazione dei reparti.

Pochi giorni dopo, il mio squadrone lo unirono ad un altro, essendo restato piccolo causa la partenza di alcuni compagni. Il nostro comandante buono partì, e comandante di tutto lo squadrone restò il capitano dello squadrone a cui fummo uniti.

Intanto continuava la vostra disperata ricerca di cibo.

In questo frattempo incominciarono a maturare anche le prugne. La notte incominciammo a rubare anche queste. Verso mezzanotte, saltavamo dal pagliericcio, quattro cinque alla volta e giù in questi prugni. Dieci minuti dopo si ritornava pieni da per tutto; essendo questi prugni molto carichi. Gli ebrei essendo incapaci di farci guardia, pensarono di raccogliere anche queste. Noi, durante le ore di riposo, aiutavamo loro a fare la raccolta. Parte andavano sui prugni a scrollare, parte raccoglieva su da terra e metteva nei cesti. Era un metodo di raccolta che rassomigliava molto a quella fatta alcuni giorni prima con le pere. Noi aiutavamo questa gente, per poter mangiare ancora alcune volte, prima che queste prugne fossero finite. Una notte, sapendo che il giorno dietro dovevamo partire, siamo andati in due tre in un campo vicino a prendere un po' di patate, per essere un pochino sfamati durante il viaggio.

In quei giorni rimase ferito leggermente.

[Purtroppo sì,] [...] sono stato ferito leggermente alla mano sinistra, facendo manovra ad arma bianca.

²² Zugführer, v. nota 10.

Se non m'avesse fatto infezione, sarebbe stato nulla, ma questa mi fece dolorare per otto giorni. Andavo sempre alla visita del medico, il quale ben presto mi guarì.

Cosa avvenne nei giorni successivi?

La sera dei 5 settembre sono partito con tutto lo squadrone da Ignatof per la stazione di Chelm. Arrivati a questa, siamo montati nel treno, il quale verso le dieci partì.

Il giorno seguente verso le undici ant. siamo arrivati alla stazione di Wladimir-Woliski²³, città della Volinia. Appena smontati, ci condussero in una gran piazza vicino alla stazione, e subito dopo ricevemmo il desinare. In questa gran piazza eravamo molti soldati, c'erano squadroni di quasi tutti i reggimenti ulani. Verso le dodici ci condussero alle Kovel-Caserme. Entrando in città, suonava la banda militare, e le truppe facevano il "difilurum" al generale maggiore von Wozala. Arrivati che siamo a queste caserme, le quali sono un po' fuori di città, ci condussero in una baracca vicina. Queste belle e grandi caserme, sono in due gruppi, distanti dieci minuti uno dall'altro.

Uno di questi gruppi si chiama le caserme dei cosacchi, l'altro le caserme di Kovel. Hanno tutte il loro numero, e sono quasi duecento, con in mezzo una chiesa della religione scismatica russa. Al vederla, stando alla stazione, paiono addirittura una città. Sono state fabbricate dai prigionieri giapponesi nella guerra russo-giapponese del 1905, e sono tutte di mattoni rossi. Tra mezzo a queste gli austriaci fabbricarono ancora delle baracche di legno, appositamente pei soldati.

Come si svolgeva la giornata in quella città della Volinia?

Costi pel mangiare si stava benino, si trovava pagnotta e conserve da comperare, e in più si poteva andare per la campagna a rubare patate. Gli esercizi erano quasi sempre di tirare al bersaglio la mattina, e la sera prova delle maschere dal gas. La sveglia del mattino era alle ore 4, alle 4^{1/2} c'era il caffè e alle 5 bisognava essere fuori di baracca col fucile e lo zaino sulle spalle. Appena arrivato il capitano, era subito partenza, e dopo due ore di marcia si arrivava ai bersagli. Qua c'erano bersagli costruiti in diverse maniere per tirare col fucile. C'erano pure bersagli per le granate a mano. Tutte le mattine per tempo si andava oltre 10 km a tirare al bersaglio vicino ad una selva e si ritornava verso le due pomeridiane stanchi ed affamati. In questa città [, come ho già detto,] c'erano 200 grandi palazzi costruiti con mattoni rossi dai prigionieri giapponesi nella guerra 1904-5. A vedergli ad una certa distanza sembravano una città, vicino alla città vecchia. Nelle grandi camere molto spesso la sera s'andava a provare le maschere a gas. In questa città eravamo 20 mila soldati. Un giorno a fare il difilurum davanti ad un generale dell'esercito impiegammo 4 ore, dalle 8 alle 12.

Ricorda un episodio particolare della sua permanenza a Volodymyr-Volyns'kyj?

Devo notare che in questo frattempo, e precisamente la notte dei 11 per venire i 12 di settembre, ho fatto un sogno che ancor il giorno seguente si mutò in realtà. Anzitutto devo dire che i miei genitori mi avevano spedito due pacchi con la direzione di Cholm, uno ai 15 d'agosto e l'altro ai 22. Io attesi per molti giorni l'arrivo di questi pacchi, ma poi sapendo ch'era presto un mese che uno lo avevano spedito, dubitai che fossero andati perduti. In questo sogno mi pareva di aver ricevuto la mattina il pacco speditomi ai 22 e la sera quello dei 15; cosicché mi pareva di essere rimasto molto contento. Avevo appena finito il sogno, che sentii la sveglia del mattino. Svegliandomi, rimasi molto avvilito, e con un pugno di mosche in mano, al pensare che nel sogno mi pareva di sfamarmi, invece la realtà mi costringeva ad andare a tirare al bersaglio come tutte le altre mattine, cioè: senza colazione.

Ritornato verso le 12 dal bersaglio, vidi con grande sorpresa e meraviglia, che sulla porta della cancelleria del mio squadrone, c'ero scritto anch'io. A coloro che arrivavano dei pacchi o denari venivano scritti i loro nomi in una lista all'infuori dell'uscio della cancelleria. Tutto contento andai al mio posto, deposi lo zaino e il fucile e subito dopo fui dal sergente. Era proprio arrivato il pacco dei 22! La sera dello stesso giorno, dopo che eravamo ritornati dalla manovra, un mio camerata mi notificò che erami arrivato un altro pacco! Io rimasi stupefatto a questa notizia, specialmente quando vidi ch'era arrivato il pacco dei 15; vieppiù al pensare alla realtà del sogno!

²³ Volodymyr-Volyns'kyj è una città della Volinia, nel nord-ovest dell'Ucraina.

Siamo arrivati al mese di settembre del 1917. Da sette mesi lei era sotto le armi. Da due mesi era iniziato il viaggio di avvicinamento al fronte. Quando arrivò nei pressi delle trincee?

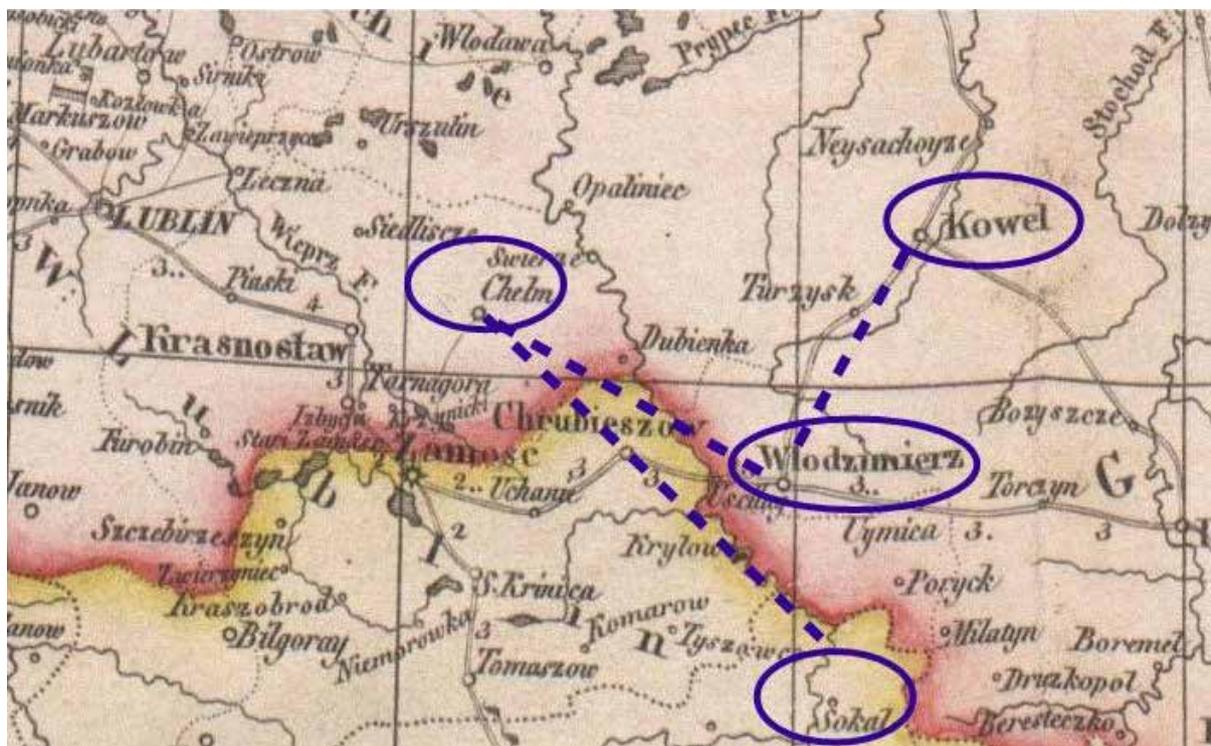


Fig. 06 - Mappa delle località della Galizia nord-orientale e della Volinia dove Vittorio Frizzera visse fra il luglio e l'ottobre 1917, prima di raggiungere le trincee di seconda e prima linea.

A Vladimir-Woliski rimasi fino al 1° ottobre. La sera dello stesso giorno ci distribuirono 120 pezzi di cartucce per ogni singolo soldato; seghe, tanaglie da tagliare reticolati ecc.; e verso le ventidue ci siamo inviati verso la stazione, ove verso mezzanotte siamo partiti per le trincee, presso la città di Kowel²⁴. [...] Poco distante c'erano le trincee austriache e un km distante quelle russe. [...] Era un tempo piovoso. I nostri ufficiali rimasero tutti in città; comandante e conduttore di tutto lo squadrone era un sottufficiale. La mattina verso le sette siamo arrivati nella città di Kowel. Ricevuto il caffè, di nuovo abbiamo percorso il nostro cammino fino all'ultima stazione ove non più poteva andare il treno. In quest'ultima c'erano dei grandi depositi di materiale da guerra. Palle da cannone di molti calibri, casse di munizioni per fucili e mitragliatrici, di granate a mano, ferri da reticolato, filo di ferro spinato ecc. Da qui partiva una piccola ferrovia di campo (feldbann²⁵) che conduceva soldati, viveri, e tutto il materiale bellico, circa un'ora a piedi distante dalle trincee. Noi pure ci fecero salire su questa feldbann, ma qual dolore non fu per tutti, quando in ogni piccola stazioncina molti compagni ci venivano strappati tenuti là e messi in altri reggimenti. A Kowel eravamo 180 italiani trentini, mescolati solamente coi boemi del nostro squadrone e in questo tragitto ci misero in tutti i cinque reggimenti ulani. Io e il mio intimo amico Fausto Depaoli di Covelo, con tredici altri compagni trentini, e circa 30 altri fra tedeschi e boemi, ci unirono al II° reggimento. Arrivati al comando ch'era un'ora e mezzo a piedi prima delle trincee, ci diedero il maneggio. Intanto che si mangiava si sentirono i colpi delle artiglierie e lo scoppiar delle palle, le quali sebbene un po' lontane da noi, ci facevano paura. Dopo pranzo ci condussero un po' più distante dalla baracca del comando, in una stalla sotterranea a depositare il pesante zaino e il fucile. Quel giorno ce lo lasciarono tutto per riposare. La notte abbiamo dormito nella stalla, però poco contenti perché non si sentiva che il rombo dei cannoni e i colpi delle mitragliatrici e dei fucili.

²⁴ Kowel si trova a 52 km da Volodymyr Volynskj. Oggi è una città dell'Ucraina. Già a quel tempo era un importante snodo ferroviario della Volinia.

²⁵ Feldbahn, ferrovia di campo: era una linea ferroviaria a scartamento ridotto per il trasporto di prodotti agricoli, forestali e materie prime industriali.



Fig. 07 – Cartolina della città di Kovel risalente ai primi anni del '900.

qualche pezzo di mitraglia. La sera del medesimo giorno, verso le quattro, abbiamo dovuto prepararci vicino alla baracca del comandante di reggimento (Obestlainan²⁶ baron Laner) (tenente colonnello). Costui era un vecchio magro e grande e aveva un'idea poco di buono. Ci comandò che ci mettessimo nazione per nazione. Eravamo italiani, tedeschi e boemi. Anche qui disgrazia ci destinarono pochi in uno squadrone, e pochi in un altro, cioè in tutti gli squadroni del reggimento. Io, certo Lazzeri Arturo da Ischia di Pergine e Tasin Albino da Margone di Vezzano ci destinarono al I° squadrone; Depaoli Fausto con un altro nostro compagno da Trento, certo Guido Revolti gli destinarono al II° squadrone, e gli altri li misero in tutti gli squadroni del reggimento. Qual dolore non fu per tutti, al veder così, specialmente per me e per il mio amico Fausto, a dover lasciarci, tanto che avevamo fatto per rimanere sempre assieme! Pregai umilmente il colonnello che concedesse questa grazia a noi due, ma questi non permise. Terminato lo scompartimento ci diedero il caffè e la pagnotta. Era sull'imbrunire. Calata la notte ci condussero nelle trincee.

Nottetempo, iniziava quindi la vostra marcia verso le trincee della prima linea. Cosa ricorda di quella notte?

Poco lungi dalla stalla ove eravamo, c'era l'ultima stazioncina della feldbann, inoltre c'era un piccolo cimitero di campo circondato da una siepe di betulle, con in mezzo una croce grande, pure di betula. Presso la tomba di ogni caduto

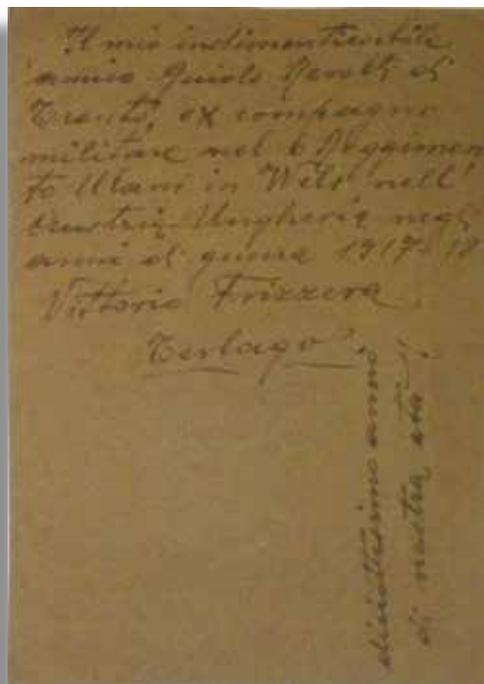


Fig. 8-9 – Fotografia di Guido Revolti, con una nota di Vittorio Frizzera: “Al mio indimenticabile amico Guido Revolti di Trento, ex compagno militare nel 6° Reggimento Ulani in Wels nell’Austria-Ungheria negli anni di guerra 1917-18. Vittorio Frizzera. Terlagio” Archivio privato di Giuseppe Frizzera

²⁶ Oberstleutnant, come annota il Frizzera poco oltre, corrisponde al grado di tenente colonnello.

c'era una croce piccola con scritto il nome e cognome del soldato e il regg. Eccettuato due, ch'erano del II Regt. Ulani, gli altri erano tutti del 74° Reggimento di fanteria. Strada facendo parte bestemmiavano, parte pregavano, c'era una desolazione.

Erano lontani i giorni in cui avevate marciato cantando...

A mano a mano che si andava avanti parte degli amici scomparivano, cioè i caporali li conducevano alla loro destinazione. Tutti andarono nelle trincee di prima linea eccettuato quelli che erano destinati al primo squadrone, perché questo si trovava in seconda linea di riserva.

Io, essendo stato destinato al 1° squadrone mi fermai in seconda linea. Per fortuna il Lazzeri essendo stato profugo nella presente guerra in Boemia, sapeva abbastanza bene il ceko, cosicché poteva parlare e farci l'interprete, anche a noi due. Questa seconda linea era in un bosco di grosse querce e betulle. La prima notte che mi trovai colà non fui capace di prendere sonno, perché ero straniato, specialmente al sentire le schioppettate, il continuo funzionamento delle mitragliatrici e il chiarore delle racchette.

Fortunatamente le veniva ancora una volta risparmiato l'invio in prima linea, anche se fu certamente drammatica l'esperienza nelle trincee di seconda linea. Cosa avvenne nei giorni successivi?

La mattina seguente verso le 9, ci destinarono la squadra. Per fortuna noi trentini ci lasciarono assieme. Tutti i giorni ci facevano lavorare a riparare o fabbricare di nuovo abitazioni sotterranee, e trincee, e ci chiamavano spesso volte all'armi per esercizio ecc. Servizio se ne aveva soltanto ogni due, tre notti. In questo bosco c'erano anche due vedette per l'artiglieria. Queste consistevano in quattro grossi tronchi d'alberi dirizzati in piedi come per esempio i cantoni d'un campanile coi piani di tavole di legno e giri di scale. Questi alberi erano piantati a terra, inoltre per poter stare in piedi, erano fermati con delle cambre e legni alle piante vicine. Subito dietro nel bosco c'era l'artiglieria; una linea di cannoni distanti circa 50 metri un dall'altro [...] che ogni tanto sparavano sulle trincee russe. [...] Sulla cima di queste vedette c'era un soldato che aveva la comunicazione mediante il telefono coll'ufficiale d'artiglieria. Quando l'ufficiale faceva sparare il cannone, il soldato di vedetta, il quale vedeva molto bene le trincee russe, gli telefonava ove la palla aveva scoppiato; se era stato nel centro delle trincee, a destra o sinistra ecc; così facevano sapere tutto. Noi, che eravamo lì vicino a lavorare, sentivamo la loro scuola [...]. Le trincee però erano fuori dal bosco delle querce, erano ben fabbricate, molto meglio di quelle russe. Ogni tanto c'era un rifugio sotterraneo fabbricato sopra, come coperto da grossi tronchi di pini con molta terra sopra per difesa. [...] La sera, sull'imbrunire, quando sparavano i cannoni, si vedevano delle lunghe fiammate che uscivano dalle bocche di questi. Le vedette erano fra mezzo alle cime degli alberi, dimodoché era impossibile che il nemico potesse vederle.

Com'era la vita in trincea?

In questo luogo, riguardo al lavoro si stava abbastanza bene; ma la fame ci tormentava orribilmente. Oh! Quanta fame patii in questo bosco. Non c'erano più i campi di patate di Wladimir-Woliski, e bisognava vivere solamente col puro e misero managgio! Vicino a noi c'era la cucina degli ufficiali, e spesso volte correvamo vicino a questa per prendere i rifiuti, che consistevano in cortecce di mele e patate, e se ne avessimo trovato abbastanza!

Ricordo che l'ottobre fu piovoso, dimodoché quando non c'era l'allarme parte passava la notte dentro. Ad una certa altezza c'erano le brande formate da due tronchi di legno: uno al capezzale e l'altro ai piedi. Fra i due tronchi c'erano delle cantinelle distanti un dall'altra una larghezza da potere un uomo dormire. Sopra questa cantinelle c'era una grata di ferro e sopra potevano dormire una ventina d'uomini. Causa il continuo piovvere, pioveva da sopra su i nostri corpi e sotto le brande c'erano un 30 cm d'acqua piovana. A poter entrare nel rifugio abbiamo dovuto mettere delle assi perché l'acqua sotto le brande ci bagnava quasi il nostro capo. Sopra, per ripararci da l'acqua che ci pioveva adosso abbiamo dovuto distendere un telo con il quale si poteva fare una tenda e chiudendola sopra con un buco in mezzo si adattava un secchio e così tirammo fino che smise di piovvere. In più della fame che si pativa c'erano un sciame di zanzare che ci succhiava il sangue. Erano diversi mesi che la guerra si faceva in trincea. Certe notti c'era l'allarme ed allora fuori dal nascondiglio e tutti correre ai loro posti numerati. Ogni cento metri c'era una mitragliatrice già fermata stabile livellata sulle trincee russe con avanti una piastra d'acciaio

per sicurezza. Certe notti era un pandemonio: sparavano i russi e sparavano gli austriaci, era una cosa spaventosa! Fortuna che ai primi di dicembre gli austriaci e germanici fecero l'armistizio con i russi. Allora si potè trovarsi con i russi bastava dare del rum in cambio del buon sapone che loro avevano. Questo potevano fare solamente gli ufficiali non noi poveri soldati affamati.

Siamo ormai nel mese di ottobre del 1917, che vide il verificarsi in Russia di avvenimenti determinanti per il prosieguo della guerra su fronte orientale, ma non solo.

Quindici giorni dopo che ci avevano condotti nelle trincee²⁷, vedendo che nei singoli squadroni non erano capaci di capirci, ordinarono che noi italiani venissimo uniti tutti assieme.

Qual consolazione non fu per noi! Venirono tutti al primo squadrone, cioè al mio. Alcuni giorni prima uno dei nostri compaesani andò all'ospedale col male di gambe cosicché siamo rimasti in quattordici. Attaccati al 1° squadrone siamo rimasti fino al 18 novembre. Questo squadrone la sera dello stesso giorno andò nelle trincee di prima linea in cambio del VII squadrone. Noi trentini ci unirono al VII squadrone e ci fecero ritornare ancor più indietro di riserva; mettendoci per abitazione in una capanna di contadini. In questo luogo ci facevano fare manovra, andare per legna per la cucina e ogni tanto qualche finta guerra. Dopo alcuni giorni che mi trovai costì venne fatto l'armistizio fra le potenze belligeranti: Austria, Germania e Russia²⁸.

Con la cessazione dei combattimenti su quel fronte, le cose migliorarono? Quali furono le difficoltà maggiori incontrate nei giorni successivi l'armistizio?

Debbo notare che in questo luogo patii un freddo orribile. Dentro nell'abitazione scaldammo abbondantemente quasi da dover sudare, ma appena che si usciva all'aperto ci si gelava addirittura il sangue nelle vene, essendo il freddo a 30 e più gradi sotto zero. È un mistero il comprendere come abbiamo potuto rimanere sani e non ammalarci con tali sbalzi di temperatura!

Ricorda un episodio particolare che ci aiuti a comprendere meglio le condizioni in cui vi trovavate?

Un giorno indimenticabile per freddo che patii certamente il giorno 15 gennaio 1918.

In quel terribile giorno ci fecero fare un finta guerra di reggimento, e alcuni dei nostri compagni dovettero andare all'ospedale con i piedi gelati. Qual sventura non fu per questi poveri figlioli! La causa fu, che ci fecero viaggiare sulla neve dalle 8 di mattina, fino alle 12; con lo zaino in spalla, il fucile in mano e la maschera dal gas sulla faccia. Il freddo era terribile. Ricordo che appena presi giù dalla faccia la maschera; l'acqua che si era formata mediante la respirazione, tutto d'un tratto si cambiò in ghiaccio. E quale fatica non si faceva per respirare camminando con queste maschere! Eppure, chi ci compativa!

Ma non era ancora finita per voi: foste mandati nelle trincee di prima linea. Come avvenne questo trasferimento? Quali ne furono i motivi?

Ai 6 gennaio cambiarono il comandante dello squadrone ch'era un primo tenente ebreo, col nostro vecchio primo tenente Christel il quale era diventato capitano. Siamo rimasti freddi quando ci visitò, al vedere ch'era ritornata la vecchia tigre. Ma qual meraviglia non fu per tutti, pochi giorni dopo, al constatare che non era più quel d'una volta, pel suo agire. Il suo cambiamento differenziava come il giorno dalla notte. Certamente aveva messo in pratica il proverbio: "Come si tratta si viene trattati!"; perché la scorsa estate quando era partito dalla città di Chelm per le trincee, nessuno di noi soldati l'aveva salutato. Anzi devo confessare che a noi italiani, essendo vecchi suoi soldati, ci voleva più bene che a gli altri. Ai 31 gennaio 1918, sette dei miei compagni trentini, per bontà del nostro vecchio ufficiale, ora capitano andarono in permesso. Voleva mandarci tutti 14 in una sol volta, ma dopo pensò che eravamo troppi, perché c'erano anche altri soldati, boemi e tedeschi. Se non fosse stato per bontà sua, certamente a noi italiani non ci avrebbero concesso d'andare mai, benché avessimo avuto diritto da molto. La realtà era che noi trentini essendo assai pochi di fronte a gli altri soldati che componevano il reggimento, non avevamo nessuna voce in capitolo. Il reggimento era quasi tutto composto di soldati di nazionalità czecca (cioè

²⁷ Presumibilmente intorno al 20 ottobre 1917.

²⁸ La Russia siglò un armistizio con gli Imperi centrali, decretando una sospensione dei combattimenti sul fronte orientale e avviando le trattative di pace che si conclusero con il trattato di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918.

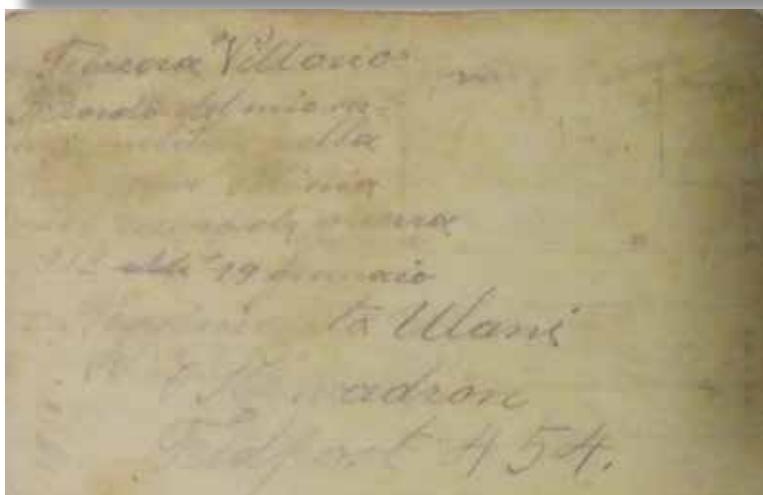


Fig. 10-11 – Foto di Vittorio Frizzera (il quarto da sinistra in terza fila) e dei suoi commilitoni. Nella nota si legge: “Frizzera Vittorio. Ricordo del mio servizio militare nella [...] Volinia nell’anno di guerra 1918 addì 19 gennaio. Reggimento Ulani 7° Squadrone. Feldpost 454”

Archivio privato di Giuseppe Frizzera

che ci nasceva l’acqua perfino nel nostro sotterraneo ove abitavamo da dover parecchie volte al giorno prenderla e portarla fuori con un secchio. Ricordo una notte che pioveva dirottamente, per difenderci dall’acqua che cadeva dalle travature al disopra della nostra abitazione, per ripararci, abbiamo dovuto mettervi sopra una tenda con dei chiodi, farvi un buco nel mezzo ed appendervi un secchio per pigliare l’acqua che cadeva sopra le nostre persone! Sotto le nostre brande c’era acqua che cadeva, era un vivere pericoloso ed assai brutto peggiore di coloro che sono condannati in prigione a vita! Tutti i giorni, pochi per squadra dovevamo andare per legna per la cucina e per le singole abitazioni. Andavamo lontani, presso l’ultima stazioncina della feldban, in un bosco di grosse quercie e betulle e mediante carelli sulle rotaie la conducevamo nelle trincee, ove veniva distribuita a tutte le abitazioni. Benché fosse verde, se ne riceveva anche poca a causa questo il freddo ci tormentava anche nei sotterranei.

Rimase a lungo in queste trincee?

In queste trincee di prima linea sono rimasto fino ai 18 febbraio. La sera di questo giorno siamo partiti e dopo tre ore di marcia con la canistra (zaino) siamo arrivati in un paese di capanne mezzo distrutte dove abbiamo riposato per due giorni. Appena giunti ci condussero in una lunga e larga baracca costruita da piantine di pino e foderata di carta catramata. Però la carta, causa il soffio dei continui venti,

boema) e di tedeschi. La sera prima di partire, quelli destinati per il permesso, vollero andare in una cantina militare che si trovava circa mezz’ora distante dal nostro quartiere a bere un bicchier di vino non essendovi da comperare altro. Vollero che anch’io vi prendessi parte. Appena giunti abbiamo cominciato a bere ed a cantare da destare meraviglia ai due soldati cantinieri che ci servivano, di nazionalità boema. Terminato questo baccano, siamo ritornati come abbiamo potuto, alla nostra abitazione. Potete immaginarvi in che condizioni! Sfiniti dalla fame, ed essendo molto tempo che non si beveva vino, questo ci fece male. Ai 2 febbraio mio giorno natalizio (compivo 19 anni!) mi condussero con tutto lo squadrone nelle trincee di prima linea ch’erano distanti un’ora di marcia.

Foste quindi mandati in prima linea per punizione. Come visse il trasferimento in queste trincee?

Benché il pericolo fosse passato essendovi l’armistizio, pure bisognava andare di vedetta e di sentinella nei singoli posti come quando c’erano i combattimenti. D’altra parte essendo il tempo piovoso ed essendo vicini ad una palude, le trincee erano piene di fango ed acqua dimodoché soffrivamo molto freddo e di tutto, causa questa umidità; in più devo dire

era stata quasi tutta rovesciata e strappata tanto sul tetto che nelle pareti, cosicché stare di dentro era come stare di fuori: pareva di abitare in una gabbia! Venuta la notte, provammo a dormire, ma chi poteva chiuder occhio! Il freddo terribile non lo permetteva! Io e il mio amico Fausto avevamo molto sonno perché la notte antecedente eravamo stati di sentinella. Provammo a dormire col meterci vicini e coprirci più bene che fu possibile, ma niente giovò perché causa il freddo che da per tutto passava, sembrava d'essere ignudi. Causa questo freddo, accendemmo un gran fuoco (gli altri soldati lo avevano già acceso) in mezzo alla baracca e ci riscaldammo tutta la notte. Il giorno seguente due squadre dovettero andare ai magazzini del reggimento lavorando a trasportare delle merci ad una stazioncina della feldban. Il secondo giorno toccò il medesimo lavoro anche alla mia squadra. Era un freddo insopportabile! Causa questo, e l'umidità a respirare il nostro mantello era coperto di ghiaccio. Povere orecchie! Ci facevano male come se fossero state strappate! Terminato il trasporto, siamo ritornati nella baracca a prendere le nostre cose e dopo condotti alla stazioncina dove c'erano già le altre tre squadre. Da questa stazione partiva un secondo ramo di feldbhann. Ricevuto il managgio montammo sulla feldbhann, la quale subito dopo partì verso quel ramo secondario. Dopo un'ora di viaggio siamo giunti in un bosco di grosse querce dove c'era l'ultima stazione della feldbhann austriaca e la prima di quella germanica. In questo luogo, ci siamo fermati tre, quattro ore ad aspettare la locomotiva germanica. Nel frattempo per non soffrire il freddo abbiamo acceso dei grandi fuochi e ci siamo riscaldati. Dopo poco tempo che eravamo fermi, incominciò a nevicare e si scatenò un furioso vento che ci faceva soffocare. Giunta la locomotiva il nostro capitano ci fece montare pochi per carro e poi diede ordine al macchinista di partire. Trovandoci su quei carri, all'aperto cielo con quel pandemonio di vento che ci soffiava la neve in faccia si tremava di morire assiderati e gelati. Dopo quattro ore siamo arrivati in un villaggio mezzo distrutto dalla guerra che si chiamava Malkovice. Smontati dal trenino, intirizziti dal freddo e deboli dalla fame, essendo anche ora tarda, ci comandarono di scaricare i bagali, le cucine e i carri dello squadrone e poi attaccarci quattro cinque per carro e condurli per una strada che non si sapeva dove andava. Finalmente dopo lunghi stenti, verso mezzanotte siamo arrivati presso un gruppo di case abbandonate ove abbiamo riposato tutto il resto della notte. Io ebbi fortuna di ricoverarmi in una capanna senza tetto ove si vedeva il cielo e si sentiva la neve a cadere a larghe falde sopra le nostre povere e martoriate persone di soldati. Trovando per caso un fornello vi abbiamo acceso dentro il fuoco e ci siamo riscaldati. In più io ed alcuni compagni abbiamo cotto alcune patate avendole prese fuori da un buco d'un sacco quando alla stazioncina abbiamo scaricato la merce dai vagoncini austriaci e caricata in quelli germanici. Il giorno seguente ci misero in un sotterraneo fabbricato dai germanici ove si stava bene riguardo all'abitazione. Il secondo giorno ci condussero circa tre quarti d'ora più innanzi nelle trincee di prima linea, ove prima dell'armistizio c'erano state le truppe germaniche. A noi trentini ci hanno assegnato per quartiere un sotterraneo qualche dieci metri profondo. In questa posizione tutti i quartieri erano assai profondi perché erano su d'un altura e l'acqua era assai profonda. Questa linea di trincee erano costruite assai bene e sarebbe stato molto difficile per il nemico conquistarle.

Siamo così arrivati verso la fine di febbraio del 1918²⁹. Ormai l'armistizio durava da più di due mesi e di lì a poco sarebbe stato stipulato il trattato di Brest-Litovsk, che avrebbe sancito l'uscita dalla guerra della Russia. Si avvertiva comunque il pericolo della presenza di truppe fino a poco tempo prima "nemiche"?

Essendovi l'armistizio, il pericolo non c'era più come quando c'erano i combattimenti e le squadre erano distanti una dall'altra. Quelli della mia squadra, essendo questa sugli angoli impiegavano 7-8 minuti per andare alla cucina a prendere il caffè e il managgio. Una compagnia di soldati o squadrone come il nostro occupava un tratto di trincee che in tempo di combattimento le occupavano un battaglione. Per questo eravamo anche molto distanti dalla cancelleria. Riguardo al servizio si andava di sentinella nei singoli posti delle trincee. In questo luogo ci fecero disfare i reticolati che avevano costruito vicino alle trincee da noi occupate, i quali reticolati costruiti di stanghe di ferro e filo spinato difendevano il nostro fronte da quello russo. Questo materiale, preso dalle abitazioni di trincee disabitate, come fornelli ed avanzi di ferramenta, veniva trasportato un'ora distante a piedi ove veniva caricato sui carelli e questi montati

²⁹ Secondo la scansione temporale descritta nel diario, Vittorio Frizzera doveva trovarsi nella nuova posizione da lui menzionata il 24 febbraio 1917.

sulle rotaie lo trasportavano alla feldbhann e questa conduceva tutta la merce alla ferrovia normale.

Le condizioni di vita di voi soldati, pur essendo migliori rispetto a quando c'erano i combattimenti, erano comunque difficili anche dopo l'armistizio.

In questo luogo ho patito la fame più terribile! Il managgio il più delle volte lo facevano senza carne. Bollivano nell'acqua circa una cinquantina d'uova dandoci poi questa per zuppa. Le uova venivano comperate dai borghesi russi in cambio di liquore rum. I borghesi avevano permesso di venire fino alle trincee russe. Causa la grande fame che ci tormentava, andavamo, quando eravamo liberi qualche mezz'ora in dietro ove c'erano vicino a grandi stalle gran mucchi di letame. In questo letame c'era perduta, non so per qual motivo, qualche patata già marcia per lungo tempo ch'era sepolta in questa sporcizia. Noi, dopo aver passato per mano gran quantità di questo letame si trovava tre, quattro patate nere e putrefatte. Queste immondizie le portavamo nella nostra abitazione e dopo riscaldate sulla piastra del fornello si mangiavano! Chi può immaginare il sapore che avevano e il nutrimento che ricavavano a noi giovani di 19 anni! E come sembravano buone e saporite! Il fatto è, che forse mezz'ora dopo averle mangiate si rigettavano! Mi sembra un sogno al pensare a questi fatti vissuti, ma è realtà e pura verità!

Durò a lungo la sua permanenza in quelle trincee?

Da questo luogo, ricevetti il permesso di venire a casa in licenza per 14 giorni. La sera del 17 marzo partii assieme a 6 miei compagni e ai 21 c. sono arrivato a Trento e poi a Terlago.

Cosa provò nel ritornare al paese natio, dopo più di un anno di assenza, anche se solo per una breve licenza?

Qual gioia³⁰ non ho provato, quando giunto a Trento ho sentito i borghesi che parlavano la nostra favella la quale era un anno che dal popolo più non la udivo parlare!

Quanti giorni potesti trascorrere a Terlago?

La licenza ben presto finì e la sera 6 aprile partii da Terlago.

Come fu il viaggio di ritorno in Galizia?

Arrivato a Trento assieme ai miei amici Fausto da Covelo e Livio Zuccatti da Ciago ci trovammo alla stazione della ferrovia con gli altri compagni. Prima di partire col treno, bisognava far timbrare il permesso avuto dal nostro commando. Facemmo il possibile per entrare in cancelleria, ma fu impossibile. La stazione di Trento era zeppa di militari d'ogni arma, perché costì arrivavano continuamente delle truppe destinate al Fronte Italiano. Dopo lungo aspettare, finalmente c'imbattemmo in un caporal maggiore, certo Rigotti da Ranzo. Questi, ritornava anche lui dal permesso ed era diretto a Leopoli in Galizia. Discorrendo gli narrammo che noi pure ritornavamo dal nostro permesso, e la nostra destinazione era la città di Kovel nella Volinia russa. Al sentirci, ci disse che potevamo fare il viaggio assieme, fino a Cracovia. Ci prese i documenti dei nostri permessi ed essendo graduato, non trovò nessun ostacolo a farli timbrare. La nostra intenzione era quella di partire con il treno viaggiatori delle ore 23 e mezzo, ma causa la tardianza della timbratura dei permessi, non ci fu possibile. Così dovemmo prendere un treno merci ed adatarci, come sempre, all'infuori della venuta in licenza, di viaggiare nei vagoni delle bestie. Appena partiti ci addormentammo subito. La mattina seguente io fui il primo a svegliarmi. Erano le ore 7³¹, e dal largo fra le feritoie delle piccole finestre entrava il sole. Il treno era fermo. Io, chiamando i miei compagni dissi: In che luogo siamo? Per curiosità aprimmo le porte del vagone e con nostra grande sorpresa e meraviglia vedemmo che il treno non era ancora arrivato alla stazione di Lavis! Cosa era successo? Ben presto lo sapemmo. Il treno viaggiatori che era partito da Trento alle ore 23^{1/2} s'era incontrato con un treno merci prima d'entrare nella stazione di Lavis. Se ci siano stati dei morti noi non abbiamo saputo nulla, solo abbiamo ringraziato il Signore che non aveva permesso che prendessimo quel treno. Causa questo incontro il treno non partì che alle ore 10. Dopo tanto finalmente si mosse, e con sua comodità arrivò a Bolzano alle ore 3 pom. In quella stazione vi fu congiunto un carrozzone viaggiatori pieno di soldati.

³⁰ Precedentemente Vittorio Frizzera nel suo diario scrisse "nostalgia", poi corretto con "gioia".

³¹ Del 7 aprile 1918.

Giunti alla stazione di Franzesfeste (Fortezza) i soldati smontarono. Noi vedendo questo, prendemmo il carrozzone ed occupammo i loro posti. Così potemmo viaggiare comodi fino a Innsbruk. Il treno arrivò in questa stazione alle 23. I ferrovieri ci fecero discendere perché non c'erano partenze fino alle ore 7 del prossimo mattino. Passammo il resto della notte nel ristorante della stazione. La mattina³², vidi il caporale Carlo Mazzonelli da Terlago d'anni 51 che faceva servizio nella stazione. Partimmo da Innsbruk alle ore 7 e arrivammo a Salisburgo alle 8 di sera. Quivi, ci fermammo un'ora circa e poi il treno partì e arrivammo a Vienna la prossima mattina³³. Vienna capitale dell'Austria, bellissima e grande città, ricca di monumenti, ha quattro stazioni principali: sud-nord-est-ovest. Giunti che fummo alla stazione del Sud (detta Sudbannof), c'era la coincidenza con i treni cittadini che partivano verso la stazione del nord detta nordbannof. Il caporale maggiore Rigotti, ci pregò d'attendere un poco prima di partire con il tram, perché doveva recarsi in una famiglia. Noi lo aspettammo e dopo il suo ritorno prendemmo un altro tram. Questo, quando arrivò alla stazione del nord, il treno che dovevamo prendere era in partenza. Gli corremmo dietro e quasi eravamo per prenderlo ma le guardie della stazione ci fermarono. Ci dissero che il primo treno che partiva per il nord era alle ore 12, ma si fermava in Moravia. Un altro partiva alle ore 2 pom. Così dovemmo fermarci tutto questo tempo chiusi nel grande ristorante della stazione. In sette ore il ristorante fu zeppo di persone. Verso le ore due, quando il treno fu preparato, aprirono il grande cancello della stazione dirimpetto ai binari dei treni. In quel mentre che uscivo, credevo di rimanere schiacciato dai spintoni della folla che voleva uscire per prendere il treno. Coremmo verso il treno e montammo nel primo carrozzone che potemmo pigliare. Quando passò il controllore ci disse che eravamo in sbaglio, perché il treno viaggiava tutto intero fino a certa stazione e poi parte dei carrozzoni venivano staccati per unirli ad altro treno diretto in Polonia russa. Noi eravamo nei primi carrozzoni, vicino alla locomotiva, e questa con quelli era diretta a Leopoli in Galizia.

All'udire questo, io d'accordo con i miei compagni sesì dal carrozzone e visitai quella parte di treno che era diretta in Polonia. Purtroppo con mio rammarico dovetti constatare che tutti i posti erano zeppi di soldati e per noi non c'era più spazio. Se avessimo guardato prima e per bene si poteva evitare questo inconveniente perché su tutti i carrozzoni c'era scritto dov'erano destinati. Purtroppo per la paura di perderlo questo non si guardò. Il caporal maggiore Rigotti era nella via dritta. Al vedere che non c'era più rimedio, pensammo di viaggiare così e quando staccassero i carrozzoni, scendere e prendere quella parte di treno che andava in Polonia. In questa situazione viaggiammo tutta la sera e la notte. Ogni tanto il treno si fermava. Finché fu giorno viaggiammo per la Moravia e Slesia. Poi venne la notte. Noi tutti ci addormentammo. Ogni tanto fra la sveglia e il sonno si sentiva il treno a fischiare e fermarsi. Non si sapeva più in che luogo eravamo giunti, e così oppressi dal sonno, stavamo sdraiati come potemmo, causa la pienezza, senza curare dove il treno veniva spartito per le diverse destinazioni. Alle ore tre del mattino fummo svegliati all'improvviso da un grosso colpo. Le finestre del carrozzone furono infrante, le porte divelte, parte dei sedili spezzati e i pacchi che erano nei restelli caduti addosso a noi. Parte di noi si presero delle botte e altri rimasero con le gambe sotto i sedili. Con gran sorpresa e mezzo adormentati ci chiedemmo cosa fosse successo. Non avevamo ancor finito di dir questo che i ferrovieri ci fecero scendere dal treno. Con nostra sorpresa vedemmo che noi eravamo nell'ultimo carrozzone del treno e quella parte di carrozzoni che erano diretti in Polonia dove dovevamo andare, non si sa in quale stazione, gli avevano staccata. Era l'aurora quando potemmo osservare l'accaduto. Ci dissero che eravamo al pressapoco della stazione di Cracovia. Il treno per uno sbaglio di scambio, s'incontrò con un deposito di vagoni merci, circa una quarantina, che si trovavano in un binario morto. L'urto fu tremendo. La locomotiva del nostro treno schiantò i primi vagoni ch'erano fermi. Il coperto d'un vagone si pose sopra la locomotiva. Dopo i primi vagoni colpiti, circa 10 di questi alzavano da terra dimodoché sembravano un grande ponte a volta a botte. Con questo urto improvviso, non avevano potuto partire e così s'erano alzati in questo modo. I primi carrozzoni del nostro treno erano attorcigliati. Se ci sono stati dei morti nulla sapemmo perché ci allontanammo subito. Causa questo incontro, ci fecero viaggiare a piedi circa un'ora fino alla grande tettoia di vetri colorati, costruita in ferro e a volta a botte, nel centro della stazione di Cracovia. Il mio zaino era pieno di viveri che presi a casa e in più portavo un pacco per un mio compagno certo

³² Dell'8 aprile 1918.

³³ Era il 9 aprile 1918.



Fig. 12 – Cartolina di inizio '900 della stazione di Cracovia

Albino Tasin da Margone di Vezzano. Questo viaggio mi fece fare una gran fatica. Sotto questa tettoia, osservammo una carta geografica per decidere che linea ferroviaria dovevamo prendere. Parlammo con i ferrovieri per chiedere dei bagni per bere e lavarci e questi facevano finta di non capire. Verso le ore 9 prendemmo un treno e questo si fermò nella stazione di Tarnov³⁴. Quivi ci fecero scendere. Arrivarono altri treni tutti zeppi di viaggiatori borghesi. In uno di questi non potendo passare nei carrozoni, montammo sul coperto di un carrozzone ma il capostazione mediante alcuni soldati che facevano servizio nella stazione ci fece discendere con la forza. A noi premeva il tempo perché ai 9 d'aprile scadeva il tempo della licenza e si aveva paura di un castigo.³⁵

A questo punto, Signor Frizzera, non intendiamo disturbala oltre nel racconto, che ci ha già descritto molto bene le vicende da lei vissute in quegli anni di vita militare durante la prima guerra mondiale. Nel ringraziarla della sua preziosa testimonianza, vorremmo concludere questa lunga intervista chiedendole se, ripensando a quegli anni, lei ritiene di essersi trovato preparato a quello che poi ha vissuto. Voi giovani chiamati alle armi avevate la speranza che tutto sarebbe finito presto e che sareste di lì a poco tornati a casa alle vostre famiglie? Qual era il vostro stato d'animo a questo proposito?

Prima di andare sotto le armi, mi era passato per la mente di dover soffrire tutto quello che potevo immaginarmi; ma la mia mente non arrivò a pensare che dovevo soffrire sì tanto. Quante volte non dicevo: Doglioso mi fu il passato, il presente mi tormenta, l'avvenire mi spaventa. Perché speranze che la guerra finisse presto non ce n'erano, essendo ormai questa un costume; e noi che eravamo giovani da diciott'anni pensavamo che ci tenessero sotto le armi anche dopo finita a fare i tre anni, come era costume nell'esercito austro-ungarico. Solevo dire:

Quando sarà che lascerò là
Questo vestito da soldà?
Presto o tardo,
Fuori di Dio, nessuno lo sa
Ma facile il tempo lungo sarà!

Però il buon Dio non volle così, e ancor presto mi diede la grazia di ritornare sano e salvo in braccio ai miei cari.³⁶

³⁴ Tarnow, città della Polonia posta ad un centinaio di chilometri a est di Cracovia.

³⁵ Secondo la scansione cronologica del racconto, che qui si interrompe, Vittorio Frizzera si trovava a Cracovia il 10 aprile 1918.

³⁶ Vittorio Frizzera fece ritorno a casa il 25 novembre 1918, a guerra finita.

Alcune notizie sulla prima Guerra mondiale

di Luigi Bressan

Mons. Luigi Bressan, leggendo con interesse la precedente pubblicazione **“Monografie di persone della valle dei Laghi durante la Grande Guerra”**, ci ha inviato alcuni riferimenti, che, collegati all’interessante articolo di Aldo Gottardi sulla teleferica Trento – Tione, noi pubblichiamo volentieri.

Mariano Bosetti

Per completare un po’ tanta documentazione, attingendo da parte mia a racconti di chi quelle esperienze le ha vissute, posso precisare che:

- a) A Sarche, lungo la Via Longa (pare sulla sinistra scendendo verso Ponte Olivetti) vi erano grandi magazzini, a cui giungevano rifornimenti da Trento e pare anche dal Garda (gli affari vantaggiosi si fanno anche col “nemico”) e partivano verso i monti tramite la celebre teleferica. I magazzini furono bruciati il 3 novembre 1918, con quanto contenevano, dagli austriaci prima di ritirarsi in un “fuggi, fuggi”, insieme con i molti prigionieri di guerra, che abitavano soprattutto al **“Casón Nòf”** (quello sulla sinistra della strada che sale al ponte di Sarche, e che bruciato venne poi raso al suolo; forse per l’uso fattone durante la guerra era conosciuto anche come **“Casón dei Todeschi”**).

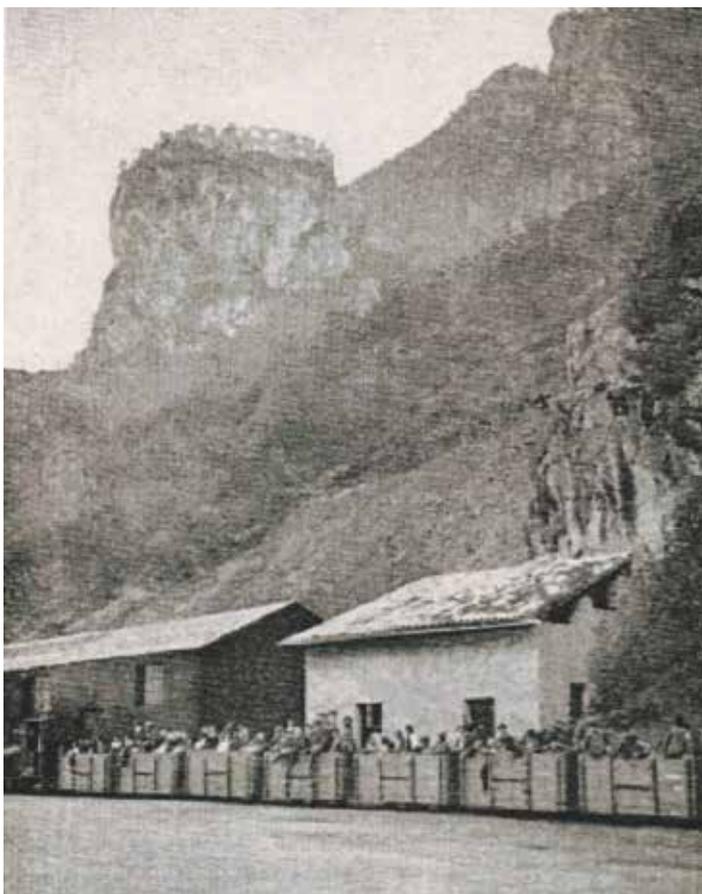


Il “Casón Nòf o dei Todeschi” (da “Il contributo del clero trentino al movimento cooperativo ...” – anno 2018 – di M. Bosetti)

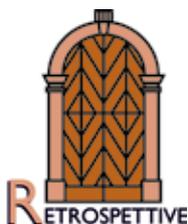
Vista la ritirata degli austriaci, molta gente corse verso i magazzini, per tentare di prelevare quanto fosse rimasto sia in cibaria che in attrezzatura o armi

- b) La teleferica giungeva da Trento ai magazzini di Sarche, e poi avevano innalzato un grande torrione, chiamato dalla gente **“car nòf”** (carro nuovo) tra la nazionale e le roste, vicino al **“Laghét”**, poco dopo l'incrocio delle strade (nazionale Via Longa). Ma anche presso il **“Capitel”** delle quattro facce”, quindi sulla sinistra della strada andando verso Riva, vi era una struttura di supporto in cemento fino verso gli anni '50. Il **“car nòf”** ospitava grandi motori, per movimentare le funi verso il Casale. La funivia era poi sostenuta tra tralici fissati sulle **“roccette”** lungo la **“strada vecia”** sopra i merli dell'albergo (Salvetta) sulla destra del Sarca; penso si vedano ancora gli infissi nella roccia. Salivano al **“Balòt”** (Belvedere), tenendosi sul fianco del monte; due spuntoni ferrei sono rimasti fino a pochi decenni fa. I carrelli passavano bassi e qualcuno ne profittava per prelevare derrate alimentari. Le funi salivano quindi al **“Pass de San Gioan”**, cioè alla forcella tra il **Doss del Remitòri** (di san Giovanni Battista) e il monte Casale; scendevano alla Motte, inabisandosi un po' nella forra, e salendo di fronte al Limarò, sulla strada. Là vi era un'altra stazione importante con motori per traino delle funi. In paese sono state conservate due ruote di quella teleferica, ora presso una nipote Bressan. In casa Ruccatti vennero conservati per anni molti metri di cavo metallico della teleferica, venduto poi come **“ferro vecchio”** negli anni '80.

Per fornirsi di quanto necessario da Riva e per il trasporto di persone, si costruì una ferrovia, poggiando le rotaie sulla strada esistente tra Riva e la Torresella del Toblino, dove vivevano gli ufficiali (mentre il Castello era un ospedale, e al centro di Sarche fu edificata una mensa per ufficiali, pare in legno... che divenne poi **“el Barachìn”**). La decauville funzionava a batterie. Esiste una decisione dell'esercito di costruire anche una linea da Ponte del Gobbo lungo la strada **“Pe' de Dain”** (quindi sulla destra del Sarca) fino all'albergo Posta di Sarche (al ponte), ma non fu mai realizzata. Abbiamo due fotografie di Sarche: una indica le rotaie verso Trento e la stazione; l'altra con un carro elettrico/locomotiva verso Riva. Fu riferito che esisterebbe una fotografia simile a Ceniga. In casa Bressan (**“Fravegi”**) di Sarche si sono conservati due spezzoni: uno di congiungimento dei segmenti di rotaia, e un altro che serviva da chiave per spostarle quando necessario.



La decauville delle Giudicarie, utilizzata dopo la Guerra per il trasporto dei bambini delle scuole della Valvestino



MUSEO della "DÒNA de 'STI ANI"



ATTIVITÀ LABORATORIALI con le SCUOLE

di Mariano Bosetti

Anche per l'anno scolastico 2018/2019 si è attivata la collaborazione delle scuole secondarie di 1° grado (medie) di Cavedine per iniziative laboratoriali col Museo di Lasino, la cui gestione anche per il prossimo biennio sarà portata avanti dall'Associazione "RETROSPETTIVE" con la fondamentale collaborazione del COMITATO, che propone ed organizza le varie attività in corso d'anno per la comunità e gli ospiti di Lasino.

Con la classe 3°B della scuola media di Cavedine si sono voluti approfondire gli aspetti legati al periodo fra le due guerre mondiali a partire dalle drammatiche conseguenze del primo dopoguerra: la questione politica legata al dibattito dell'autonomia trentina nel contesto di un'aggregazione del territorio provinciale, che si dibatteva fra "terra conquistata" e "coronamento del disegno risorgimentale" e che aveva trovato un primo terreno di scontro sul tema dei monumenti per i caduti trentini nella Grande Guerra – la grande crisi finanziaria, legata al passaggio dalla corona alla lira (perdita del 40%) e al mancato rimborso dei prestiti di guerra. Quindi l'avvento del fascismo con uno sguardo sull'inquadramento scolastico e l'istituzione a livello locale dell'Opera nazionale Balilla: la disponibilità di documentazione ha permesso di ricostruire queste fasi dalla "forzata" iscrizione, all'acquisto delle divise, all'organizzazione dei saggi ginnici in piazza.

Ma l'aspetto che ha maggiormente interessato i ragazzi ha riguardato, grazie alla collaborazione con l'Associazione Culturale "Retrospective", l'approfondimento su alcuni aspetti meno noti della seconda guerra mondiale: il ruolo della donna negli anni del conflitto. Lo spunto è derivato dalla pubblicazione dell'opera di Tiziana Chemotti "La guerra vissuta dalle donne" (edito nel 2017): si tratta di 10 racconti, riguardanti altrettante donne di Lasino coinvolte nelle disavventure di questa triste esperienza di vita, ma che con la loro forza d'animo e soprattutto con una smisurata fede religiosa hanno saputo affrontare e superare con grande coraggio e dignità i difficili momenti. Uno di questi racconti ("Il bombardamento del 2 settembre 1943 al rione della Portèla") è stato drammatizzato (adattamento del testo da parte della professoressa Marcella Cerutti, musiche di Simone Daves, scenografia di Dory e Tiziana Chemotti, regia di Silvana Pisoni) dagli stessi alunni, presentando il lavoro per la "Festa della donna": un modo diverso per ricordare l'importanza e il ruolo della figura femminile in un momento come la guerra, in cui la sua silenziosa presenza era spesso dimenticata. Per dare maggiore autenticità e rispondenza al periodo storico degli anni '40 la recita è stata presentata con alcune repliche negli avvolti del Museo della "Dòna de 'sti ani" di Lasino, presente molto pubblico.

FLASH FOTOGRAFICI della DRAMMATIZZAZIONE

CLASSE 3^AB



Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi

Cognomi presentati in questo numero.

- | | |
|-----------------------------|--|
| 1) ANGELI | Prima battezzata MARGHERITA 1812 a Mustè-Cavedine. Famiglia proveniente da DRO . Il documento comprende 20 famiglie |
| 2) BOTTES | Primo battezzato BIAGIO 1541 a Mustè-Cavedine. Il documento comprende 47 famiglie. |
| 3) CHESANI-SPORTELLI | Primo battezzato TOMMASO 1539 a Brusino. Cognome presente come Sportelli , da un suo ramo con soprannome CHESAN , nel 1698 nasce il cognome Chesani con il quale sono Battezzati i figli di Giovanni Sportelli e delle mogli Bona Dorotea e Anna Il documento comprende complessivamente 131 famiglie. |
| 4) DEPINE | Primo battezzato GASPARE 1576 a Terlago. Il documento comprende 94 famiglie. |
| 5) DORIGATTI | Prima battezzata FRANCESCA 1548 a Brusino. Il documento comprende 175 famiglie. |
| 6) PAISSAN | Primo battezzato BATTISTA 1573 a Terlago. Il documento comprende 97 famiglie. |
| 7) PARIS | Primo battezzato STEFANO 1578 a Covelo con cognome PARISI Diventerà PARIS all'inizio del 1700 Famiglia di cognome PARISI proveniente da Villa Banale Il documento comprende 42 famiglie. |
| 8) PARISI | Primo battezzato PELLEGRINO 1545 a Villa Banale. Dal Banale si estenderà in Valle dei Laghi, prima a Ranzo (1568) e da qui alle Sarche, Santa Massenza, Pietramurata e Dro. Il documento comprende complessivamente 294 famiglie. |
| 9) PERINI | Prima battezzata DOMENICA 1577 a Ciago. Il documento comprende 85 famiglie. |
| 10) RIGOTTI | Primo battezzato PIETRO ANTONIO 1551 a Prusa (S. Lorenzo). Come per i Parisi, si estenderà in Valle dei Laghi: 1608 a Ranzo, 1697 a Terlago e 1779 a Padergnone passando per Godenzo. Il documento comprende complessivamente 519 famiglie. Contrariamente agli altri cognomi, la pagina dei Rigotti è composta Dalle varie famiglie che si sono trasferite in Valle dei Laghi. |

Come già accennato in precedenza, le pagine relative ai vari cognomi sono estratte dal documento completo. Mantengono i dati dell'originale, come numero di pagina, numeri delle famiglie e altro.

Nota per facilitare la lettura e comprensione del documento completo (quello che arriverà a chi ne farà richiesta nel modo descritto precedentemente):

- 1) le famiglie sono numerate in ordine progressivo
- 2) la prima riga riporta data di nascita e morte (quando conosciute) del capofamiglia; a seguire un numero fra parentesi che rimanda alla famiglia di origine; nome del paese in cui la famiglia risiede e l'eventuale soprannome; anno in cui è stato celebrato il matrimonio; nome della madre con dati anagrafici conosciuti; una o altre righe nel caso il capofamiglia si sia risposato una o più volte.
- 3) sotto, una o più barrette verticali indicano i figli non sposati e le figlie; un numero in grassetto i figli che a loro volta formeranno una famiglia.
- 4) i vari figli; dove, per le femmine sposate, c'è il nome e il cognome del marito. I figli maschi che formeranno famiglia, sono scritti in maiuscolo e in grassetto.

DORIGATTI 10

- 98) DOMENICO ANTONIO (1753-) (78) di Stravino ora a Brusino** (Matr. 1782) **ELISABETTA BERLANDA (?-) di Giacomo di Brusino**
 Carlo (1782-) Maria Maddalena (1784-) Elisabetta (1787-) Carlo Antonio (1789-) Domenico (1793-) Maria Teresa (1796-) Giacomo Antonio Luigi (1801-) Maria Teresa (1804-)
- 99) GIOVANNI (1740-) (79) di Brusino** (Matr. 1759) **ELISABETTA ZENI (?-) di Andrea di Cavedago Sp in II Giovanni Dorigatti**
 Giovanni (1760-) Bona (1763-) Andrea Luigi (1765-) Bona (1767-) Domenico (1769-) Barbara (1770-) Giovanni (1772-)
- 100) ANTONIO (1743-) (79) di Brusino (Pitor)** (Matr. 1765) **BARTOLOMEA PEDROTTI (1749-) di Giacomo e di Domenica Toccoli di Brusino**
 Giovanni Luigi Bona Domenica Giovanni Battista Bona Domenica Bona Caterina Anna Maria Bona Caterina Domenica
 (1766-) (1767-) (1770-) (1772-) (1776-) (1777-) (1779-) (1780-) (1782-)
- 101) GIOVANNI (1768-) (80) di Brusino (Cenigot)** (Matr. 1791) **ANTONIA PEDRINI (?-) di Pietro di Madruzzo**
 Elisabetta (1792-) Udalrico Antonio (1795-) Udalrico Antonio (1796-) Pietro (1799-) Udalrico Antonio (1801-)
- 102) ANTONIO (1755-) (81) di Brusino (Cenigot)** (Matr. 1773) **DOMENICA CHESANI (?-) di Francesco di Brusino**
 Udalrico Antonio Francesco Anna Maria Francesco Anna Maria Udalrico Antonio Udalrico Antonio Domenica
 (1774-) (1776-) (1777-) (1780-) (1782-) (1783-) (1785-) (1787-) (1790-)
- 103) ANTONIO (1767-) (82) di Brusino (Cenigot)** (Matr. 1797) **BARBARA CATTONI (1771-) di Pietro Antonio di Laguna ora a Brusino**
 121) Antonio (1805-) Margherita (1808-1877) (Sp Domenico Luchetta) **FRANCESCO (1812-1871)**
- 104) ANTONIO (1786-1849) (83) di Brusino (Cenigot)** (Matr. 1814) **BONA PEDROTTI (1791-1870) di Melchiorre e di Andreamma Luchetta di Brusino**
 Rosa (1817-) Margherita (1820-1879) (Sp Giuseppe Zeni) Amelia (1824-1871) (Sp Pietro Bridarolli) Antonio (1827-) **ANDREA (1831-1892)** Marta (1834-1872) (Sp Pietro Cattoni)
 123)
- 105) NICOLO' (1788-) (83) di Brusino (Cenigot)** (Matr. 1824) **DOMENICA DORIGATTI (1796-1855) di Giacomo e di Maria Bottes di Brusino**
 Margherita (1826-1897) (Sp Costante Pedrotti) Maria Teresa (1828-) Andrea (1835-)
- 106) VIGILIO ANTONIO (1743-) (84) di Mustè (Spolver)** 1° (Matr. 1780) **APOLLONIA ARMANELLI (?-) di Giorgio**
 2° (Matr. 1790) **CATERINA PASSERINI (?-) di Francesco di Varignano di Arco**
 124) Giovanni **GIOVANNI PIETRO** Giorgio Vigilio Lucrezia Pietro Giorgio Giacomo Antonio Domenica Lucrezia Domenico Anna Francesco Antonio Domenica Caterina
 (1781-) (1782-1852) (1784-) (1786-) (1788-) (1789-) (1791-) (1793-) (1793-) (1795-)
- 106)** _____
 125)
FRANCESCO (1800-1854)
- 107) ANTONIO (1743-) (87) di Brusino (Endrignon)** 1° (Matr. 1766) **MARGHERITA CHISTE' (1741-1782) di Antonio di Stravino**
 2° (Matr. 1784) **ANTONIA MERLO (?-) di Antonio di Vigo**
 ##### 8 #####
 Lucia (1768-) Lucia (1769-) (Sp Romedio Bottes) Domenico (1772-) Paolo (1773-) Paolo (1774-) Paolo (1777-) Paolo Antonio (1786-) Giacomo Antonio (1789-)

Il cognome PARIS di Covoelo deriva da PARISI ed è presente in paese fin dal 1578. Probabilmente la famiglia di DONATO PARISI, papà di Stefano nato nel 1578, è oriunda di Villa Banale, da dove, con lo stesso nome e cognome, è arrivato a Ranzo il primo Parisi del paese. I libri di Covoelo, inizialmente comuni con Terlago, si interrompono nel 1620. Riprendono, tenuti dal curato di Covoelo, nel 1684. Non riuscendo a trovare un legame fra le famiglie presenti prima del 1620 e le successive formatesi dopo il 1684, ho cominciato la ricostruzione dal 1680.

Il primo battezzato con il cognome PARIS (invece di Parisi), è Giovanni Battista di Domenico e Caterina del 1704. L'ultimo battezzato Parisi è Giovanni Vigilio di Pellegrino e Caterina nel 1795. Fino ad allora, a seconda del prete, si usa Paris o Parisi. Addirittura, nel 1767 e nel 1769, si dà il cognome Paris a un gemello e Parisi all'altro.

PARIS 1

1) PELLEGRINO (?-) di Covoelo _____ ELISABETTA (1640-1705)

5)

GIOVANNI (1672-1738) _____ Domenica (?-) (Sp Andrea Andreis) _____ Antonio Gregorio (1685-)

2) VALENTINO (?-) di Covoelo _____ MARGHERITA (1652-1737)

6)

GIOVANNI MARIA (1680-1710) _____ Giovanni Battista (1685-1734) _____ Caterina (1686-) (Sp Giovanni Correr) _____ Antonia (?-) (Sp Francesco Nardelli)

3) GIOVANNI (1662-1737) di Covoelo detto Duca _____ ANNA (?-)

7)

Antonio (1688-1704) _____ GIACOMO (1691-1773) _____ Domenico (1694-1724) _____ Elisabetta (1697-) _____ Giovanni (1699-) _____ Valentino (1702-) _____ Caterina Elisabetta (1706-) _____ Angela (1708-)

4) GIOVANNI BATTISTA (1630-1700) di Covoelo _____ ANNA (1624-1694)

8)

DOMENICO (1675-1738)

2

5) GIOVANNI (1672-1738) (1) di Covoelo _____ ANTONIA CASOTTI (1672-1748) di Antonio di Covoelo

9)

Elisabetta (1707-07) _____ Pellegrino (1708-32) _____ ANTONIO (1712-1774) _____ (Matr 1693)

6) GIOVANNI MARIA (1680-) (2) di Covoelo _____ MARGHERITA GHISLIMBERTI (?-) di Baldassare di Terlago

10)

Valentino (1708-1710) _____ Baldassare (1710-) _____ (Matr 1707)

7) GIACOMO (1691-1773) (3) di Covoelo detto Duca _____ FRANCESCA PERINI (1702-1774) di Innocenzo di Ciago

11)

FRANCESCO ANTONIO _____ Anna Antonia (1727-) _____ Giovanni Antonio _____ Anna _____ Innocente Antonio _____ Francesca (1735-) _____ Caterina _____ Caterina _____ Giacomo Antonio _____ (1726-) _____ (Sp Tommaso Perini) _____ (1729-) _____ (1731-) _____ (1732-32) _____ (1733-1780) _____ (Sp Giacomo Zanella) _____ (1737-39) _____ (1740-44) _____ (1743-76) _____ (Matr 1726)

7) _____ _____ CATERINA FIORINI (?-) di Nicolò

13)

GIUSEPPE ANTONIO (1748-1803)

8) DOMENICO (1675-1738) (4) di Covoelo _____ CATERINA FIORINI (?-) di Nicolò

14)

Giovanni Battista (1704-) _____ (Primo battezzato con il cognome Paris) _____ Giovanni Battista (1705-) _____ Antonio (1707-) _____ Anna Maria (1710-) _____ GIOVANNI BATTISTA (1715-1797)

3

Taliani a ‘Sottovi’ di Padergnone: un’intervista col lapis

di
Silvano Maccabelli

Alla distanza d’un secolo – Il 16 aprile del 1919, esattamente cento anni orsono, veniva inaugurato l’obelisco eretto sul cosiddetto *Dosso del vescovo* di Padergnone, che occupa il luogo denominato *la Penisola* perché s’incunea in direzione della *Stretta dei Due Laghi*, dividendo *la Pozza* dal resto del lago di Santa Massenza. A quell’epoca i padergnonesi avevano *allestito* un fondo apposito per la festa d’inaugurazione, alimentato dalle offerte della gente, dai proventi dei *vasi della fortuna* e dai denari ragranellati col prezzo dei biglietti della filodrammatica *La Ginestra*, che presentava i propri spettacoli teatrali *nello stallo presso l’Albergo* [Al Gallo], *ceduto gratis dal proprietario signor Rinaldo*. La colletta era andata così bene e le operazioni erano state così oculate che si avanzarono ottanta lire – le corone erano ormai un ricordo –, impiegate poi per l’edificazione d’un altro monumento, quello ai caduti della prima guerra mondiale, situato accanto alla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo. Quanto, invece, all’obelisco di *Sottovi*, recita l’epigrafe incisa nel blocco di base, sormontato alla sommità dalla stella radiata in tondo, simbolo del martirio civile: *Nell’anno dei portentosi – ventuno volontari – anelanti alla liberazione di Trento – soverchiati nell’ultima difesa – mossero da questa casa al martirio – nella fossa sacra a l’Italia – Dispersa l’orda assassina – auspice la I armata liberatrice – i fratelli – riverenti rammemorano – XVI aprile MDCCCXLVIII – MCMXIX. L’anno dei portentosi* è il 1848, quando tutta l’Europa venne sconvolta da rivoluzioni che tentavano di sovvertire il sistema politico imbastito dalla *Santa Alleanza*. In una di queste rivoluzioni, il re Carlo Alberto del Piemonte – e, in un primo tempo, anche altri principi della Penisola –, approfittando soprattutto dei moti popolari scoppiati a Milano e a Venezia, aveva dichiarato guerra all’impero austriaco nell’intento di sottrarre all’amministrazione di Vienna i territori di lingua italiana a nord della linea del Po. Accanto agli eserciti regolari, c’erano pure i cosiddetti *Corpi franchi*, costituiti di soldati volontari, soprattutto ticinesi e lombardi, i quali, invece che per ufficiali che parlavano in tedesco, preferivano combattere per comandanti che si esprimevano in italiano. A questi *Corpi franchi* appartenevano i *ventuno volontari* di cui parla il nostro monumento, e che – con le armi in pugno – *anelavano alla liberazione* dei loro pari-lingua di Trento, posti sotto autorità austriaca.

La quale, ovviamente, non stette a guardare, e li *soverchiò nell’ultima difesa* presso l’attuale casa di Sottovi, costringendoli a *muovere* da essa *al martirio*, in seguito all’accusa di brigantaggio e diserzione, *nella fossa sacra all’Italia* del castello trentino del Buonconsiglio. Sotto l’espressione di *orda assassina* passano coloro che li misero a morte senza nemmeno identificarli, e che più tardi, nel novembre del 1918, sarebbero stati definitivamente *dispersi* dalla *I armata liberatrice* italiana. Una vicenda passata di armi in armi e di sangue in sangue. Siccome s’è potuto ipotizzare con qualche sostegno l’origine bergamasca dei Nostri giustiziati, un secolo dopo la loro morte, nell’aprile del 1948 – ricorda Nereo Cesare Garbari nel 1963 –, *con una semplice cerimonia, a nome del Sindaco di Vezzano* [del cui comune allora faceva parte il territorio di Sottovi] *Giambattista Tonelli, il cav. Cesare Giordani, dopo aver ricordato l’eroismo di quei giovani, riconsegnava al Sindaco di Bergamo le salme, che fra la commozione generale rifacevano la strada di ritorno alla loro città di origine*. Un’ultima annotazione preliminare: i catturati di *Sottovi* furono diciassette e non ventuno, quanti invece furono i fucilati al Buonconsiglio, comprensivi di altri quattro volontari arrestati nelle vicinanze.

Le colline di Castel Toblino – Nei primi giorni di aprile del 1848, i quadri militari imperiali del Trentino sudoccidentale erano all’erta. C’era, infatti, il pericolo d’un’invasione di *Corpi Franchi*, provenienti dalle Giudicarie. Ce ne danno notizia alcune lettere – presenti presso il Museo del Risorgimento

di Trento e pubblicate da Giuseppe De Manincor in *Studi trentini* del 1931 – indirizzate a Leopoldo di Wolkenstein da parte di un suo anonimo agente a Toblino.

La sera dei 8 spirante [mese di aprile] arrivarono in Castel Toblino le compagnie Batz e Königl con circa trecento soldati, e la mattina dietro s'avviarono verso Stenico ove restarono sino al giorno 11. Vedendo che quella posizione non era vantaggiosa, il capitano Batz pensò bene di ritornare a Castel Toblino, ove arrivarono anche una compagnia di Ungheresi Schwarzenberg e un'altra del capitano Cernold; in castello restarono sino al giorno 14.

La resistenza austriaca, dunque, era concentrata nel castello di Toblino, considerato il luogo più opportuno per opporsi agli invasori. I paventati *Corpi franchi* arrivarono proprio il giorno 14 di aprile da Stenico attraverso il Limarò e Ranzo. Probabilmente la maggior parte di loro appartenevano alla colonna del ticinese Antonio Arcioni, inquadrati nei tre battaglioni Jauch, Bazzi e Odescalchi, e preceduti da una compagnia di bergamaschi agli ordini del Bonorandi e del Locatelli. C'era poi un'altra colonna, quella di Vittorio Longhena, coadiuvata dalle compagnie di bresciani del Sandri e del Galanti.

Verso l'una pomeridiana – dicono sempre le nostre lettere – di questo giorno [14 aprile] arrivarono dalle Giudicarie i corpi franchi e allora la compagnia degli Ungheresi s'avviò verso le Sarche, e quella del capitano Königl verso Ranzo; dopo circa due ore si ritirarono inseguiti dai corpi franchi, e si richiusero nel castello; i corpi franchi occuparono le circostanti colline e il fuoco dei moschetti durò sino alla notte.

Il combattimento di Toblino del 14 di aprile, finito in maniera ingloriosa per i difensori, mise in allarme la città di Trento: pare addirittura che fossero state fatte prigioniere due compagnie imperiali, mentre altre due figuravano come disperse. Il successo per i *Corpi Franchi* era coronato dall'appoggio attivo della gente del luogo, mentre in città era partita la caccia ai filoitaliani.

Oggi [15 di aprile] – scrive dalla città l'anonimo corrispondente – Trento è dichiarato in stato di asedio, la guardia civica sospesa, le armi di questa consegnate al Castello [del Buonconsiglio]. Motivo di questo fu una piccola scaramuccia combattuta ieridi fra le truppe austriache e i Piemontesi [Corpi Franchi], i quali, parte arrivati dalla strada del Limarò, parte da quella di Ranzo, occuparono tutte le colline dirimpetto a Toblino, ove fecero prigioniere due compagnie; di due altre compagnie non si ha notizia dove ora si trovino, o se siano disertate. Il fuoco dei moschetti durò dall'una pomeridiana alle quattro. I morti nell'isola del Castello si fanno ascendere a diciassette, non so quanti saranno feriti né i danni sofferti da parte dei Piemontesi e dei contadini che, come si dice, si unirono ad essi. Il ponte alla Stretta venne levato, e nella notte scorsa si spedirono alcune compagnie in soccorso. Non so ancora di preciso quando sia per arrivare in Trento S.E. il luogotenente maresciallo de Welden. Si discorre che possa arrivare anche S.A. l'Arciduca Ranieri alla testa dei Bersaglieri.

Si continua a fortificare porta san Lorenzo, perché si teme che dalle Giudicarie possano avanzarsi dei Piemontesi; del resto tutto è tranquillo. Per il quartiere generale di S.E. il luogotenente maresciallo Welden è stato destinato il palazzo di V.S. [Leopoldo Wolkenstein]. Vennero catturati e portati in Germania i conti [accusati di italianismo] Matteo Thunn, Gaetano Mancì, Festi e Pietro Sizzo; si cercarono anche il Dorigoni e il nipote del Lugo, ma questi devono essere fuggiti.

Le botti bevute gratis – Privato delle sue compagnie di difesa esterna, il castello di Toblino aveva le ore contate, come contate erano le ore di vita degli imperiali che vi erano asserragliati. Si pensò allora di mettere in azione da Trento un nutrito corpo di soccorso al comando del maggiore Burlo, fornito anche di un cannone, che – nella mattinata del 15 di aprile – riuscì a liberare i commilitoni assediati, e a tornare in fretta e furia al *Gaidoss*, abbandonando il castello ai nemici, che dilagarono in tutta l'area dei Due Laghi.

*La mattina seguente [15 di aprile] – continua infatti il nostro anonimo – cominciò nuovamente la moschetteria sin verso le undici, ma un soccorso arrivato da Trento liberò gli assediati del Castello, che, unitisi, fecero rinculare i corpi franchi alle Sarche per poter dar agio di caricare sopra carri i feriti e i bagagli, e quando questi furono al sicuro, si ritirarono fino al *Gaidoss*, e i corpi franchi entrarono in Castello, a Santa Massenza e a Vezzano ove inalberarono la bandiera tricolore, che il povero curato [don Giuseppe Beppo Stefanelli, fratello del volontario Pietro] fu costretto a benedire.*

Notevoli pure i danni materiali al castello, rilevati per il Wolkenstein dal manente Sommadossi, al quale le battaglie perdute dall'Austria non importavano né punto né poco.

Oggidì – riferisce l'anonimo corrispondente – è venuto un commesso del Somadossi, ma non mi ha

saputo dir niente di preciso sul piccolo fatto d'armi successo a Toblino, solamente si lagnava dei danni sofferti, cioè la copertura rovinata, atterrati gli usci e, quando vi entrarono i corpi franchi, derubati i mobili, saccheggiata la cappella e alcune botti vino bevute gratis; il danno fra vino, acquavite, biancheria e preziosi, arriverà a circa due mila fiorini; i restauri al coperto del Castello e degli usci, che già son quasi ultimati, importeranno circa duecento fiorini.

Il cittadino Faustino Arici al lago delle Sarche – I combattimenti di Toblino e la liberazione degli assediati sono narrati, con suggestione e con vena retorica, anche dal capitano ticinese Faustino Arici del battaglione Jauch, in una sua lettera da Castel Toblino indirizzata all'*Onorevolissimo Comitato della Guardia Nazionale di Gravedona*, pubblicata su *Strenna Trentina* del 1938. La testimonianza è decisiva anche per documentare l'impegno dei volontari elvetico-ticinesi nelle operazioni dei *Corpi franchi* per la tentata presa di Trento. E vi troviamo pure il motivo della ritirata imperiale al *Gaidoss* con le armi e i bagagli del castello.

Dopo lungo e disastroso viaggio giungemmo [dal Caffaro] a Stenico e, ripartiti, presimo strada verso Trento, procedendo divisi in tre colonne [per il Limarò e per Ranzo]. Così scompartiti, dovevamo giungere [il 14 di aprile] tutti a un punto, al piccolo lago delle Sarche, ma giunta l'avanguardia del nostro battaglione al fiume Sarca, scorse gli inimici e tosto si mise al fuoco, fuggandoli verso questo castello. Allora i Tedeschi, sparpagliati, presero il monte, ma vennero inseguiti dai nostri che tosto avevano passato il ponte frammezzo al pericolo delle palle nemiche. I Tedeschi, fuggendo essi precipitosi, giunsero a portarsi al castello, ove tutti si rinchiusero. La notte venne impiegata in continue sentinelle e pattuglie, essendo cessato il fuoco per l'oscurità, e ben può comprendersi che si prese soltanto quel riposo che per brevi intervalli poteva offrire il duro e parco terreno circunte il lago, in mezzo al quale, come penisola, si trovava il castello.

Sorta l'alba [del 15 di aprile], venne ripreso il fuoco contro coloro che si mostravano alle finestre o altrove, e stante la notte si aveva concepito il più bel pensiero di completa vittoria, poiché il castello era cinto da tutte le parti, ma, non si sa come, il colonnello Longhena coi Bresciani si ritirò per sua viltà o tradimento, mentre i suoi commilitoni volevano rimanere. In tal guisa siamo rimasti privi di sostegno dal lato che era da loro coperto [presso la strada per Ranzo], e rimase aperto l'adito ai Tedeschi di avere soccorso dai loro compagni, che si trovavano a Trento a due ore di distanza dal castello. Noi abbiamo continuato un lento fuoco e non posso tacere che fra noi si diffuse lo scoraggiamento, poiché si temeva l'arrivo dei Tedeschi da Trento, e non si poteva assalire quelli del castello; e infatti alle ore undici del mattino si conobbe che arrivavano numerosi soccorsi ai Tedeschi, mentre noi eravamo quasi tutti sparpagliati su vari punti importanti e non troppo vicini al castello, e il nostro battaglione Jauch, cui siamo addetti, era il più vicino alla situazione donde arrivavano.

Una mossa vilmente opinata – Ognuno crederebbe – scrive con orgoglio l'Arici – *che a tale notizia s'impossessasse di noi un tremite, e che quindi ci disponessimo alla fuga: ma no ... riordinati in un istante e comandati dal solo colonnello Trotti, essendo assente e ammalato il generale Arcioni, in un pugno di soli duecento siamo corsi contro gli arrivanti che già si ricongiungevano a quelli del castello. S'incominciò il fuoco e per ben tre volte abbiamo costretto il nemico a ritirarsi, ma alcuni feriti e un morto dal canto nostro avevano messo alquanto di timore, e ben vedeasi che il nostro piccolo numero, ancorché fosse inaudito il nostro coraggio e il nostro valore, non avrebbe potuto a lungo, e quindi venne ordinato di congiungersi a ritirata.*

Questa mossa venne forse dal vile nemico creduta l'intenzione di formare una serra per assalirlo alla baionetta, e perciò vilmente opinando, operò fortunatamente da insensato, e noi che eravamo in ritirata abbiamo avuto il piacere di vederlo precipitare a fuga verso Trento, abbandonando il castello di cui tosto ci siamo impossessati. Quivi abbiamo trovato un boemo morto e abbiamo fatto un prigioniero, e vidimo tutti i letti e le scale sporche di sangue, onde è giocoforza che molti fossero i feriti e forse non pochi i morti, che da noi non poterono essere veduti perché il nemico li portò seco. Non devo tacere – conclude sincero l'Arici – che alcuni dei nostri fuggirono [i bresciani], ma in complesso noi ci siamo tutti distinti, e abbiamo accolto le lodi del colonnello [Trotti]. Ho il piacere di manifestare che nessuno di noi rimase ferito o morto, ma si dubita che il Dell'Orto possa essere caduto prigioniero. E infatti sarà fucilato il giorno dopo nella fossa del castello di Trento.

Diciassette Corpi Franchi vestiti in civile e in fuga – Mentre stavano giungendo da Trento i rinforzi *Tedeschi* del Burlo, si ponevano le premesse delle vicende di *Sottovi*. Dobbiamo queste notizie soprat-

tutto alla testimonianza dei padergnonesi Candido Beatrici *Remedi* – che all’epoca aveva otto anni – e Fortunata Bonomi, intervistati nel 1909 da Prospero Marchetti junior, arcense e patriota filoitaliano, il quale fissò le loro parole – stando a Giuseppe De Manincor –, su un foglio di carta protocollo, scritto a lapis in doppia colonna, su tutte due le facciate, trovato [nel 1929] fra le carte di famiglia in Bolbeno dal generale Tullio Marchetti [capo del servizio dell’intelligence italiano durante la prima guerra mondiale e previsore della celebre *Strafexpedition*, della quale conìò pure il nome] e poi cortesemente donata al Museo Trentino del Risorgimento per il suo archivio.

Nell’aprile del 1848 [il 15 aprile], di buon’ora – recita dunque l’intervista col ‘lapis’ –, vennero verso il maso di Sottovi, ora Simonini, diciassette Corpi Franchi [forse appartenenti alle compagnie bergamasche del Bonorandi e del Locatelli], vestiti in civile, con miseri schioppi e qualche baionetta, che cercavano invano di uscire dalla conca, ora verso Padergnone, ora verso Vezzano, ora verso Santa Massenza. Ma dovunque trovavano il varco occupato dagli austriaci (un battaglione). L’ultimo tentativo fu verso Padergnone, donde retrocessero, avendo incontrata una grossa pattuglia di Cacciatori e, nella fuga, in quattordici entrarono nella casa [di Sottovi], chiedendo ospitalità, e tre continuarono lungo la Penisola, Dosso del Vescovo, fino in fondo, credendo di poter proseguire. La maggior parte erano sui vent’anni, tutti malconci nel vestito. Portavano sul cappello una coccarda a colori. Per farsi accettare in casa dal padre [di Candido Beatrici], dicevano: ‘sodi, padron, che chi no vegn nessuno’.

Nella casa e sul dosso, dietro il muretto – Ben presto, però, le speranze dei fuggiaschi si rivelarono vane. Avevano contro tre nemici: la gente ostile del paese, la determinazione delle truppe austriache e la natura dei luoghi, a essi del tutto sconosciuta.

Sul Dosso – continua l’intervista col ‘lapis’ – a levante del Dosso del Vescovo [vale a dire il ‘Doss Pelà’], più alto di questo, vi erano tre vecchi del paese che facevano la spia e che diedero le indicazioni per far prigionieri i diciassette. Quelli entrati in casa si rifugiarono nelle stanze di sopra; il teste e i familiari (genitori e fratelli) di sotto, in cantina, e mentre attraversavano l’atrio per discendervi, gli austriaci spararono attraverso alla porta di casa due schioppettate, i cui proiettili passarono detta porta e quella di fronte al di là dell’atrio, della cucina, e ribatterono nel muro opposto di questa. I Corpi Franchi non spararono neppure un colpo. I tre della Penisola insistevano, non dando retta al padre che voleva indicare loro la via d’andare, per la Stretta, a Castel Toblino, discendendo lungo la sponda d’oriente del lago. Ma poi dovettero arrestarsi dinanzi al lago, rifugiandosi dietro un muretto.

Cattura con carneficina, per il momento, evitata – Ormai i nostri fuggiaschi erano in trappola, e a loro non restò altro che arrendersi senza combattere. Forse ignoravano che le loro coccarde tricolori non potevano bastare per distinguerli dai briganti, dai sobillatori e meno che meno dai disertori. Provenivano tutti, infatti, dal territorio lombardo, a quel tempo sotto amministrazione austriaca né più né meno della regione trentina.

All’imposizione del Comandante [degli imperiali], il padre [del Beatrici] aprì la porta e implorò la grazia per i familiari e gli altri, ma invano. Quegli fece discendere [dal piano di sopra] tutti i quattordici prigionieri. Nel frattempo una pattuglia esterna condusse i tre sorpresi in fondo al Dosso del Vescovo. Furono trovati in cima al dosso, dietro il muretto, e prima gettarono le armi nel lago, senza reagire. Quando furono allineati nel cortile tutti diciassette, li volevano fucilare sul luogo. Solo per novella intercessione del padre, perché si risparmiasse almeno alla famiglia l’orrore della carneficina, i malcapitati vennero legati alle mani, uno congiunto all’altro, e sotto la guida del padre condotti a Castel Toblino, verso le dieci antimeridiane, rimanendo in casa i saccheggiatori, che asportarono il bello e il buono. A Castel Toblino si seppe poi che c’erano gli altri Corpi Franchi.

Gli austriaci – conclude la nostra intervista – pattugliarono nei dintorni per circa quattordici giorni. In casa vennero abbandonate armi, coccarde, giberne, ecc. Sul luogo dei tre si trovarono le stesse cose, carte e altri resti. I tedeschi, per più giorni scorrazzavano imponendo con la forza agli inquilini del maso di mettere a disposizione vino e altro, e si ubbriacavano. Sentii che i Corpi Franchi vennero poi fucilati nella fossa del Castello di Trento, poco prima che giungesse la grazia. Fra essi c’era un gran signore [aggiunto ai diciassette a Santa Massenza, di nome Blondel], che aveva offerto, per avere la vita, quanto oro si voleva. Ma l’Austria non si lusingò per questo.

Il Blondel, il Lucchi e il chierico Bassetti – S’innesta nella nostra storia, a questo punto, la vicenda di tre altri personaggi, vale a dire quella del *Corpo Franco*, nonché *gran signore*, Blondel; quella del suo malcapitato ospitante Simone Lucchi detto *il Gobbo*, amministratore della *Mensa vescovile* in Santa

Massenza; e quella, infine, del suo amico chierico, futuro don Francesco Bassetti. La troviamo raccontata in un articolo dell'*Alto Adige* del 1911, dov'è riportata la testimonianza d'un anonimo, che *espone i fatti successi in quel giorno del 15 aprile come li udì raccontare ancor giovinetto in famiglia e come li seppe ancor da altri, giacché avvennero entro la giornata* [del 15 aprile]. E dal quale veniamo pure a sapere come andarono le cose, visto che Castel Toblino era stato, nel frattempo, occupato dai volontari italiani.

Tutti i prigionieri, legati e scortati, vennero messi in cammino per la strada che, costeggiando il lago, mette alla cosiddetta Stretta e poi per Padergnone e Vezzano. Non dirò dei maltrattamenti subiti dai prigionieri; accennerò solo al fatto che, arrivati alla Lasta dei Conti, vicino al luogo dove ora [1911] c'è la fabbrica di cemento, vennero allineati e minacciavasi [per la seconda volta] di fucilarli. Lungo durò il tempo impiegato ad arrivare a Vezzano.

Ed ecco come viene descritta la vicenda parallela del Blondel e dell'amministratore mensale.

A Santa Massenza arrivarono prima [degli italiani] i soldati tedeschi, che presero quartiere in paese e molti nel palazzo vescovile abitato dal Lucchi. Al sopravvenire dei Corpi Franchi [il 14 di aprile], i tedeschi abbandonarono il paese ritirandosi, mentre lo stato maggiore austriaco si era trovato chiuso in Castel Toblino [sotto assedio]. Fra i volontari che ebbero ospitalità dal Lucchi c'era anche il Blondel, che veniva descritto come un bel giovane ardimentoso, nobile e di ricco casato; portava pistole magnifiche. Arrivò febbricitante e si mise presto a letto. Passò una cattiva notte e non trovò riposo che sul mattino, e malgrado fosse ripetutamente invitato ad alzarsi, onde mettersi in salvo essendo imminente il ritorno della truppa austriaca, non lo fece, fidando forse sul suo coraggio e sull'aiuto dei suoi. Quando si accinse a partire [il 15 aprile], trovò la via chiusa; tentò di passare attraverso i campi prima verso oriente, poi verso occidente, ma ritornò sui suoi passi assieme al servo di casa di nome Valentino. Ritornò in palazzo sperando potersivi nascondere.

Intanto, il militare, tornato in Santa Massenza, andò in cerca dei volontari e si presentò [oltre che a Sottovi] anche a palazzo. Quando aprirono il portone che mette nel cortile, scorsero il Blondel che stava attraversando un poggiolo sito di fronte all'entrata e con le minacce di morte lo costrinsero a scendere; e nel cortile fu fatto prigioniero. Cercarono dovunque nella casa e trovarono nascosto anche il Lucchi, che pure fu legato, e assieme a lui un chierico che era in casa e che fu poi don Francesco Bassetti.

L'anello di Vezzano e il Feltrin di Calavino – Nel frattempo i prigionieri, arrivati in Vezzano, erano saliti di numero, e ai diciassette di Sottovi s'erano aggiunti non solo il Blondel, ma anche un certo Dell'Orto, catturato a Sarche, e altri due, rastrellati nell'area del *Castin*. Dunque, ventuno. Ecco come ritrae la faccenda un articolo senza datazione dell'*Alto Adige*, conservato presso la Biblioteca del Museo del Risorgimento trentino.

Incatenati l'uno all'altro come malfattori, furono condotti a Vezzano, ove a destra del portone della casa al n. 38 si vede ancora un uncino che sosteneva un anello, di cui resta traccia nella pietra. A quell'anello furono legati per qualche minuto i prigionieri, prima di procedere per Trento.

Ma, in favore del Lucchi e il suo amico chierico, si stava già attivando la diplomazia. Come troviamo, infatti, scritto nell'articolo del 1911.

Il famiglio del Lucchi, appena successa la cattura, si portò ad avvertire del fatto il giudice di Vezzano, il signor Zinis, affinché cercasse di venire in aiuto all'amico suo prigioniero. Egli scrisse una lettera per il comandante dello stato maggiore, raccomandando la liberazione del Lucchi e del chierico. Certo Feltrin da Calavino, giovane ardito e che aveva prestato già il servizio militare, si assunse l'incarico di portare tale lettera a destinazione; e in merito alla conoscenza d'un po' di lingua appresa sotto il servizio, riuscì ad aprirsi la via tra il militare, che non voleva lasciarlo passare, e a consegnarla al maggiore barone de Eccher. Il maggiore, che aveva conosciuto il Lucchi per essere stato di quartiere a Santa Massenza, montò tosto a cavallo e raggiunse i prigionieri ancora fermi sulla piazza di Vezzano.

Tuttavia, i militari austriaci non se ne dettero per intesi. Tanta era la rabbia contro i volontari italiani e contro tutti coloro che sembravano averli in qualche modo protetti.

Comandò – continua l'articolista del 1911 – *fossero tosto rilasciati il Lucchi e il Bassetti, ma non trovò pronta obbedienza, ed egli stesso dovette scioglierli, e li dichiarò liberi. Il malumore della soldatesca per tale liberazione fu grande, e un militare tentò di ferire il Lucchi nel mentre veniva introdotto nell'osteria dei Sereni, e la baionetta restò conficcata nell'uscio, che per fortuna in quel momento si chiuse. Il Lucchi*

ebbe cure mediche e ospitalità quella notte in casa del dottor Marchesini di Vezzano.

Ribelli, disertori e famigerati agitatori – Ecco come racconta la vicenda dei nostri volontari, una volta giunti a Trento, lo storico Antonio Zieger in un articolo del giugno 1948, pubblicato su *Il Popolo trentino*.

Verso le quattro e trenta [le sedici e trenta del pomeriggio del 15 aprile] essi facevano il loro ingresso in città, preceduti da un soldato ungherese che dava segni di giubilo, ballando e facendo delle evoluzioni accompagnate da giochi di baionetta. Giunti al castello, i prigionieri furono rinchiusi in uno stanzone, scherniti e derisi dai loro guardiani. La notizia si diffuse come un baleno nella città: la proclamazione dello stato d'assedio e il rigore conseguente nell'applicazione del giudizio statario per i soldati presi con le armi in pugno nel combattere gli austriaci secondo l'avviso del 30 marzo [1848] lasciavano ben poche speranze sulla sorte che li attendeva. Per questo alcune signore si affrettarono a intercedere in loro favore presso lo Zobel [comandante militare del Trentino], supplicandolo di volere usare clemenza o almeno moderazione. Ma il colonnello fu inflessibile: si richiamò agli ordini già pubblicati e dichiarò che egli non poteva fare nulla di nulla. La legge marziale avrebbe seguito il suo corso.

Il tempo giocava a favore dei malcapitati: la città contava parecchi simpatizzanti italiani anche di notevole importanza, e fra poco l'indignazione sarebbe potuta diventare incontenibile. Il colonnello aveva fretta.

E difatti ancor la sera stessa egli fece sottoporre quegli infelici al giudizio sommario d'un tribunale militare composto di cinque ufficiali, raccolti nel palazzo di angolo in piazza della Mostra dirimpetto alla torre del castello. Tredici di loro vennero condannati alla fucilazione perché 'dichiarati ribelli e disertori dei corpi di truppe austriache di cui indossavano ancora la divisa': erano infatti appartenenti al quarantatreesimo reggimento di fanteria Geppert; mentre per gli altri otto ci fu una discussione animata. Ma anche per costoro venne pronunciata la condanna a morte, ritenendosi provata la loro 'pericolosità come ribelli e famigerati agitatori'. Soltanto uno dei componenti il tribunale diede voto negativo: il comandante di piazza di Trento, Francesco Ballarini. Ma il suo gesto umanitario non riuscì allo scopo.

I corpi allo Zobel e le anime al vescovo – Se le signore di Trento nulla poterono contro il monolitico Friedrich Zobel, qualcosa in più poté ottenere il principe vescovo Nepomuceno Tschiderer, dichiarato centoventi anni dopo, nel 1968, da papa Paolo VI *venerabile servo di Dio*. Non certo, però, a favore della vita dei Nostri, ma solo per le loro anime, violentemente separate dai corpi. E non senza alzare la voce. Era pur sempre qualcosa, anche se nulla purtroppo toglieva alla malaugurata deroga al quinto comandamento del buon Dio.

Lo Zobel – continua lo storico trentino –, *chiuso il dibattito con gran fretta, voleva che l'esecuzione si facesse immediatamente. E già si stavano per eseguire gli ordini del colonnello, quando una seconda deputazione, guidata dal vescovo Tschiderer, chiese udienza nella speranza d'indurre a più miti consigli il comandante. Ma questi non si lasciò commuovere dalle preghiere di chi intercedeva per la vita di quegli infelici, e fece ruvidamente capire che la sentenza di morte non poteva essere commutata, e che anzi essa sarebbe stata eseguita subito. A questa dichiarazione il buon vescovo chiese che si lasciasse loro almeno il tempo di prepararsi alla morte: e visto che anche questa sua richiesta era stata respinta, protestò ad alta voce in nome del suo ministero dicendo: 'Colonnello, lei potrà comandare ai corpi, ma alle anime comando io; perciò, quale vescovo di Trento, voglio che ai condannati sia lasciato tutto il tempo necessario per morire da buoni cristiani'. Di fronte a questa netta protesta, fatta in nome dell'autorità ecclesiastica, lo Zobel dovette cedere e dispose che l'esecuzione fosse differita alle prime ore del giorno successivo [16 di aprile]. A recare i conforti religiosi furono mandati due cappuccini, il padre Giovanni da Verona e il padre Gian Federico da Sarnonico [o forse padre Giovanni Bonuzzi e padre Gian Federico Coli], che ebbero anche il triste compito di annunciare ai quei disgraziati la sorte che li attendeva.*

Il cappuccino da Sarnonico ebbe un orribile presentimento – per fortuna rivelatosi poi infondato – quando ebbe l'ardire d'informarsi sulla motivazione della pena inflitta ai volontari italiani. Lo racconta il conte d'origine lasinese Tito Bassetti, patriota italiano, nei suoi *foglietti*, custoditi presso il Museo del Risorgimento di Trento.

Padre Gian Federico aveva interpellato un ufficiale 'qual delitto avessero poi consumato quei rinchiusi per meritare una sì orrenda pena'. 'E le par poco l'essere stati presi costoro colle armi levate contro l'augusto nostro Sovrano?'. Le quali parole furono pronunciate in tono così spaventoso che il

povero frate voleva ad ogni costo essere confessato egli pure dal suo confratello, dicendosi certissimo che l'ufficiale lo avrebbe fatto fucilare assieme coi lombardi.

Il sonno del colonnello – Le autorità militari non si peritarono di identificare uno a uno tutti i condannati, ragion per cui solo di due di essi, il Blondel e il Dell'Orto, si conosce con certezza il nome, fatta salva per tutti gli altri soltanto l'origine lombarda e in gran parte bergamasca.

I pianti e l'angoscia di quei giovani – continua lo Zieger – si possono ben immaginare: ma, superato il primo momento di reazione, essi si prepararono al grande passo ricevendo i conforti della religione e ascoltando attenti le parole consolatrici dei due buoni frati, che vegliarono con loro tutta la notte.

Soltanto uno di loro – interviene a questo punto Tito Bassetti – si mostrò indifferente all'ultimo sacramento. Non sappiamo se si sia trattato di semplice miscredenza, oppure di un rifiuto di considerare un'estrema unzione fornita – sebbene *obtorto collo* – dall'Austria come un vero e proprio sacramento del buon Dio.

Uno di loro si era placidamente addormentato, e rimbrottava i compagni che a caso urtavano in lui o a disegno lo svegliavano per invitarlo a partecipare dei religiosi conforti dei Padri; diceva che lo lasciassero una volta riposare in pace; e non si alzò, infatti, che verso la mattina.

Più disponibile verso i religiosi si mostrava il Blondel.

Un altro era in piedi, teneva le braccia conserte al petto e, in una feroce concentrazione, fissava bieco e severo i soldati. Era Luigi Blondel. Al padre, che gli dicesse qualche parola per disporlo all'ultima confessione, si rivolse come scosso da dolorosa meditazione, e 'Padre – esclamò portando la destra al cuore e volgendo lo sguardo ai soldati –, sono innocente'. Le parole del religioso lo calmarono. Dopo ricevuti i sacramenti, pregò il frate che gl'impetrasse dal colonnello una grazia: quella ch'egli volesse, poiché ne aveva decretata la morte, trasmettere l'annuncio alla sua famiglia. Il Padre ottenne di uscire dai cancelli; ma dall'ufficiale a cui espose la preghiera ebbe in risposta: 'Il colonnello dorme, né io ardisco disturbarlo per quest'oggetto; ella, del resto, padre, si attenga all'opera dei conforti religiosi e non si occupi di cose estranee'. Così, soltanto due anni dopo il fatto – conclude Tito Bassetti – la famiglia Blondel ebbe sicura notizia del destino che aveva colpito l'infelice Luigi.

Nel silenzio di quell'alba – Sul far del giorno del 16 di aprile – riprende lo Zieger –, verso le cinque, i ventuno furono condotti nella fossa del castello, accompagnati dai frati, e disposti in due gruppi lungo l'orlo orientale [della fossa]. Già in anticipo era stata disposta la truppa in cordone: e in mezzo al silenzio di quell'alba risuonarono delle parole di scherno rivolte dal comandante del plotone ai morituri.

A questo punto, di fronte al becero disprezzo della morte altrui, l'altro cappuccino, padre Giovanni da Verona, volle correre i medesimi rischi affrontati poche ore prima dal suo confratello.

Padre Giovanni gli rivolse amari rimproveri e raddoppiò le sue gentilezze verso i volontari, e per queste sue cure fraterne venne minacciato anche lui di fucilazione, tanto che si affrettò a confessarsi dal suo compagno, ma riuscì a scampare il pericolo. Nel massimo silenzio i volontari vennero fucilati in due riprese e i loro cadaveri furono ricoperti alla meglio con delle tele, e rimasero così tutto il giorno, segno tremendo d'una crudele carneficina, tanto che parecchie persone riuscirono durante il giorno a vederli.

L'eccezione del Blondel e l'infortunata sorte – Intanto – racconta sempre lo Zieger – il municipio ordinava [dopo un'energica protesta presso lo Zobel che ne vietava la sepoltura] una grande fossa nel cimitero e approntava delle bare per il trasporto, che avvenne nella notte fra il 16 e il 17, con l'intervento del parroco [don Delvai] e del cappellano [don Sicher] di San Pietro, nonché dell'attuario comunale Girolamo Bellesini, il quale, mentre seguiva la tumulazione [in una fossa comune], riconobbe la salma di uno dei fucilati, il soldato Luigi Blondel, del quale conosceva la famiglia, per motivi commerciali. Ne tagliò, quindi, una ciocca di capelli, che inviò subito ai suoi come ricordo, insieme alla descrizione delle ultime ore del giovane.

Era un atto di pietà talmente ovvio da sembrare, tutto sommato perfino banale. Eppure per le autorità militari non era che un atto di tradimento.

Questo atto di pietà gli costò parecchie noie: accusato di mantenere corrispondenza con la Lombardia, egli venne pochi giorni più tardi imprigionato nelle carceri locali come sospetto di altro tradimento, e rilasciato qualche tempo dopo per non luogo a procedere. Soltanto al suo interessamento si deve se sulla

lapide sopra la tomba si poté incidere questa epigrafe: 'Qui giace Luigi Blondel con venti sui compagni', mentre il registro dei morti del cimitero faceva risultare, nella sua semplicità, la ferocia dell'episodio: 'N.175, 21 aprile. Ventuno individui d'ignoto nome e patria. Per ordine magistratale sepolti il 17 aprile', con aggiunto cartellino: 'Luigi Blondel di Milano al n. 101 con altri venti d'infortunata sorte, i cui nomi sono sconosciuti. Dal n.101 al n.112 di questo registro dell'anno 1848; li 17 aprile anno corrente.

Ricerche ulteriori hanno permesso di stabilire che Luigi Blondel, figlio di Carlo e Giovanna Heintelmann, dimorante a Milano, contrada Monte di Pietà n.4597, nacque in quella città il giorno 2 maggio 1818; e hanno tratto alla luce il nome d'un altro fucilato, quello di Luigi Dell'Orto di Gravedona [Canton Ticino], soldato della compagnia Arici del battaglione Jauch [Francesco Jauch di Bellinzona]. Degli altri nessuna traccia.

Massacri medievali – Il comportamento sbrigativo, e senz'altro incauto e imperito, dello Zobel fu stigmatizzato non solo – come era del tutto prevedibile – dalle autorità italiane, ma anche da quelle tirolesi e dalla stampa di lingua tedesca.

Il capitano circolare di Rovereto – troviamo scritto nell'articolo dello Zieger –, che aveva ricevuto dallo Zobel stesso la notizia per staffetta: 'Teri ho fatto fucilare ventuno prigionieri ribelli, che erano in gran parte disertori dalle truppe [imperiali] italiane, e che caddero nelle nostre mani nello scontro presso Vezzano', osservava che 'questi massacri medievali sono inutili, provocano rappresaglie e inaspriscono l'opinione pubblica'. E perfino la Gazzetta di Augusta, per quanto favorevole al governo austriaco, ci trovò da ridire; e parlando dell'episodio truce, rilevava che i prigionieri erano in maggioranza disertori da reggimenti austriaci, ma alcuni, invece, erano dei giovani vestiti in modo teatrale: 'Tredici di questi – aggiungeva – erano stati così ingenui da opporsi alle truppe austriache nell'uniforme e con le armi dell'imperatore, e furono condannati a ragione. Ma gli altri, lombardi benestanti, uno dei quali prossimo parente del poeta Manzoni [la cui prima moglie, come è noto, si chiamava Enrichetta Blondel], avrebbero dovuto essere risparmiati per motivi di prudenza, giacché ci sono molti dei nostri prigionieri a Brescia e a Milano, che vengono trattati con ogni riguardo'.

I governi provvisori [insurrezionali] di Brescia e di Bergamo, avuta notizia dell'accaduto, si rivolsero al governo centrale di Milano per protestare contro il modo orribile di fare la guerra e per il trattamento iniquo contro i prigionieri che non appartenevano all'armata piemontese: 'Anche noi abbiamo in nostro potere prigionieri austriaci, di gran numero e di alta importanza; li abbiamo sempre trattati e li trattiamo non solo umanamente, ma splendidamente: ma una volta che il popolo fosse tirato, non si saprebbe fino a qual punto la mite civiltà dei tempi e dei costumi potrebbe rispondere della loro incolumità.

Otto assassinati? – Il governo centrale insurrezionale di Milano inoltrò immediatamente la protesta dei governi provvisori di Brescia e di Bergamo al ministero della guerra di Torino, perché la recapitasse al comandante militare imperiale del Lombardo-Veneto Joseph Radetzky. La risposta del vecchio generale è imbarazzata, e simile a quella degli odierni calciatori che si lamentano dell'ammonizione per il primo fallo di gioco.

In base alla richiesta fatta da Milano, il generale piemontese Franzini, ministro della guerra, si affrettò a chiedere spiegazioni al quartier generale austriaco: e il maresciallo austriaco Radetzky rispondeva di lì a poco col dare assicurazioni per l'avvenire, e cercò di giustificare il massacro di Trento con dei motivi generici e poco validi. 'Non furono che alcuni disertori, i quali erano stati presi con le armi in pugno mentre combattevano le nostre truppe nell'uniforme ch'essi avevano abbandonato, coloro che subirono le conseguenze della legge marziale [l'avviso del 30 marzo 1848 sulla condanna a morte per i ribelli armati]: del resto non ha avuto luogo nessun'altra esecuzione'.

Era un sistema – commenta e conclude lo Zieger – comodo per attenuare la realtà dei fatti e per giustificare l'assassinio di almeno otto volontari, che, esenti da ogni obbligo militare, avevano affrontato in campo aperto, insieme con i loro compagni di fede, un nemico agguerrito; che avevano esposta la loro vita davanti al fuoco della moschetteria nemica.

E invece altri sette prigionieri furono fucilati in seguito nella piana di Riva il 18 aprile; altri quattro subirono la stessa sorte a Mostizzolo e a Malé il 19 aprile, e sette a Tiarno di Sopra il 22. Senza contare l'eccidio di Sclemo del 20 aprile, quando sette volontari – dei quali uno moribondo –, nascosti in un casolare, vennero scannati con le baionette dai soldati austriaci, in quanto compagni d'un ottavo, che poco prima aveva ucciso col fucile il loro sergente comandante.

L'idealità risorgimentale nel Trentino

di Mariano Bosetti

L'articolo delle pagine precedenti **"Taliani a Sottovi"**, che a sua volta ricorda il centenario (1919 – 2019) dell'erezione dell'obelisco sulla sommità della penisola del lago di S. Massenza, ci spinge a toccare il tema sottovalutato più che dimenticato riguardo alla consapevolezza o meno della condivisione fra la gente trentina (e per quello che ci riguarda della nostra valle) del disegno risorgimentale di adesione all'Italia. Argomento che, mettendo da parte la posizione dei cosiddetti irredentisti di primo piano a partire da Cesare Battisti, diventò di estrema attualità alla fine della Grande Guerra, allorché la **"Terra trentina"** venne annessa al Regno d'Italia. Al di là delle gravi conseguenze socio-economiche, determinate da questo passaggio (crisi valutaria, prestiti di guerra, l'ostilità almeno iniziale per l'erezione dei monumenti dei caduti in guerra, ...), non va sottaciuto l'atteggiamento indubbiamente autoritario e talvolta vessatorio per qualche mese dopo la cessazione delle ostilità delle forze militari italiane nei confronti della gente locale ed in particolare dei reduci trentini, puntando decisamente l'accento su una conquista militare del territorio trentino, anziché il coronamento dell'idea risorgimentale dell'unità d'Italia. Un dato di partenza rimane comunque l'accezione attribuita al territorio trentino durante il periodo austriaco di **"Provincia italiana del Tirolo meridionale"**.

A questo punto si apre l'interessante interrogativo, oggetto spesso di contrapposizioni ideologiche: al di là degli eventi che caratterizzarono il percorso storico della nostra provincia, a quale appartenenza si sentiva aggregata la gente trentina? Non sono certo i discorsi o i momenti ufficiali celebrati per qualche avvenimento nei paesi a sciogliere questo dubbio quanto piuttosto il prevalere delle ragioni pratiche quotidiane a partire dalle condizioni economiche, che rappresentavano la primaria preoccupazione delle famiglie ed in base alle quali si sviluppava una situazione di adattabilità al governo che ci si ritrovava. Agli inizi dell'800, allorché col Congresso di Vienna si definì la nuova configurazione geopolitica europea, la popolazione trentina usciva dalla plurisecolare esperienza autonomistica delle **"Carte di regola"** e da questo punto di vista il governo austriaco si guardò bene (al di là dell'immane controllo politico) dall'interferire nella gestione interna dei comuni e come ha sottolineato più volte nei suoi saggi la storica Maria Garbari, l'Austria ha sempre rispettato l'autonomia comunale trentina, soprattutto dopo la legge di riforma del 1849, che portò, come riprova più evidente, al riconoscimento dell'importanza delle municipalità.

È chiaro che l'ideologia risorgimentale trovò adesione nei circoli culturali cittadini, mentre nei paesi si respirava quell'atmosfera verso lo Stato, che ci si ritrova nel leggere alcune pagine dei



Le province che componevano il cosiddetto "Tirolo storico"

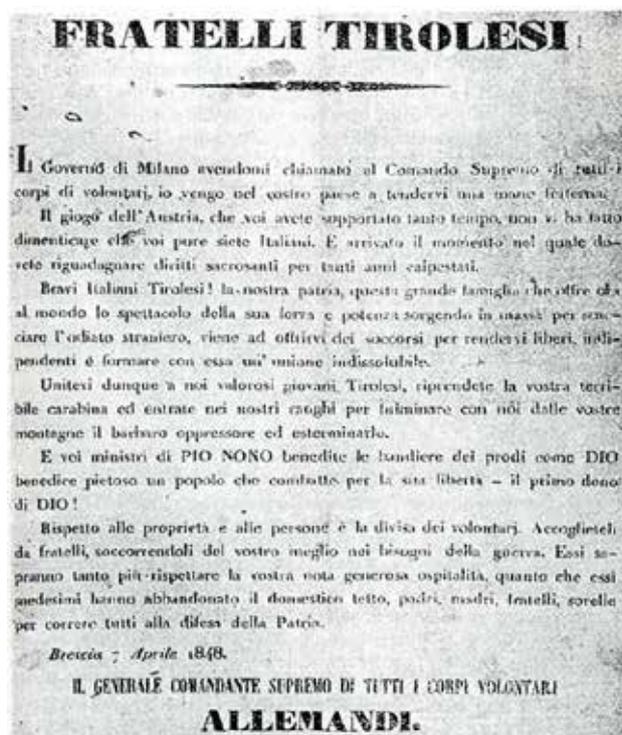
Malavoglia di Verga (in questo caso nei confronti del regno d'Italia dopo l'unificazione a seguito della conquista della Sicilia): l'idea di uno stato spesso oppressore, che tassava e con la leva obbligatoria rubava i figli alle famiglie. Tuttavia anche nei nostri paesi si trovavano alcune persone per lo più acculturate (il dottore, qualche sacerdote, dei commercianti, famiglie benestanti, ...), che nutrivano idee filitaliane. E il momento in cui questi sentimenti



Una vecchia foto della fiera di S. Giuseppe in piazza Duomo a Trento

patriottici si manifestarono fu il periodo delle guerre d'indipendenza fra il 1848 e il 1866.

La primavera del 1848 (come sottolinea puntualmente il vecchio modo di dire popolare "l'è sta en quarantotto") fu senza dubbio l'anno cruciale di un movimento rivoluzionario europeo, che, toccando le principali capitali del vecchio continente (Parigi, Budapest, la stessa Vienna, ...) intendeva muovere contro i principi dell'ancien regime, resuscitato dall'impostazione del Congresso di Vienna (1814/1815). In Italia fu particolarmente incisivo nel biennio 1848/1849 con le sollevazioni di Milano, Roma, Venezia, Brescia e il 19 marzo 1848 (giorno della Fiera di S. Giuseppe) anche a Trento.



Il proclama ai trentini del generale Allemandi

Più che di una rivoluzione è opportuno parlare di una sollevazione popolare, che al di là della protesta non fece riscontrare scontri armati o comunque il ricorso alla forza. Va comunque evidenziato come tale sollevazione era ispirata da "tre anime": **quella liberale**, che il 20 marzo pubblicò il suo manifesto il cui contenuto riconduceva all'affermazione di alcuni principi fondamentali dell'uomo (la libertà di pensiero e di parola, la partecipazione alla vita politica locale, ...) – **l'anima popolare/contadina**, proveniente dalle valli, per la protesta contro l'imposta sul grano – **l'anima autonomista** che rivendicava l'autonomia dalla Dieta tirolese. Tale protesta avrebbe determinato nell'anno successivo (primavera 1849) la concessione da parte dell'imperatore Francesco Giuseppe di una costituzione, aperta ai principi liberali, e di riflesso l'accennata nuova legge comunale, che permise fra l'altro di incrementare nel Trentino il numero dei comuni da 107 a ben 368. Vediamo dunque cosa successe in valle

dei Laghi nella primavera del 1848, derivando la situazione da alcune testimonianze raccolte a Calavino:

Nella primavera del 1848 le sollevazioni in Lombardia e Veneto contro il governo austriaco erano state accompagnate il 19 marzo da quella di Trento per una sorta di rifiuto dal pagamento dell'imposta sui cereali. A Trento anche 170 anni fa si celebrava la festività di S. Giuseppe e in quell'occasione si teneva la tradizionale fiera dell'agricoltura e molti contadini di Calavino si erano recati in città, come al solito, per vendere e/o acquistare prodotti per la campagna. In quel giorno e nel seguente c'era stata molta



Il ponte di legno sul Sarca

confusione, dovuta alla sollevazione a cui si è accennato sopra: si notavano per le strade della città dei cortei di persone che gridavano slogan, inneggianti alla costituzione e alla figura del papa Pio IX° dal quale i contestatori si aspettavano, in virtù della concessione come sovrano dello Stato della Chiesa di quelle libertà rivendicate da più parti, l'inizio di una nuova fase che avrebbe risollevato le condizioni del popolo. L'agitazione di Trento si diffuse un po' dappertutto in vari centri maggiori e minori della provincia dove si era sparsa soprattutto fra i giovani una certa euforia, associando il primato delle idee liberali con la figura del papa al punto che ad Arco venne celebrata (21 marzo) una funzione religiosa con il canto del "Tedeum". A risvegliare però gli animi alcune settimane più tardi fu l'arrivo in valle, provenienti dalle Giudicarie di una colonna (circa 600 unità) dei cosiddetti "Corpi Franchi", ossia dei giovani volontari, che avevano partecipato accanto all'esercito piemontese alla 1° guerra d'indipendenza e che dopo la sconfitta di Custoza si erano diretti sotto la guida del generale Allemandi nel Trentino con lo scopo di far sollevare la popolazione trentina contro l'Austria. Alcuni abitanti di Calavino (per lo più adolescenti), richiamati dalla curiosità dell'avvenimento erano accorsi, come raccontano nelle loro testimonianze, a Sarche ed avevano visto scendere dalla strada delle Giudicarie, nei pressi del **Ghèto** (ossia l'agglomerato di Sarche ex Lasino) ed attraversare il ponte di legno sul Sarca questo gruppo di soldati; si trattava evidentemente delle prime avanguardie della colonna, guidata da un giovane ufficiale, che colla spada sguainata incitava i compagni a seguirlo senza paura. Questi volontari, accompagnati da grandi bandiere tricolori, erano tutt'altra cosa di un esercito regolare: *erano vestiti in tutte le fogge e colori, con armi di vari generi (fucili, pistole, scia bole, pugnali, ...), laceri e sporchi e venivano avanti disordinatamente, come fanno le pecore*". Un'annotazione quest'ultima, che, riportata anche da altre testimonianze, denotava quel carattere, quasi, di precarietà e d'improvvisazione nell'affrontare situazioni di pericolo e soprattutto quella sorta di spirito d'avventura nell'inseguire un sogno o una meta esistenziale, poco incline alle regole e alla disciplina militare. Colpiva nella fantasia giovanile l'armamento approssimativo nell'affrontare le truppe austriache: *"... non avevano cannoni, portavano dei lunghi e pesanti fucili avanzarica di varie forme e, si dice, che scarseggiassero di munizioni. Ogni soldato portava a tracolla un sacchetto che conteneva poche palle, come fossero noci, oppure portavano la munizione*

in zaini sporchi, che parevano scatole de sal o in fazzoletti ...”.

Non appena la colonna oltrepassò il ponte di legno sul fiume Sarca si sentirono rintonare dei colpi di fucile, che colpirono l'ufficiale, facendolo stramazzone a terra. Infatti, appostate nel bosco ai piedi del Dain nei pressi della “*Limonèra del vescovo*”, alcune sentinelle austriache (*croate*) avevano fatto fuoco contro i loro nemici. Venne ingaggiata una sparatoria da ambo le parti, però poi gli austriaci, sorpresi dai volontari e in attesa di rinforzi da Trento, si ritirarono, cercando riparo nel castello di Toblino.

Un po' imbalanziti per il ritiro del drappello austriaco, i giovani volontari puntarono anch'essi verso il castello, disponendosi poi al riparo nel bosco del monte Oliveto (sponda ovest del lago) e tenendo sotto tiro i collegamenti stradali in comunicazione col castello. In un primo momento ci fu uno scambio di colpi d'arma da fuoco, più a scopo intimidatorio che non di effettiva intenzione

-1- Giovan Battista Maffei

Medico-chirurgo, laureatosi a Padova, esercitò la professione medica a Calavino. Sposò una marchigiana di Fano, dal cui matrimonio nacque l'unico figlio Alessandro (n. 1829), che si arruolò volontario nel 1859 fra le truppe italiane e si dice sia morto durante la battaglia di Magenta. Il suo nome figura fra gli editti austriaci [10 marzo 1860 e 4 novembre 1860] contro gli emigrati a firma del capitano distrettuale di Trento Carlo conte Hohenwart.

-2- Cristiano Battistoni

La famiglia Battistoni, originaria di Trento, aprì dopo il 1820 un'attività commerciale (“negozio di coloniali”) a Calavino fino al 1870. Cristiano Battistoni fu volontario garibaldino nel 1866 e il figlio Giuseppe generale dell'esercito italiano nella 1° Guerra mondiale. A quest'ultimo in seguito alla revisione toponomastica del 1919 venne intitolata una via di Calavino.

-3- Don Antonio Piffer

Dal 1837 al 1845 curato a Calavino e dal 1846 al 1854 curato a Lasino] era nato a Trento e la sua famiglia fu sempre di sentimenti patriottici ed ebbe nella 1° Guerra mondiale l'eroe fiumano Giuseppe, sepolto poi al Vittoriale di Gardone.

offensiva, data l'eccessiva distanza del bersaglio (“*le pallottole non raggiungevano mai lo scopo*”). La notizia dei combattimenti si era rapidamente diffusa a Calavino e parte dei cosiddetti notabili del paese [l'arciprete/decano don Antonio Iobstraibizer coi cappellani don Tomazzoli e don Antonio Piffer (curato a Lasino e poi parroco a Baselga), il medico – chirurgo Giovan Battista Maffei (1), il “*Battistin*” (Giovanni Battista Valentini, gerente nel negozio di Cristiano Battistoni (2), il capo comune (sindaco) Antonio Rizzi, il segretario Antonio Pisoni, e il dr. Giuseppe Albertini, ...] erano scesi lungo il versante dei Monti di Calavino (Dòs de la Guna sulla costa orientale) per seguire visivamente l'evolversi della battaglia. Ad un certo momento una delle sentinelle austriache, appostate per la difesa del castello, scorse il gruppetto di persone e, scambiandole per rivoluzionari che cercavano di circondare il castello anche da est, diede l'allarme e un'immediata concentrazione di fuoco s'indirizzò sul non ben riconosciuto drappello di persone. Ci fu un fuggi, fuggi generale, che spinse “gli osservatori” a risalire di corsa la china verso il paese. Il cappellano don Piffer (3) si fermava di tanto in tanto “*voltandosi indietro e benedicendo i fratelli italiani e facendo voti per la loro vittoria sui Croati, gli altri preti non dicevano nulla...*”.

Gli “italiani”, dopo l'occupazione del castello dove si rifocillarono, si distribuirono nei vari paesi della valle allo scopo di trovare proseliti a sostegno della loro “missione”.

Nei Monti di Calavino sul “Dòs della Valsanta” issarono una bandiera tricolore, visibile da tutto il circondario. Si dice che il curato di Vezzano don Giuseppe Stefanelli, originario di Torbole, fosse andato incontro ai Corpi Franchi, fra le cui fila militava il fratello dr. Pietro, e che avesse benedetto la bandiera tricolore, issata poi nella piazza di Vezzano. Un gruppetto di volontari si diresse a Calavino, ospitati

-4- Don Antonio Iobstraibizer

Parroco-decano di Calavino dal 1837 al 1845. Pare abbia precisato nell'occasione al capo comune: *"Lei comandi dove vuole, alla chiesa comando mi!"*. Per questo rifiuto il parroco – secondo qualche testimonianza – pare sia stato arrestato con l'accusa di *"essere nemico della causa italiana"* e condotto prigioniero in direzione di Trento; però in seguito alla controffensiva austriaca i corpi franchi in località "Piazzamana" (fra Baselga e Cadine) dovettero indietreggiare e il sacerdote poté ritornare a Calavino senza ulteriori grattacapi.

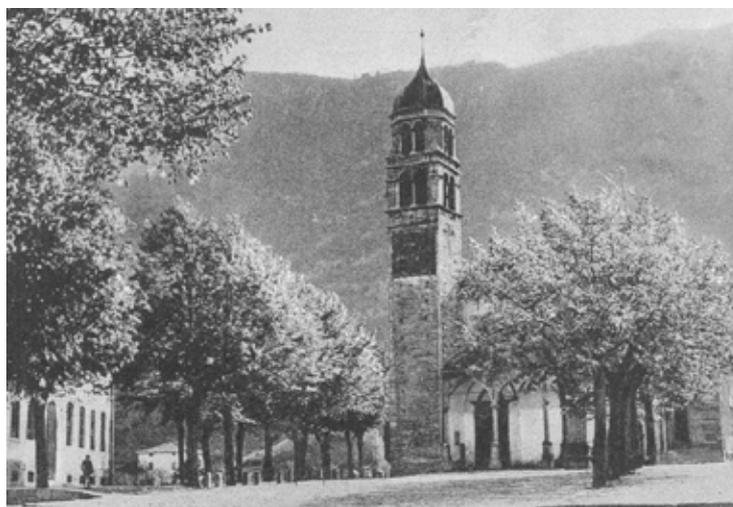
presso famiglie simpatizzanti della causa italiana, intonando inni nazionali e gridando *"W Pio Nono"*; addirittura sull'imposta del negozio di Cristiano Battistoni appariva la scritta, incisa con un temperino, *"W. W. Pio IX"* e nell'andito della casa comunale era stata graffiata sul muro la stessa scritta.

La comitiva di volontari aveva portato con sé una grande bandiera tricolore, che vollero issare sul campanile della chiesa arcipretale, in modo che fosse visibile da tutta la parrocchia fino al Gaidòs. Il parroco don Antonio Iobstraibizer (4) originario di Pergine) cercò di opporvisi per quella necessaria prudenza a fronte di possibili rappresaglie da parte degli austriaci, che avrebbero potuto bombardare la chiesa e il paese dalle alture circostanti. Si racconta, nello specifico, che il parroco inizialmente si fosse rifiutato di consegnare le chiavi della chiesa al capo comune Rizzi, di sentimenti apertamente italiani,

ma a fronte delle rimostranze dovette alla fine cedere e consegnò al capo comune le chiavi del campanile, sulla cuspide del quale si fece sventolare la bandiera tricolore.

La situazione a Calavino

Con la sconfitta dei "Corpi Franchi" nella battaglia di Toblino e la cattura dei 21 volontari, portati a Trento, e dopo un processo sommario condannati a morte mediante fucilazione, il comando austriaco riprese il controllo del territorio ed iniziò la fase investigativa per identificare le persone, che avevano aiutato in qualche modo i volontari italiani. Arrivarono anche a Calavino i militari austriaci durante gli ultimi giorni della settimana santa; come riferivano le voci in paese *"erano brutti ceffi di croati, neri come gli zingari, alti di statura e con certi baffoni da far paura"*. I ragazzi, come era consuetudine fino a 50 anni fa, giravano per il paese colle *"granèle"* (5) per chiamare alle funzioni religiose del venerdì santo i fedeli, in luogo delle campane che non potevano suonare per il silenzio dovuto alla morte di Gesù Cristo. Sotto la gronda della casa del sign. Tito Ciani (ossia il grande edificio di via Graziadei fino agli sessanta del '900 proprietà della Famiglia Cooperativa con al piano rialzato il negozio) al riparo dalla pioggia stava di guardia uno di questi soldati, che interpretò il chiasoso rumore delle raganelle e la stessa euforia dei ragazzi come dileggio nei suoi confronti. Spiacciò alcune parole nella sua lingua, imbracciando in tono minaccioso il fucile contro di loro e facendoli scappare all'interno del portico sul lato opposto della strada (casa della famiglia di Antonio Pisoni). Quest'ultimo, venuto in soccorso dei ragazzi, chiarì al soldato "croato" il motivo di questa tradizione e tutto fu risolto fortunatamente senza conseguenze.



La chiesa di Calavino col caratteristico campanile (foto anni '50)

-5- Le granèle

Raganelle, strumenti di legno con una parte mobile che battendo su una parte fissa produceva un suono simile alle raganelle degli stagni.

Fra le prime misure adottate dagli austriaci nel ristabilire il controllo del territorio l'eliminazione delle bandiere tricolori e il posizionamento di cannoni e munizioni in vari punti strategici del paese: uno all'inizio dell'abitato puntato verso la "**Torricella**" (la torretta, allora proprietà della famiglia Albertini sul lato sud/est del muro di cinta del palazzo Travaglia), un altro sul "**Dòs dell'Erba**" (altura all'estremità meridionale sulla strada per Castel Madruzzo) puntato verso casa Danieli; un carro di munizioni era stato posto ai piedi del muro di cinta dell'orto Danieli. Si era sparsa la voce che per l'aiuto offerto da alcune famiglie ai giovani volontari i militari austriaci intendessero bruciare il paese; però, grazie all'intervento del custode forestale ("**el campèr**"), che parlava bene il tedesco, si dissuase il comandante dall'attivare questa brutale rappresaglia, convincendolo che la maggior parte delle famiglie era "*di buoni sentimenti austriaci e che l'accoglienza agli italiani era colpa solo di alcuni siori, che erano scappati*".

La famiglia Danieli

Il dr. Giovanni Danieli era un avvocato di Trento, ma viveva prevalentemente a Calavino in quanto possedeva molte proprietà terriere ed abitava nella villa di proprietà con orto, giardino e serra per la coltivazione dei limoni al centro del paese (attualmente la bella villa sul lato nord di piazza cardinal Cristoforo Madruzzo, denominata ancora "Casa Danieli"). Era un irredentista, uno dei maggiori esponenti del partito, che voleva l'annessione del Trentino al Lombardo – Veneto, primo passo verso il distacco dal Tirolo e dall'Austria.

Agli inizi di aprile del 1848 il dr. Danieli, assieme con don Giovan Battista Zanella, il conte Sizzo ed altri, si era recato, eludendo le sentinelle austriache, a Garda per rendere omaggio al re Carlo Alberto. Partecipò direttamente anche ai fatti d'arme del 1848. Infatti, non appena avuta notizia della presenza dei Corpi franchi nelle Giudicarie, non aveva esitato a raggiungerli attraverso la val di Ranzo e Stenico. Durante i combattimenti a Castel Toblino venne ferito ad un piede e riuscì a riparare a Ranzo, dove venne tenuto nascosto per alcuni giorni; i suoi dipendenti andarono nottetempo a fargli visita, portandogli dei viveri. Dopo la cacciata dei Corpi Franchi venne trasportato, nascosto in una gerla coperta di frasche, da un falegname, tale Arcangelo Gianordoli ("**Cirol**") a Calavino, superando i posti di blocco a Toblino e lungo lo stradone. Giunto a casa, trovò rifugio in un avvolto dell'orto di casa finché guarì; quindi scappò a Milano, "*dove fu uno dei più arditi legionari trentini*".

Tornò in paese solo dopo l'amnistia. Anche i discendenti della famiglia Danieli subirono comunque delle "*persecuzioni*" per i loro sentimenti patriottici al punto che dovettero abbandonare il paese e riparare nel regno d'Italia, pare nella zona di Grottamare nelle Marche, lasciando tutta la loro proprietà nelle mani di curatori, compresa pure la villa, che nel 1908 venne venduta al comune di Calavino e dal cui giardino venne ricavata l'attuale



Una vecchia foto di "Casa Danieli" con l'orto, prima della realizzazione della piazza (1908)

La Legione Trentina

Dopo l'infelice conclusione dei fatti d'arme del 1848 nel Trentino (ed in particolare in valle dei Laghi) molti insorti trentini si rifugiarono a Brescia e pensarono di costituire un nucleo armato "**la Legione Trentina**", con propria uniforme e con un proprio cappellano, don G.B. Zanella; essa prese parte alle ultime scaramucce e passò poi il Ticino riparando in Piemonte. Il governo sardo non volle riconoscerla come corpo distinto e gli iscritti passarono allora a formare il primo nucleo del 7° battaglione bersaglieri, parte della legione lombarda, capitanata nel 1849 dal misero general Ramorino e poi dal Fanti (da A. Zieger "Storia del Trentino e dell'Alto Adige" – pg. 176).

- 6- Antonio Rizzi

Il capo comune, a seguito del ruolo avuto riguardo all'esposizione della bandiera tricolore, venne arrestato dagli austriaci per essere condotto a Trento; ma a Gaidos (sopra Vezzano) riuscì a scappare, nascondendosi poi a Calavino finché le acque si calmarono. Dopo la fuga pare che si fosse nascosto per diversi giorni entro una botte della "*caneva fonda*" della canonica per sfuggire ad un nuovo arresto. Fu sempre guardato con sospetto dagli austriaci per le sue idee "italiane" ed anche per essere stato procuratore di quell'Edoardo Negri, che nel 1849 morì a Roma combattendo contro i francesi in difesa della repubblica romana. Al Rizzi, rieletto capo comune nel 1866, venne sequestrata tutta la sua sostanza col pretesto che "*non aveva alloggiato convenientemente i soldati austriaci*".

piazza Madruzzo.

Edoardo Negri

Nacque a Calavino nel 1830 da Angelo, negoziante e possidente, e da una Daniela. Rimasto orfano in giovane età con altri due fratelli, Ermete e Francesco, e fu adottato da Antonio Rizzi (6) (Capo comune, come abbiamo detto, nel 1848, che abitava in "**Casa Graziadei**", ora Bosetti).

Il Negri (a soli 19 anni) lasciò il paese diretto a Milano, dove si trovava già il dr. Daniela, arruolandosi nel **Battaglione Bersaglieri Trentini**, col quale partecipò all'infelice campagna militare del 1849, conclusasi con la sconfitta piemontese di Novara. Sciolto il battaglione, anziché ritornare a Calavino, preferì indirizzarsi verso Roma, dove la repubblica romana cercava di resistere all'attacco francese di Oudinot, inviato dalla Francia per difendere lo stato pontificio. Dopo 2 mesi di ardui combattimenti, nel corso dei quali le truppe garibaldine cercarono di resistere alla superiorità bellica (sia per numero di uomini che per armamenti) dei francesi e borbonici, si arrivò alla capitolazione finale con l'ultimo estremo combattimento di porta S. Pancrazio nella notte fra il 29 e il 30 giugno di quell'anno. Nell'assalto finale alla baionetta caddero parte dei volontari e fra questi anche Edoardo Negri con altri 3 trentini (Bertelli Pietro da Preore, Siori Pietro da Bolbeno e Francesco Mattedi da Trento).

I caduti vennero ricordati, a Roma, con 2 lapidi: una bilingue a S. Pietro in Montorio e l'altra apposta sulle mura del Vascello fuori Porta S. Pancrazio. E' ricordato anche a Trento nella lapide apposta sulla facciata del municipio.



La stele del Gianicolo in ricordo dei volontari caduti in difesa di Roma - fra i nomi riportati figura anche quello di Edoardo Negri.

= 1821 =

Raggiunto, dopo 12 anni, l'accordo sulla divisione dei monti fra Ranzo e il Banale

di Ettore Parisi

Con la pace di Presburgo, firmata il 26 dicembre 1805 fra Francesco I d'Austria e Napoleone, il territorio dell'ex principato vescovile di Trento (abolito nel 1803), divenne parte del Regno di Baviera, filonapoleonico, e vi rimase fino al 1810. In questo breve periodo, i bavaresi cercarono di introdurre misure politico-amministrative poco gradite ai nostri antenati. Alcune di queste, come l'obbligo del servizio militare e la pesante tassazione, causarono la sollevazione delle vallate tirolesi, capeggiate da Andreas Hofer. Misure meno impopolari ebbero conseguenze che durano ancora oggi. Fra queste, la riorganizzazione dei Giudizi Distrettuali che comportarono un diverso e arbitrario raggruppamento delle comunità. Ranzo, da secoli facente parte della Mezza Pieve del Banale verso Castel Mani, da un giorno all'altro si trovò aggregata al Giudizio di Vezzano. A nulla valsero le proteste, sia da parte dei Ranzesi che da parte dei Sindaci del Banale, che consideravano Ranzo l'ottava villa della loro comunità: una supplica di questi ultimi, indirizzata l'8 agosto 1808 al Regio Bavarese Commissariato del Tirolo, che elencava i principali motivi per cui Ranzo doveva rimanere a far parte del Banale, non ebbe risposta.

Così, il 26 maggio 1810, con una Transazione Giudiziale, partì l'iter per la divisione dei monti comuni fra la mezza Pieve del Banale e la Villa di Ranzo.

In un precedente articolo, pubblicato su questa rivista, intitolato "Na tesa de gnòchi", avevo contestato una leggenda metropolitana che sostiene che gli amministratori di Ranzo, che portarono avanti le trattative per la divisione, si erano fatti corrompere per "na tesa de gnochi". Allora l'unico documento che avevo a disposizione era il libro del comune di Ranzo dove erano riportati tutti i viaggi degli amministratori del paese fatti al seguito dell'ing. Giovanni Michele Tamanini, dal 1810 al 1821, per arrivare a definire la divisione.

Nell'archivio del comune di San Lorenzo-Dorsino, ho trovato, fra le centinaia di documenti che riguardano Ranzo, i verbali della divisione: ritengo possano interessare e così riporto le parti più significative.

"Sul Monte Bajel il 12 Giugno 1821 ad ore 8 del mattino"

Comparenti

Francesco Bosetti Capo Comune del Banale verso Castel Mani in Prato;

Gio' Maria Aldrighetti di Glolo Deputato per la parte del Banale

Giuseppe Donati di Glolo altro Deputato;

Giovanni Antonio Rigotti Capo Comune di Ranzo;

Avanti

Il Sig. Dr Giuseppe Torresanelli Giudice Distrett. di Vezzano;

Il Sig. Dr Giovanni Paoli Giudice Distrettuale di Stenico;

Sig. Giovanni Michele Tamanini Ingegnere e Perito di Trento;

Luigi Belluti Attuante.

Domenico Sartori Deputato Comunale di Ranzo;

Antonio Margoni altro Deputato Comunale di Ranzo;

Pietro Sommadossi pure Deputato della Comune di Ranzo.

Per dare esecuzione alla rispettata Ordinanza dell'Inclito Capitanato Circolare di Trento 6 Novembre 1820 103bs/2336 Pub. e dell'Inclito Capitanato Circolare di Rovereto del 2 Ottobre detto anno 7b47/2222 Pub., i sunnominati Commissari in unione delle rispettive Deputazioni Comunali si sono trasferiti sopra questo Monte affine di conoscere mediante l'oculare ispezione la congruenza e convenienza del progetto proposto dal Sig. Ingegnere Tamanini in data 29 Aprile 1820 pella divisione dei Monti Comuni tra la mezza Pieve del Banale, e la Villa di Ranzo in base di Transazione Giudiziale 26 Maggio 1810 per indi poter troncare ogni controversia per modo di conciliazione, e per poter in diverso caso rassegnare alle rispettive Autorità Circolari quelle informazioni, che sufficienti esser possono per definire con decisione la controversia.

Ciò atteso in unione dei Componenti si passò prima di tutto alla ricognizione de' termini fissati dal Sig. Ing. Tamanini nel suo progetto dal N° 1 al 9 inclusive per la separazione della Malga a favore della Villa di Ranzo, come fu convenuto nella Giudiziale Transazione del 26 Maggio 1810 ai N.ri 3 e 4, ove si ha potuto raccogliere:

1° Che l'estensione di terreno compreso entro la linea di demarcazione fissata dal nominato Sig. Perito è assai considerevole, e che questo terreno è parte pascolivo, parte boschivo più o meno fertile, ma però in congruità al Villaggio alle campagne, ed all'ottava parte assegnata alla Villa di Ranzo.

2° Che non lungi dal Prato Longo compreso nella malga assegnata esiste una sorgente d'acqua detta la fontana di Bajel in confine alla strada, la quale se raccolta secondo le regole dell'arte può essere sufficiente per abbeverare gli Armenti che vengono condotti nel Monte al pascolo tanto dalla parte di Banale che di Ranzo.

3° Che gli Armenti della parte di Banale devono abbeverarsi con quel fonte per mancanza di altra acqua e che perciò devono passare per suolo assegnato alla Malga di Ranzo.

4° Che l'erbativo esistente entro la linea della Malga suddetta e specialmente quello del Prato Longo era intieramente pascolato dagli Armenti delle Ville del Banale, che si trovavano nelle casine di Bajel a motivo che a termini del N° 12 della Transazione Giudiziale del 26 Maggio 1810 venne accordato al Banale il diritto di pascolare nel recinto della Malga di Ranzo fin a tanto che la Malga sarà caricata.

Si passò poi a riconoscere i termini dell'ottava parte assegnata alla Villa di Ranzo, e si rilevò che alle Ville del Banale furono assegnate in compenso per la maggior estensione dell'ottava parte di Ranzo metri 109265 del bosco situato nel luogo denominato Clei alle falde del Monte sopra il fiume Sarca lungo l'estensione della proprietà della Villa di Ranzo.

Rilevati tutti questi confini venne fatto osservare che a termini della più volte citata Transazione dei 26 Maggio 1810, e precisamente al N° 1, devono considerarsi come Beni Comuni e divisibili tutti quelli che sono indicati nel Documento dell'anno 1433 de' rogiti Chiappani, e perciò fatto ricorso a quel Documento si conobbe che i confini di questa proprietà divisibile indicati al N° 2 della citata Giudiziale Transazione non corrispondono verso sera al Documento dell'anno 1433, perché ivi viene accennato per confine il fiume delle Moline denominato Bondai ed all'incontro il Rogito Chiappani chiama quello del Tovo Rosso, esistendo in questo framezzo le boschive, pascolive e cengive denominate Paserna e Dan, quali dal Sig. Ingegnere furono omesse nel rilievo da esso fatto per causa di più chiara spiegazione della ripetuta Giudiziale Transazione, e perciò venne deliberato di passare alla realizzazione anche di questa proprietà Comune col mezzo del Sig. Ingegnere alla presenza della Commissione e Deputazioni Comunali, ma essendo già ora tarda, e dovendo intraprendere un viaggio assai lungo per giungere alla nominata località venne destinata la susseguente giornata facendo firmare il protocollo dalle parti intervenute."

Seguono le firme autografe di tutti quelli indicati nell'intestazione, meno un deputato di Ranzo che firma con la croce.

“Nembia li 13 Giugno 1821 all'ore 8 otto di mattina”

Tralascio la ripetizione dei Componenti e degli Avanti che il verbalizzatore annota puntualmente e che sono gli stessi del giorno precedente.

“In seguito alla deliberazione presa ieri di trasferire la Commissione unitamente alle Comunali Deputazioni nella faccia del luogo, tra il torrente Bondai ed il confine dell'intera Pieve del Banale, ove rilevato avendo, che dal termine del Tovo Rosso fino al piano ed al termine del torrente Bondai si trova una considerevole parte di boschive, pascolive e cengive aventi la denominazione Paserna e Dan, che per motivi adottati nel protocollo di ieri non è stato dal Sig. Ingegnere compreso né calcolato nel suo progetto di divisione. Considerando che l'istrumento Chiappani dell'anno 1433 chiama per confine de' beni di questa mezza Pieve il Tovo Rosso, e vi comprende precisamente le località Paserna e Dan, e considerando ancora che il N° 1 della Giudiziale Transazione 26 Maggio 1810 a questo documento precisamente si riporta per denotare i beni, che devono essere divisi: così la Commissione ha trovato di giudizio, che anche questa parte di monte, essendo di qualche considerazione, debba essere misurata e calcolata nella totalità per essere assegnata la giusta ottava parte alla Villa di Ranzo.”

A questo punti l'Ing. Tamanini calcola l'estensione del territorio da aggiungere che risulta essere di metri 30234.

“Le parti hanno in quest'incontro dimostrato il loro desiderio di poter conoscere le linee di demarcazione destinate per l'assegno delle rispettive quote di beni comuni, nonché della Malga sulle Mappe Topografiche e Geometriche costruite dalla Commissione Censuaria Italiana, sopra di cui il Sig. Ingegnere Tamanini nella massima parte ha esteso il suo elaborato della presente Divisione. Queste Mappe, siccome voluminose, non sono state qui trasportate, e perciò il Sig. Ingegnere Tamanini ha spedito apposito Commesso in Trento per farle qui tradurre, e quindi venne prorogata la sessione al seguente giorno essendosi le parti intervenute sottoscritte al presente protocollo.”

Seguono nuovamente le firme dei partecipanti.

“Ranzo li 14 Giugno 1821 alle ore 8 otto di mattina”Multurem

Arrivano le Mappe. Il Tamanini le esamina e, con sorpresa, scopre che le due porzioni di territorio non vi sono comprese e quindi le aggiunge secondo il calcolo già eseguito.

“L'Ing. Tamanini fece rimarcare, che non essendo contenuti nelle Mappe dei Geometri Italiani i luoghi denominati Scale di Clei dal confine di Calavino fino al di dentro della fontana di San Vigilio (La Cisterna) lungo il fiume Sarca, esso ha di già misurati questi luoghi ed aggiunti alle Mappe suddette.

Lo stesso Sig. Tamanini fece vedere alle parti le linee confinarie da lui proposte nel suo progetto tanto per la Malga di Ranzo quanto per l'assegno dell'ottava parte a favore pure di Ranzo.

Le parti sono state in continue contraddizioni.

Li Commissari fecero diversi progetti d'accomodamento prendendo per base di non lasciare alcuna promiscuità di pascolo, né in favore di Ranzo, né a favore di Banale, affine di evitare emulazioni, risse ed in seguito litigi ulteriori, che d'ordinario succedono nelle Società e comunione di beni e pascoli, non essendo riuscito di far accettare alle Parti alcun progetto d'accomodamento, ed essendo l'ora tarda furono ammonite pel giorno di domani a sentire la finale proposizione che sarà fatta per un accomodamento.”

Seguono firme.

“Ranzo il 15 Giugno 1821 all'ore 9 di mattina”

Si parte con il solito elenco dei Componenti e degli Avanti, invariato rispetto ai giorni scorsi.

“Viste le quindici porzioni del Monte Gaza Comune tra le nove Ville del Banale verso Castel Mani e la Villa di Ranzo nominate nel Documento ossia Sentenza Arbitrimentale pronunciata nell'anno 1433 nella lite tra la mezza Pieve del Banale verso Castel Mani e la mezza Pieve del Banale verso Castel Stenico.

Vista la transazione seguita tra Ranzo e le nove Ville del Banale il 26 Maggio 1810 nel Giudizio Distrettuale di Stenico, che per la sua esecuzione lasciò luogo a diverse contestazioni, le quali non si ha potuto definirle malgrado che siano stati nel Monte da dividersi diverse Commissioni e Periti.

Viste le misure fatte dal Sig. Gian Michele Tamanini Ingegnere Civile di Trento.

Sentito il parere di esso Sig. Tamanini, il quale ha dichiarato che colla demarcazione de' confini che verranno qui sotto espressi la Comune di Ranzo viene a conseguire Monte bastante per il pascolo della sua Malga e la sua ottava parte del rimanente del Monte Comune, e che le nove Ville del Banale vengono a conseguire i loro sette ottavi del rimanente del monte medesimo, detratto quello che obbligava per la Malga di Ranzo e che la Comune di Ranzo deve averlo precisamente in forza della precitata transazione 26 Marzo 1810.

Considerando che la promiscuità dei possessi ed in specie dei pascoli apportano risse e litigi tra i soci e molto più tra le comuni che godono promiscuamente li pascoli.

Quindi è che li sottoscritti Commissari per prevenire anche ulteriori liti tra le parti hanno proposto la seguente demarcazione de' confini divisorii del Monte Gaza finora posseduto in comune da Ranzo e dalle nove Ville del Banale verso Castel Mani.”

Segue l'elenco delle decisioni dei commissari, molto dettagliato, distribuito in 15 paragrafi e conclude:

“Essendo stato dettato e spiegato minutamente alle Parti (l'accordo proposto/imposto dai commissari) e da esse ben compreso venne accettato e firmato dalle medesime di proprio pugno ad eccezione del deputato Sartori, il quale per non saper scrivere fece il suo segno e pregò a sottoscrivere in di lui nome Pietro fu Pietro Margoni.

Il documento prosegue con la nomina di due periti, Antonio del fu Romedio Cappelletti di Sopramonte e Pietro fu Lodovico Parolari di Seo, incaricati di eseguire praticamente sia la posa dei termini di confine, con le caratteristiche illustrate nel documento, sia la delimitazione dei percorsi che gli armenti del Banale devono seguire per andare ad abbeverarsi alla fontana di Bael.

I due periti consegneranno un rapporto molto dettagliato siglato ***“Ranzo gli 8 del mese di Maggio dell'anno milleottocentoventidue 1822”*** in cui descrivono l'attività svolta. Molto interessante è la descrizione delle pietre di confine, dove è specificato il tipo di pietra, la forma e le dimensioni, il numero e la disposizione delle croci, ***“l'incisione a numeri arabi dell'anno corrente 1822”*** con a fianco le iniziali R per Ranzo e B per il Banale.

Queste pietre sono ancora ben visibili e leggibili nonostante siano trascorsi due secoli.

Dal documento risulta chiaro che la decisione definitiva sul confine è stata presa e imposta dai Commissari Torresanelli e Paoli. Considerando che il 14 ed il 15 giugno erano presenti a Ranzo fin dal primo mattino, è probabile che abbiano dormito in paese e abbiano goduto di una buona cena (a base di gnocchi?) offerta dal comune.

2° Perché alla forma parte delle Giudicature
 ed ha con questa anche i suoi politici
 rapporti.

3° Perché alla forma una Villa della
 Pieve del Banale, ed ha con questa
 comune i suoi Sacchi, e Motti.

4° Perché nei Diparti e Collette, e
 nelle spese politiche che milita
 in dell'interiora Pieve del Banale,
 la viene pure assegnata la sua quota
 e deve concorrere coll'attava parte.

5° Perché ella ha tutti i rapporti poli-
 tici, economici, ed anche militari
 colla predetta Pieve del Banale,
 ed il di questa Sindaco, e quelli
 che regola appunto li affari della
 stessa Villa di Ranzo.

Per questi adunque, ed altri non men
 questi motivi, l'oratrice Pieve
 del Banale involtamente sup-
 pliva, ecciòche' colla superiore
 non venga la sopradetta Villa di
 Ranzo aggregata al suo antico
 Distretto di Castel Stenico.

Maestri Devolpini ed Offiziali
 Serivi li Sindaci Generali
 del Banale.

Del Consiglio della Pieve di Sonico
in data del 12 Agosto 1808.

Umilissima

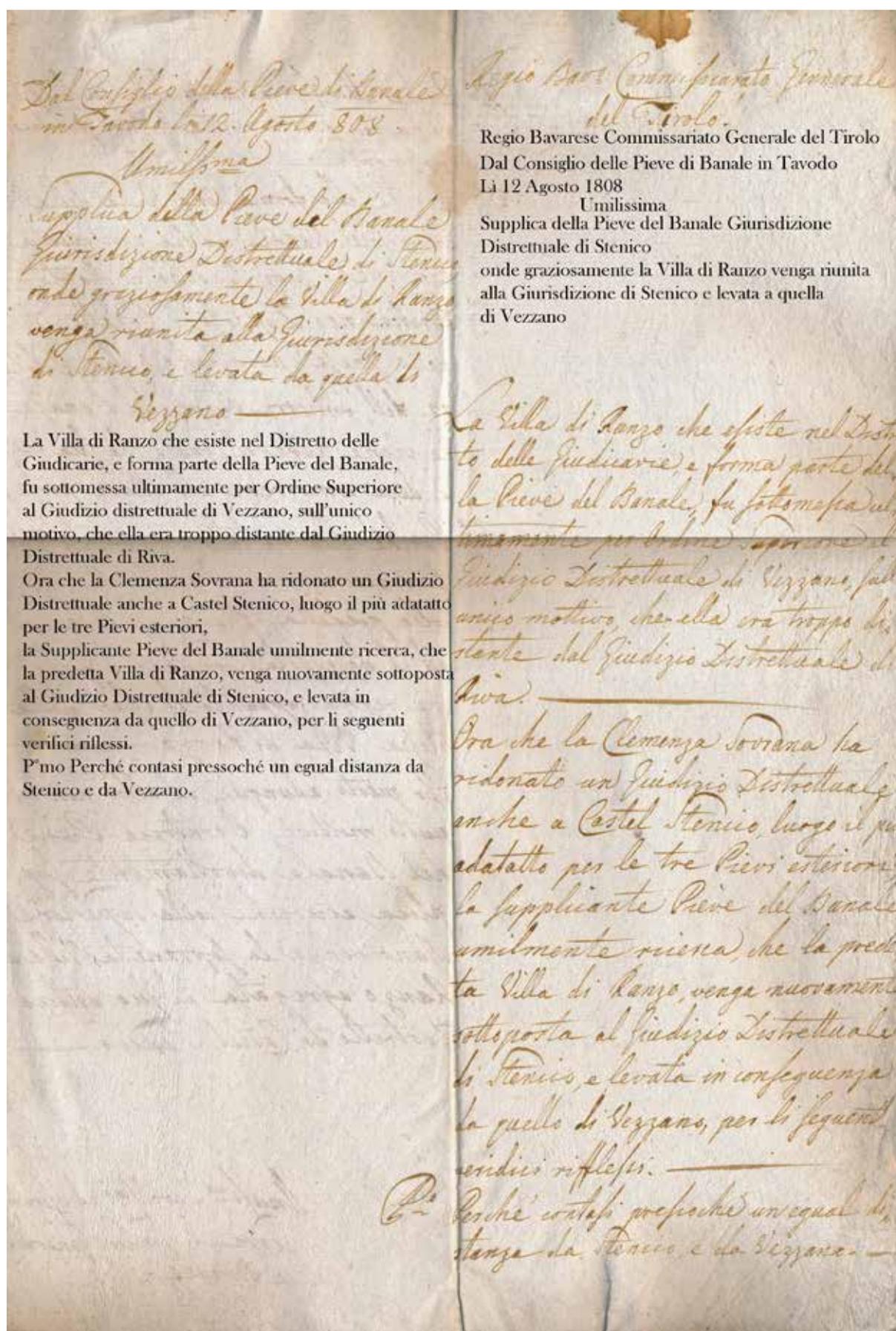
Supplica della Pieve del Ducale
Giurisdizione Distrettuale di Sonico,
onde graziosamente la Villa di Ranzo
venga rianata alla Giurisdizione
di Sonico, e levata da quella di
Vezzano —

Regio Corte Compiarnata Generale
del Circolo!

La Villa di Ranzo che esiste nel distretto delle Giudicarie e forma parte della Pieve del Ducale, fu sottoposta ultimamente per ordine superiore al Giudizio Distrettuale di Vezzano, per l'unico motivo, che ella era troppo distante dal Giudizio Distrettuale di Sonico.

Ora che la Clemenza Sovrana ha ridonato un Giudizio Distrettuale anche a Castel Sonico, luogo il più adatto per le tre Pievi esteriori, la supplianti Pieve del Ducale umilmente ricorre, che la predetta Villa di Ranzo, venga nuovamente sottoposta al Giudizio Distrettuale di Sonico, e levata in conseguenza da quella di Vezzano, per li seguenti residui riflessi.

Perchè contasi pressochè un egual distanza da Sonico e da Vezzano.



2° Perché ella forma parte delle Giudicarie ed ha con queste unite i suoi politici rapporti.

3° Perché ella forma una Villa della Pieve del Banale ed ha con questa comune i suoi Boschi e Monti.

4° Perché nei Diparti e Colette si delle Spese politiche che Militari dell'intera Pieve del Banale, le viene pure assegnata la sua quota, e deve concorrere all'ottava parte.

5° Perché ella ha tutti i rapporti politici, economici, ed anche Militari colla predetta Pieve del Banale, ed il di questa Sindaco, e quelli che regola appunto li affari della stessa Villa di Ranzo.

Per questi adunque, ed altri non men giusti motivi, l'oratrice Pieve del Banale divotamente supplica, acciocché colla Superiore Mano venga la sopradetta Villa di Ranzo aggregata al suo antico Distretto di Castel Stenico.

Umilissimi Devotissimi ed Osequosissimi
Servi,

li Sindici Generali del Banale.

2° Perché ella forma parte delle Giudicarie ed ha con queste unite i suoi politici rapporti.

3° Perché ella forma una Villa della Pieve del Banale, ed ha con questa comune i suoi Boschi e Monti.

4° Perché nei Diparti e Colette si delle spese politiche, che Militari dell'intera Pieve del Banale, le viene pure assegnata la sua quota, e deve concorrere coll'ottava parte.

5° Perché ella ha tutti i rapporti politici, economici, ed anche Militari colla predetta Pieve del Banale, ed il di questa Sindaco, e quelli che regola appunto li affari della stessa Villa di Ranzo.

Per questi adunque, ed altri non men giusti motivi, l'oratrice Pieve del Banale divotamente supplica, acciocché colla Superiore Mano venga la sopradetta Villa di Ranzo aggregata al suo antico Distretto di Castel Stenico.

Umilissimi Devotissimi ed Osequosissimi
Servi li Sindici Generali
del Banale.

Le attività di fine anno



L'intento dell'Associazione per il 2018 è stato quello di chiudere le iniziative riguardanti il centenario della Grande Guerra con il raggiungimento di 2 obiettivi:

Con la pubblicazione di un'opera incentrata sul MOVIMENTO della COOPERAZIONE in Valle dei Laghi tra fine '800 e primo trentennio del '900 con riferimento al periodo bellico ed alle sue conseguenze dirette e indirette sulle Società cooperative di quel tempo (in particolare 14 Famiglie Cooperative e 9 Casse rurali, oltre ad altre forme consorziali), dando rilievo al fondamentale contributo di parroci e curati promotori di queste iniziative di carattere socio-economico. Si è edito così il volume monografico dal titolo *"Il contributo del clero trentino al movimento cooperativo e all'associazionismo culturale in valle dei Laghi dalla fine dell'800 al trentennio del '900 – La figura di don Felice Vogt: prete cooperatore e storico"* di Mariano Bosetti.

Il contenuto dell'opera (pag. 416) si è sviluppato su un'articolata ricerca d'archivio (si veda la bibliografia archivistica citata) durata un triennio circa, basata sulla consultazione di documenti per lo più inediti con la riproduzione di oltre un migliaio di foto documentarie, su cui poi si sono incentrati lo studio, l'analisi e il confronto delle fonti. Non va, inoltre, dimenticato il contributo di numerosi collaboratori (citati nel volume), che hanno messo a disposizione le loro conoscenze e soprattutto materiale documentario personale.

Non v'è dubbio che il periodo più difficile per il cammino di queste società sia stato, al di là dei circa 4 anni e mezzo di guerra, soprattutto il periodo dell'immediato dopoguerra non solo per la

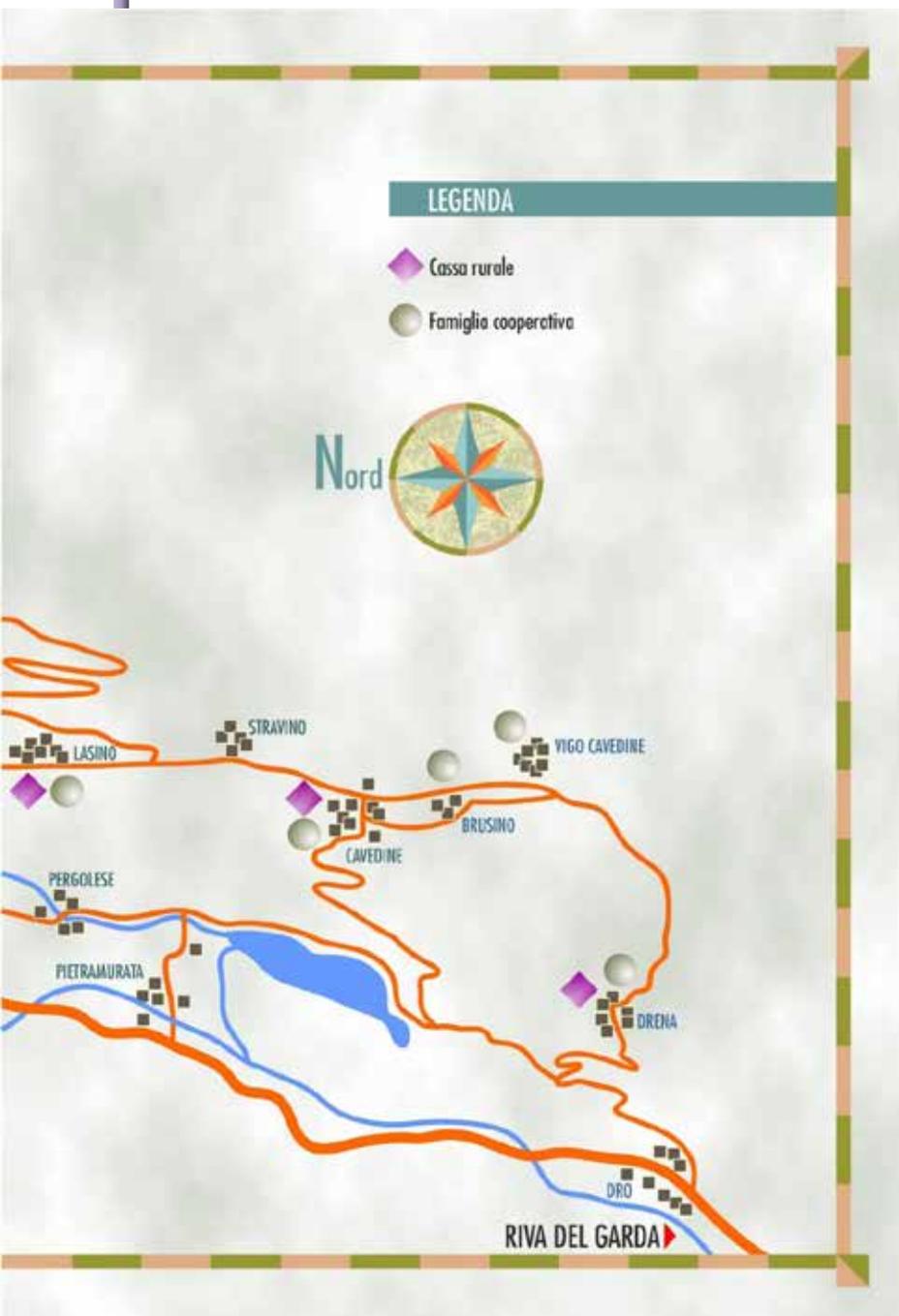
grave situazione socio-economica in generale della popolazione, ma soprattutto per le gravi conseguenze, che determinò il passaggio del Trentino dall'impero austro-ungarico al regno d'Italia: dal cambio della moneta da corona a lira (perdita secca del 40%), al mancato rimborso



dei prestiti di guerra. Situazioni che misero a dura prova la stessa sopravvivenza dei principi solidaristici del movimento cooperativo al punto che si arrivò alla messa in liquidazione delle Società cooperative più esposte.

L'analisi storica ha permesso non solo di verificare l'oculatazza o meno degli amministratori di allora nell'affrontare le gravi difficoltà di quei momenti, ma di analizzare anche qualche aspetto sull'attualizzazione del tema del cooperativismo ai nostri giorni.

Con la serata di presentazione dell'opera, che sotto la regia di "Retrospective" ha visto la collaborazione di altre associazioni del territorio ("Museo della d'ona de 'sti ani di Lasino" – Gruppo Musicale – "Circolo Culturale S. Siro di Lasino" - Gruppo culturale del Distretto di Vezzano, ...), oltre che di numerosi altri collaboratori, si è presentato alla popolazione l'esito dell'interessante ricerca, grazie all'autorevole intervento di ben 4 relatori, ciascuno dei quali ha toccato dei temi specifici sul cooperativismo, rilevati nella pubblicazione. La presentazione si è tenuta nel pomeriggio di domenica 23 dicembre 2018 presso la sala comunale "Pizzini" di Calavino alla presenza di un numeroso pubblico. Insieme ai collaboratori del museo della "D'ona de 'sti ani", organizzata e gestita dall'associazione "Retrospective" è stata presentata la mostra "Vestiti, pizi e zolini", riguardante il periodo della pubblicazione (1° novecento). Oltre agli interventi dei relatori, l'autore ha presentato, al fine di rendere più immediata la comprensione del contenuto dell'opera, un "power point", che ha ripercorso con l'ausilio di schematizzazioni e fotografie le tappe di questo percorso storico, favorendo così un interessante



dibattito.

Nel corso del pomeriggio ci si è valse anche di alcune proposte musicali a cura del "Gruppo Musicale di Lasino", che hanno intervallato la sequenza dei vari interventi.

DIARIO DI GUERRA di VITTORIO FRIZZERA

- "A mezzogiorno o la sera si riceveva il pane che era un quarto di pagnotta impastata per lo più mezza di semolini e paglia."
- "Questa appena ricevuta si mangiava subito...."
- "Appena terminato di mangiare venivano i brividi al pensare che si doveva stare quaranta otto ore senza riceverne più!...."
- "Avanti prendere il pasto si era deboli come i moribondi; e appena mangiato si soffriva ancor più, perché era pochissimo per l'alimento d'un uomo e allora la fame tormentava orribilmente. Quante maledizioni in quelle gamele!...."
- "Si riceveva un pezzetto e mezzo o due di pane di fortezza (galata). Si pativa una fame da non dirsi!"